



11.5.149

DELLA
ANTICHISSIMA SAPIENZA
DEGL' ITALIANI

TRATTA DA' LATINI PARLARI

OPERA
DI GIAMBATTISTA DI VICO

*DALLA LATINA
NELL' ITALIANA FAVELLA
RECATA.*

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIOVANNI SILVESTRI
agli Scalini del Duomo, num. 994.

1816.

La presente Opera gode il favore
delle veglianti Leggi.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

Non so per qual ventura sia accaduto che la fama di quegli uomini che negli annali delle scienze segnarono epoche luminose, crescendo sempre maggiore dai tempi in cui sursero fino a' dì nostri, le opere di Vico fossero cadute in tanta oscurità, che nella stessa nostra Italia appena il nome (se si eccettuino pochi meditativi ingegni) se ne conoscerebbe se i torchi della tipografia de' Classici Italiani non avessero, dopo quasi un secolo, intrapresa un' edizione della maggiore fra le sue opere, i Principj di Scienza Nuova (). E pure se i Baconi, i Cartesj, i*

(*) Il traduttore scriveva nell'anno 1801, in cui quest'opera di Vico venne qui ristampata in tre volumi in 8.^o Ora se ne hanno altre due nuove edizioni, una fattasi in Napoli nel 1811, l'ultima eseguitasi recentemente in questa tipografia in tre volumi di forma eguale alla presente operetta.

Newton, e, per parlare dei nostri, i Galilei ed altri sublimi e rari ingegni hanno cangiato l'aspetto delle scienze naturali, il primo richiamandole ai loro veri principj, l'osservazione e la esperienza, gli altri perfezionandone l'istrumento e la chiave per iscoprire gli arcani della natura, le matematiche; non minore rivoluzione operò egli Vico nella scienza del mondo morale, riducendo con una profonda filosofia, rischiarata sempre dalla fiaccola della filologia, ai loro veri principj le origini delle società, delle nazioni, delle leggi; e quindi convincendo di falso quanto fino a' suoi giorni era stato sopra tal materia ragionato dai filosofi senza il lume della filologia, dai filologi senza l'occhio sagace della metafisica. Ma queste grandi ed utili verità giacquero, per non so quale destino, alla maggior parte sconosciute, e il solo Mario Pagano, compatriota di Vico, ne profittò nei Saggi Politici. Tutto il rimanente degli scrittori che

trattano le materie della politica e della legislazione, seguitarono a ragionare dei principj dell' umanità secondo i lumi delle loro menti ingentilite, e colte dalle arti e dalla filosofia, dimenticando quella gran verità, che questo mondo delle nazioni fu fondato dagli uomini ne' tempi in cui, tutti senso e fantasia, non sapevano essi medesimi cosa nè perchè operassero. In quelle menti balorde, in quegli intelletti corpulenti dovevano essi, come avverte e fa il nostro autore, discendere per trovare nel senso comune, che senza veruna riflessione e per pura forza delle circostanze s'era in essi formato, le origini delle società e le cagioni primitive degli umani costumi.

E certamente partendo da cosiffatti principj, avrebbero stabilito tutt' altre teorie sopra il dritto naturale i tre gran corifei di questa scienza, Grozio, Puffendorffio ed Hobbes; e per entro alle tenebre del primo mondo sarebbe loro balenata sugli occhi questa veri-

Vico

a *

tà, che i giureconsulti romani hanno pure riconosciuta e proclamata, che la ragion naturale fu ordinata dalla Divina Provvidenza cogli umani costumi determinati da umane necessità. Se da questo luminoso principio fossero partiti i moderni fabbricatori di sistemi politici e di costituzioni, avrebbero essi riconosciuto con Vico medesimo che appartiene alla filosofia il considerare l'uomo quale dovrebbe essere, ma che la legislazione dee considerarlo qual egli è, per trarne dalle sue stesse passioni degli usi utili, e formarne altrettante virtù sociali: che i governi debbono essere conformi alla natura de' governati. E quindi altre costituzioni ed altre ordinazioni di repubbliche sarebbero risultate da quelle che in poco tempo si videro rovesciate, per far luogo ad altre, e quindi ad altre ancora, finchè gli uomini ammaestrati dalla sperienza de' proprj mali, e consigliandosi colle circostanze de' tempi e de' popoli, riposino finalmente sulle salde basi di governi bene ordinati.

Ma se il libro della Scienza Nuova a pochi era conosciuto, delle altre sue opere non se ne conosceva che il nome, e di alcune neppur questo era noto. Nella classe delle prime entra l'opera De uno juris principio et fine unico, ch'è quella per avventura che spesso egli cita nella Scienza Nuova col titolo di Principj del Diritto universale. L'opera che da noi ora si pubblica dee annoverarsi tra quelle della seconda classe. In essa l'autore deduce la sapienza degli antichi filosofi italiani dalle origini della lingua latina per quella dignità che l'autore stabilisce nella sua Scienza Nuova, che lingua di nazione antica che si è conservata regnante finchè pervenne al suo compimento, debb'essere un gran testimone de' costumi de' primi tempi del mondo. E perchè potea far maraviglia a taluno che negli antichi parlari de' Romani si contenessero sensi di sì alta sapienza, quali egli ragiona, sapendosi che i primi Romani dispregiavano ogni

arte e scienza fuorchè l'agricoltura e la militare; la ragionevole conghiettura premette che gl' Ionj, presso i quali fiorì la setta italica, e gli Etrusci, dai quali si sa aver preso i Romani le loro religioni e le divise de' loro magistrati, avessero prima degli stessi Romani insegnate in Italia profondissime verità, le quali dagli antenati di questi fossero state ricevute e spiegate con altrettanto dotte locuzioni.

Sopra questa ipotesi, che pure si potrebbe dimostrare vera di fatto, egli stabilisce le cose che medita in questo libro sopra l'antica sapienza d'Italia. E certamente la lingua latina, e specialmente quella de' giureconsulti, è così piena di dotte locuzioni, che forza è credere che la filosofia fosse molto coltivata presso quel popolo da cui fu anticamente essa lingua formata. Che ciò sia vero, lo potranno i leggitori di quest'opera comprendere dalle cose che dai parlari latini prese l'autore occasione di meditare sopra questo ar-

gomento. A questa operetta, che Vico intitola Libro primo Metafisico, dovrebbero succedere due altre da esso accennate, cioè il Libro secondo fisico ed il Libro terzo Morale; ma l'ingiuria dei tempi ce ne ha privati.

Noi ci faremmo carico di presentare l'estratto di questa operetta, e di vindicarla da certi attacchi, i quali per avventura sembrano al primo aspetto fondati, se non avesse ciò fatto l'autore medesimo nelle due Risposte, l'una ad un anonimo, l'altra al Giornale de' letterati d'Italia, che gli promossero molte obbiezioni (*). Non ci rimane dunque che il dire poche parole sulla nostra traduzione.

Noi abbiamo intrapreso un tale lavoro per render comune quest'opera anche a coloro che senza profonda

(*) Questi due scritti sono divenuti oggidì assai rari; epperò il tipografo ha creduto di far cosa grata al lettore coll'aggiungerli all'opera presente, cui essi servono di schiarimento in molti luoghi, e insieme di eruditio corrodo.

cognizione di latinità amassero di apprenderne le cose. Ed era ben naturale che un libro il quale tratta dell' antica sapienza d' Italia, e che vendica a questa felice penisola l' invenzione di profonde verità, quando le altre nazioni, tranne la Grecia, erano tutte ancor barbare, dovesse darsi fuori in lingua italiana. Non neghiamo che la materia non debba maggiormente assaporarsi da quelli che sono nella romana favella versati; ma non pertanto non dovevano frodarsi del vantaggio di leggerla coloro che non ne possedessero che una tinta leggiera, e quelli pur anche i quali, benchè del tutto di essa lingua ignoranti, amassero, se non altro, riscontrarvi i fasti del sapere della loro nazione.

Nell' eseguire il lavoro ci siamo a bello studio sforzati di attenerci al testo, non solo quanto alle cose, ma eziandio quanto alle parole ed alla sintassi; e ciò per due ragioni. La prima perchè abbiamo riconosciuto uscir-

ne così frasi e periodi di uno stile analogo a quello ch'è proprio dell'opera della Scienza Nuova. La seconda, ch'è principalissima, si è perchè Vico medesimo così, nelle due Risposte che ha scritte in lingua volgare, egli stesso traduce sè medesimo. . . Quindi è, che quantunque avessimo potuto sostituire alle latine maniere, delle quali l'autore è diligentissimo, siccome profondo conoscitore della lingua, equivalenti modi più comuni e usati dai moderni filosofi, ci siamo fatti una legge di astenercene, ed abbiamo tradotto, p. e., virtus extensionis, virtus movendi ec. VIRTU' DELL'ESTENSIONE, VIRTU' DEL MUOVERE, piuttostochè estensione virtuale, moto virtuale ec.

Nè si poteva per noi fare altrimenti, riflettendo alla precisione maggiore che ci par di trovare nelle maniere latine recate letteralmente in dialetto volgare, di quello che si trovi nelle maniere de' filosofi. Certamente virtù del moto mi presenta un'idea più pre-

*cisa che non mi presenta moto virtuale;
la virtù del moto non essendo moto,
ma puro conato.*

*Dietro alle stesse considerazioni ci
prepariamo a fare lo stesso lavoro
sull'opera de Uno ec. Intanto speria-
mo che l'Italia ci saprà buon grado
di aver dato alla luce un' opera che
ad un tempo vendica da un' ingiusta
dimenticanza uno tra i primi orna-
menti della sua letteraria grandezza ,
e vendica alla nostra nazione il pre-
gio di avere, siccome nelle altre arti,
così nella filosofia precedute di gran
lunga tutte le altre nazioni d' Europa.*

INDICE

DELL'OPERA.

<u>CAP. I. DEL VERO E DEL FATTO</u>	<u>pag. 1</u>
<u>§. 1. Dell'origine e della verità delle scienze. „</u>	<u>5</u>
<u>§. 2. Della prima verità meditata da Renato Car-</u>	
<u>tesio</u>	<u>17</u>
<u>§. 3. Contro gli Scettici</u>	<u>24</u>
<u>CAP. II. DEI GENERI O SIA DELLE IDEE</u>	<u>26</u>
<u>CAP. III. DELLE CAUSE.</u>	<u>39</u>
<u>CAP. IV. DELL'ESSENZE O SIA DELLE VIRTU'</u>	<u>43</u>
<u>§. 1. Dei Punti metafisici e dei Conati.</u>	<u>44</u>
<u>§. 2. Gli Estesi non essere in conato.</u>	<u>64</u>
<u>§. 3. Tutti i Moti esser composti.</u>	<u>68</u>
<u>§. 4. Gli Estesi non essere in quiete</u>	<u>73</u>
<u>§. 5. I Moti essere incomunicabili</u>	<u>75</u>
<u>CAP. V. DELL'ANIMO E DELL'ANIMA</u>	<u>79</u>
<u>§. 1. Dell'Anima de' bruti.</u>	<u>82</u>
<u>§. 2. Della sede dell'Animo</u>	<u>ivi</u>
<u>§. 3. Dello Scetticismo de' Romani nelle cose</u>	
<u>civili.</u>	<u>87</u>
<u>CAP. VI. DELLA MENTE.</u>	<u>88</u>
<u>CAP. VII. DELLA FACOLTA'.</u>	<u>93</u>
<u>§. 1. Del Senso</u>	<u>95</u>
<u>§. 2. Della Memoria e della Fantasia</u>	<u>97</u>
<u>§. 3. Dell'Ingegno</u>	<u>98</u>
<u>§. 4. Della facoltà di sapere con certezza</u>	<u>100</u>

XIV

CAP. VIII. DEL SONNO FACITORE	pag. 115
§. 1. Del Nume	„ 116
§. 2. Del Fato e del Caso	„ 117
§. 3. Della Fortuna	„ 118
CONCLUSIONE	„ 120

*Risposta dell'autore nella quale si sciogliono tre
gravi opposizioni fatte da dotto signore contra il
primo libro de Antiquissima Italarum sapientia,
o vero della metafisica tratta da' latini parlari. „ 122*

*Risposta dello stesso autore all'articolo X del tom.
VIII del Giornale de' letterati d'Italia . . . „ 150*

LIBRO PRIMO
M E T A F I S I C O

INDIRIZZATO

AL NOBILISSIMO UOMO
PAOLO MATTIA DORIA

ECCELLENTE FILOSOSO.

THE UNIVERSITY OF

CHICAGO

OF THE

CHICAGO

LIBRARY

CHICAGO

DELLA METAFISICA

DEGLI

ANTICHISSIMI FILOSOFI ITALIANI.

CAPO I.

DEL VERO E DEL FATTO.

Presso i Latini *vero* e *fatto* si adoperano promiscuamente, o, per parlar colle scuole, sono convertibili: appo i medesimi *intelligere* è lo stesso che perfettamente leggere e manifestamente conoscere; ed il loro *cogitare* corrisponde nella lingua volgare a pensare, andar raccogliendo. *Ratio* presso loro significava e la collezione degli elementi d'arimetica e quella facoltà ch'è propria dell'uomo, e per cui dagli altri animali si distingue e loro sta sopra: e parlando dell'uomo,

Vero e fatto
appo i Latini sono la stessa cosa.

Cosa voglia dire *intelligere*.

Cosa *cogitare*.

Cosa sia la ragione.

Vico

I

L'uomo si dice
aver parte della
ragione.

dicevano esso aver parte della ragione, non possederla interamente. Ora le parole essendo segni delle idee, e queste simboli e caratteri delle cose, siccome il leggere è raccogliere gli elementi dello scrivere, onde sono le parole composte; così l'intendere è il raccogliere tutti gli elementi d'una cosa, onde formarne una perfettissima idea. Dalle quali cose si può conghietturare che gli antichi sapienti d'Italia

Vero essere ciò
ch'è fatto.

Perchè in Dio
sia il primo ve-
ro.

Perchè questo
vero in esso lui
è infinito.

Perchè esattis-
simo.

convenissero in questi giudizi: Il vero essere il fatto; e quindi Dio essere il primo vero, perchè egli è il facitor primo; infinito vero, perchè facitore di tutte le cose; esattissimo vero, perchè non solamente gli esterni, ma gl'interni elementi eziandio delle cose ha presenti, imperciocchè li contiene:

Cosa importi
la parola sa-
pere.

Che il sapere sia posto nell'accozzare insieme gli elementi delle cose; sicchè il pensare sia proprio della mente umana, e Dio solo abbia l'intelligenza; posciachè egli legge tutti gli elementi sì esterni che interni delle cose, per-

chè li contiene e li dispone : laddove la mente umana ch' è limitata, e perchè tutte le cose che non sono dessa sono fuori di essa , non può che raccoglierne gli elementi esterni , e perciò non può raccogliarli tutti ; ond' è ch' essa può bensì pensare , ma non mai intendere le cose ; per il che non è della ragione perfettamente posseditrice , ma solamente partecipe . E per apportare maggior chiarezza a questa cosa , adoprerò una similitudine : Il vero divino è come un' immagine solida delle cose , ed un' effigie in rilievo ; il vero umano egli è come un monogramma od immagine piana , a guisa d' una pittura : e in quella guisa che Dio , mentre conosce il vero , ne coordina gli elementi e lo genera ; così l' uomo conoscendo il vero , lo compone eziandio e lo forma . Quindi la scienza è la cognizione della generazione o del modo con cui una cosa è prodotta ; e la mente , quando per mezzo di essa scienza conosce la guisa

All' uomo il pensare , a Dio convenire l' intendere .

Il vero divino essere un' immagine solida delle cose , l' umano un' immagine piana .

Scienza è la cognizione della guisa onde nasce una cosa .

del nascimento delle cose, il che non può fare senza raccoglierne e disporne gli elementi, viene a produrre la cosa o solida se si parla di Dio che ne comprende tutti gli elementi, o piana se si favella dell' uomo che ne conosce gli esterni soltanto.

Ora, per accordare vieppiù facilmente queste cose colla nostra religione, vuolsi sapere che perciò gli antichi filosofi d'Italia avvisarono che vero e fatto fossero sinonimi, perchè il mondo stimarono eterno; e quindi, secondo i filosofi pagani, Dio operò sempre qualche cosa fuori di sè; nella quale opinione non conviene la nostra teologia. Il perchè nella nostra religione, che professa il mondo creato in tempo, è d'uopo distinguere, che il vero creato è convertibile col fatto, l'increato col generato: quindi con eleganza veracemente divina le sagre carte chiamarono *Verbo* la sapienza di Dio che in sè contiene le idee di tutte le cose, e in conseguenza di tutte le idee

Perchè presso gli antichi filosofi d'Italia vero sia lo stesso che fatto.

Nella nostra religione bisogna distinguere perchè la sapienza divina fu chiamata *Verbo*.

gli elementi; essendo in esso lui una cosa sola il vero e la comprensione di tutti gli elementi che questo universo compongono, e potendo egli innumerevoli mondi, solo che il volesse, creare; onde conoscendo egli di ogni possibile idea gli elementi tutti nella sua onnipotenza compresi, viene in esso lui a generarsi un Verbo reale perfettissimo, il quale essendo dall'eternità concepito dal Padre, dall'eternità pur anche dee dirsi che da esso lui sia stato generato.

§. I.

Dell' origine, e della verità delle scienze.

Dalle opinioni ch' ebbero gli antichi sapienti d' Italia intorno al vero, e dalla distinzione che usa la teologia tra *generato* e *fatto*, raccogliamo, in primo luogo, che il vero esistendo esattamente nel solo intelletto divino,

Perchè la teologia rivelata sia la più certa di tutte le scienze.

dobbiamo professare indubitatamente vero quanto è stato da Dio rivelato, non permettendo a noi stessi di cercare la guisa od il come sia esso vero, perciocchè nol possiamo affatto comprendere. Di qui possiamo pur anche ripetere l'origine delle scienze umane, e finalmente scoprire un criterio per conoscere quali di esse sieno vere. Dio sa tutte le cose, perchè in sè stesso contiene gli elementi dei quali tutte le cose compone: ma l'uomo cerca di conoscerle col dividerle (1); sicchè l'umana scienza può dirsi una notomia delle opere della natura. Infatti, per darne un luminoso esempio, essa distinse l'uomo in corpo ed

La scienza umana è la notomia della natura.

(1) Ed è appunto questa la grande massima che compie tutta la umana ragione. Non ci è lecito di conoscere la generazione delle cose che per mezzo della loro scomposizione. Questa ci fa vedere l'ordine e la legge colla quale la natura ha congegnate insieme le varie parti degli esseri ch'essa ci offre in istato di composizione. Allora possiamo ricomporli di nuovo, imitando la natura nelle produzioni delle arti.

animo; e questo in intelletto e volontà: dal corpo trasse per mezzo dell'astrazione la figura ed il moto; e da questi e dalle altre cose tutte formò le idee di ente e di uno. Così si generarono la metafisica che considera l'ente, l'arimmetica che ha per soggetto l'unità e la sua moltiplicazione, la geometria che tratta della figura e delle sue dimensioni, la meccanica che versa sul movimento dalla circonferenza al centro, la fisica che lo contempla dal centro alla circonferenza, la medicina, il cui soggetto è il corpo, la logica che regge l'intelletto, la morale che governa la volontà. Se non che questa notomia di cose soggiacque a quella ventura medesima che la notomia del corpo umano, nella quale i fisici più acuti sono non poco incerti sulla struttura, sul sito e sull'uso delle parti, dubitando non la concrezione de' liquidi e la cessazione del moto cagionate dalla morte, e la stessa disseccazione abbiano alte-

Gli obbietti
delle scienze al-
tro sono in Dio,
altro nell'uomo.

rato e distrutto il sito e la struttura che aveano le parti nel corpo ancora vivente, sicchè non possa scoprirsi il loro uso. Infatti questo ente, questa unità, figura, questo movimento, corpo, intelletto, volontà, altro sono in Dio, nel quale non sono che tutte una medesima cosa, ed altro nell'uomo in cui sono cose distinte e separate: in quello vivono, periscono in questo. Imperocchè essendo Iddio *eminentemente*, per parlare coi teologi cristiani, tutte le cose, nè perciò inducendosi in esso verun cambiamento per la continua generazione e corruzione degli esseri, che non possono nè accrescerlo nè diminuirlo: quindi

Dio è ente, le
cose create sono
disposizioni del-
l'ente.

è che gli enti creati non sono che disposizioni dell'ente infinito ed eterno; sicchè Dio solo è il vero ente, e le altre cose sono piuttosto pertinenze dell'ente. Il perchè Platone, quando dice assolutamente ente, intende il sommo Nume. E senza citare Platone, volendo Iddio definire a noi sè me-

desimo, si chiama *Quegli che sono*, *Quegli che è*, non altrimenti che se a petto di lui le altre cose non sieno. E i nostri ascetici o metafisici cristiani c' inculcano, noi, comunque e quantunque grandissimi, esser nulla in faccia a Dio. E poichè Dio è il solo uno, perchè è infinito (e l'infinito non è suscettibile di moltiplicazione (1)); l'unità creata svanisce al suo paragone; e per la stessa ragione perisce il corpo a petto di esso lui, perchè l'immensò non soffre dimensio-
 ne; in un col corpo perisce il moto che non si può concepire senza il luogo, posciachè il corpo empie il luogo; perisce questa nostra umana ragione, perciocchè comprendendo Dio in sè medesimo ed avendo presenti

Quello è veramente uno che non può moltiplicarsi.
 L'infinito è superiore al corpo, e non è contenuto da luogo.

(1) S' intenda in senso metafisico, in cui si dimostra l'impossibilità di più infiniti; non in senso matematico, secondo il quale e si dà infinito maggior d'infinito, in confronto al quale l'infinito d'ordine inferiore diviene finito e si moltiplicano gl'infiniti.

le cose che intende, quelli che in

Quelli che
nell'uomo sono
raziocinj, in Dio
sono opere.

L'uomo ha
l'arbitrio: la vo-
lontà divina è
inconcussa.

noi sono raziocinj, in esso lui sono
opere; perisce in fine questa nostra
mutabile volontà, la quale in Dio
(perchè non altro fine si propone che
sè medesimo, essendo egli ottimo) è
inconcussa. Delle sin qui dette cose
si trovano le traccie nelle locuzioni

Lo stesso è per
Latini *dividere*
che *minuere*.

latine, dove il vocabolo *minuere* si-
gnifica egualmente e diminuzione e
divisione, come se le cose divise non
fossero più i composti ch'erano pri-
ma, ma passassero ad essere scemate,
cangiate, corrotte. Ed è per avven-
tura per questa cagione che la via ri-
solutiva, come la chiamano, la quale

La via risolu-
tiva che procede
per sillogismi è
vana.

Quella che pro-
cede per numeri,
è divinatoria.

Quella che ado-
pra il fuoco ed
i mestruj, va
tentone.

procede per generi e per sillogismi;
dagli Aristotelici adoperata, viene ad
essere vana (1); quella per numeri,
di cui si fa uso nell'algebra, divina-
toria; e quella che adopera il fuoco
ed i mestruj, ch'è propria de' chi-

(1) Anche Bacone avvertì la medesima cosa
quando scrisse del sillogismo, ch'esso *assensum strin-
git non res.*

mici, è simile ad un cieco che va tentone. Per le quali cose l'uomo accorgendosi che per verun modo non gli potea venir fatto di conoscere la natura delle cose, perchè in sè non contiene gli elementi onde sono esse composte, attesa la limitatezza della sua mente per cui le cose tutte sono fuori di esso, trasse da questo difetto della sua mente un utile partito, e col mezzo di quella che chiamano astrazione s'immaginò il punto che si può disegnare, e l'unità che si può moltiplicare: ambedue però immaginari; imperocchè il punto cessa d'esser punto tosto che è disegnato, siccome cessa d'essere l'unità tosto che si moltiplica. Stabili poscia come un postulato di poter da questi procedere all'infinito, cioè dal punto di poter prolungare infinitamente una linea, e dall'unità di poterla moltiplicare all'infinito. In questo modo egli venne a formarsi come un mondo

L'astrazione
è figlia della
limitatezza della
mente umana.

L'astrazione
è madre della
scienza umana.

L'uomo si fabbrica un mondo di forme e di numeri.

La matematica è una scienza operativa.

Dio definisce le cose secondo la verità.

L'uomo definisce i vocaboli.

di (1) forme e di numeri cui contiene dentro di sè; e prolungando od accorciando o componendo delle linee, sommando, sottraendo, componendo dei numeri, forma infinite opere, perchè infinite verità dentro di sè medesimo conosce. Imperocchè non solamente ne' problemi, ma negli stessi teoremi, che pur si stimano puramente contemplativi, la mente ha bisogno di operare; atteso che quando la mente raccoglie gli elementi del vero cui contempla, non può non divenire operatrice delle verità che conosce. Ma il fisico che non può definire le cose secondo la loro verità, cioè attribuir loro la natura che a ciascheduna conviene, e così divenirne il vero facitore (cosa ch'è propria di Dio, all'uomo assolutamente negata), definisce le parole, ed alla guisa di Dio, da niuna soggetta ma-

(1) Per *forma* intende l'autore il modo col quale le cose dai suoi principj sono portate all'esistenza attuale.

teria e dal nulla viene come a creare le cose, il punto, la linea, la superficie; onde per punto intenda ciò che non ha parti, per linea la scorsa d' un punto ossia la lunghezza priva d' ogni larghezza e profondità, per superficie il concorso di due linee in un punto, ossia una lunghezza che ha larghezza ed è priva di profondità. In questa maniera, poichè non gli è dato di conseguire gli elementi delle cose dai quali esse vengano ad avere una certa esistenza, si forma degli elementi di parole, dai quali ne provengano certe idee. Ciò conobbero chiaramente gli autori della lingua latina, essendo certo che i Romani dicevano promiscuamente *quaestionem nominis* e *quaestionem definitionis*; e per definizione intendevano determinare l' idea che nel comune intendimento corrispondeva ad una parola. Da ciò conosciamo, essere accaduto alla scienza umana lo stesso che alla chimica: imperocchè siccome quest' ultima, men-

Questione di definizione e di nome presso i Latini è la medesima cosa.

Della scienza umana è avvenuto lo stesso che della chimica.

tre getta senza veruno effetto i suoi studj dietro una del tutto vana investigatione, ci ha dato la spargirica (1), utilissima tra le arti operative; ad egual modo l'umana curiosità, coll'investigare un vero che dalla natura le è negato d'intendere, partorì due

Sono utilissime al genere umano quelle scienze che hanno la massima certezza.

scienze utilissime all'umana società, l'arimmetica e la geometria, e la da queste derivata meccanica, madre di tutte le arti necessarie al genere umano. Ora poichè l'umana scienza è nata dal difetto della mente umana, cioè dalla somma di lei limitatezza, per cui le cose che brama conoscere, in sè non contiene, ma le ha tutte fuor di sè stessa, e quindi il vero che cerca, perchè nol contiene, non l'opera; quelle tra le scienze si debbono aver per certissime, le quali emendando il difetto dell'origine loro, si rendono, mercè l'operazione, somiglievoli alla scienza divina, perchè in esse il vero viene a confondersi col

Quella scienza si rende simile alla divina in cui il vero ed il fatto sono la stessa cosa.

(1) L'arte sperimentale.

fatto. Dalle quali cose finora ragionate hassi a conchiudere, il criterio del vero essere appunto il fatto ed operato, e perciò l'idea chiara e distinta della nostra mente non poter essere criterio della mente stessa, non che delle altre verità; perciocchè la mente nel conoscersi non fa sè medesima; e perchè non fa sè medesima, non sa la forma; ossia il modo onde sè stessa conosce. E poichè la scienza umana ebbe origine dall'astrazione, saranno quindi tanto meno certe le scienze quanto più saranno immerse nella materia; per conseguenza sarà la meccanica meno certa della geometria e dell'arimetica, perchè essa considera il moto, ma prodotto per mezzo delle macchine; la fisica meno certa della meccanica, perchè questa considera il moto esterno delle circonferenze, quella l'interno de' centri; la morale meno certa della fisica, perchè questa considera i moti interni de' corpi, i quali sono prodotti dalla

Criterio del vero è l'operare ciò che si conosce.

Perchè le scienze si rendano tanto meno certe, quanto più nella materia s'immergono.

natura che pure è certa essa medesima; dove la morale considera i moti degli animi i quali sono sommamente reconditi, e provengono il più delle volte dal capriccio ch'è una cosa indefinita. E perciò in fisica si hanno per buone quelle teorie che si possono provare col fatto, cioè coll'operare noi medesimi un effetto simile a quello

Quelle tra le fisiche scoperte sono approvate per via delle quali si operano effetti simili a quelli della natura.

della natura; ond'è che tra le scoperte che si fanno nelle cose naturali, quelle sono le più luminose ed applaudite che si possono fiancheggiare cogli esperimenti, operando qualche cosa di somiglievole a ciò che opera la natura.

Quando il vero umano si converte col buono.

Ora, per raccogliere tutto in poche parole, allora il vero si converte e identifica col fatto quando riceve il suo essere dalla mente che lo conosce; e così la scienza umana viene ad essere imitatrice della scienza divina, colla quale Dio conoscendo il vero, lo genera *ad intra* eternalmente, lo fa *ad extra* in tempo. E siccome rispetto a Dio il criterio del vero si è l'aver

comunicato colla creazione la sua bontà ai suoi pensieri: *vidit Deus quod essent bona*; all'istesso modo nell'uomo è un tal criterio riposto nell'aver fatto ciò che conosce. Ma per dare più stabilità alle cose ragionate, è d'uopo difenderle dagli attacchi de' dommatici e degli scettici.

§. 2.

Della prima Verità meditata da Renato Cartesio.

I dommatici del nostro tempo tutte le verità, non solamente quelle che riguardano gli usi della vita, quali sono le meccaniche e le morali, ma le fisiche puranche e persino le matematiche riguardano come dubbie senza la metafisica, la quale dicono essere la sola che ci dia verità indubitabili, dalle quali, come da fonte comune, derivino le verità secondarie alle altre scienze; niuna delle quali dimostrando l'esisten-

Vico

2

za delle cose (1) e la loro distinzione in mente e corpo, mancano persino della certezza dei soggetti sopra i quali si aggirano. Il perchè stimano che appartenga alla metafisica l'assegnare a ciascuna di esse il proprio fondo, o, come suol dirsi, la sua provincia. Ordina pertanto il profondo mediatore di questa scienza a chiunque voglia iniziarsi ne' suoi misteri, di spogliarsi non solo di quelle opinioni, o, come dicono, di que' pregiudizj che per opera de' sensi fino dall'infanzia si sono in essi introdotti, ma di tutte eziandio le verità che dalle altre scienze avessero apprese: e poichè non è in nostro potere il dimenticarsi, vuole che portino alla metafisica la mente, se non come una tela pura da ogni colore od immagine, almeno come un libro rotolato, per poscia svolgerlo al raggio d'una luce migliore. Il limite dunque

La metafisica distribuisce alle altre scienze i rispettivi loro soggetti.

Qual sia il limite che divide i dommatici dagli scettici.

(1). Secondo l'autore non dimostrano le altre scienze l'esistenza delle cose, perchè senza la metafisica non possono cogli elementi loro generarle.

che dagli scettici divide i dommatici è quel primo vero che ci scopre la metafisica di questo sommo filosofo. Ora così egli si fa a rintracciare questo primo vero. L'uomo può rievocare in dubbio s'egli senta, se viva, se sia esteso, in fine se esista: e per dar qualche ragione di questa supposizione, immagina un genio fallace il quale possa ingannarci, siccome fa quello stoico presso Cicerone nelle Accademie, il quale ricorre alla supposizione di un sogno mandato dagli Dei. Ora non sarà mai possibile che alcuno non sia conscio di pensare, e dalla coscienza del suo pensare non deduca con certezza d'esistere. Per lo che Renato stabilisce questa prima verità: *cogito, ergo sum*. Ed infatti Sosia presso Plauto, indotto a dubitare di sè medesimo da Mercurio che avea vestito la sua figura, non altrimenti che dal genio fallace di Cartesio o dal sogno dello stoico, si raccoglie a pensare sopra ciò, e finalmente riposa sulla certezza di questa prima verità:

Il genio inen-
zognero di Car-
tesio essere lo
stesso che il so-
gno degli stoici
mandato dagli
Dei.

E' Mercurio
che nell'Amfi-
trione di Plauto
prende le sem-
bianze di Sosia.

*Certo aedepol quom illum contemplo, et formam
agnosco meam.*

*Quemadmodum ego saepe in speculum inspexi, nimis
similis est mei.*

*Itidem habet petascent, ac vestitum, tam consimile
st atque ego:*

Sura, pes, statura, tonsus, oculi, nasum, dens, labra,

*Malae, mentum, barba, collum: totus quid verbis
opu st.*

Si tergum cicatricosum, nihil hoc simili est similius.

Sed, quom cogito, EQUIDEM CERTO SUM, ac semper fui.

Ma lo scettico non dubita di pensare; anzi n'è così certo che gli pare di vederlo, e n'è persuaso così che con cavilli e sofisticherie si fa a sostenerlo: nè tampoco egli dubita di esistere; anzi procura di bene esistere mercè la sospensione del suo assenso, onde ai mali reali che soffre non s'aggiungano quelli dell'opinione. Ma sostiene, la certezza

Altro è la coscienza ed altro la scienza.

che ha di pensare essere coscienza, non iscienza; una cognizione vulgare di cui sia suscettibile qualunque idiota, qual è Sosia; non una verità rara e ricercata, a ritrovar la quale sia la meditazione d'un tanto filosofo richiesta. Imperocchè sapere suppone conoscere

la forma o guisa colla quale una cosa riceve l'esistenza; e la coscienza riguarda quelle cose delle quali non possiamo dimostrare la guisa del nascimento (1): ond'è che negli affari della vita socievole, quando non possiamo spiegare con verun segno le cose, ne attestiamo la coscienza. Ma lo scettico, comechè sia conscio di pensare, ignora però le cagioni del pensiero; tanto più che nella nostra religione professiamo, l'animo umano essere scervro da ogni corpulenza e materialità.

Quindi sorgono quelle spinosità nelle quali s'involgono e si urtano a vicenda i più sottili metafisici del nostro tempo, quando si fanno ad investigare il modo con cui la mente umana agisce sul corpo, e questo su quella, non essendo proprio che ai corpi il toccarsi l'un l'altro. Stretti da cosiffatte difficoltà ricorrono ad una occulta legge

Cosa sia scienza e cosa coscienza.

Le cagioni del pensiero sono occulte.

E ciò molto più nella nostra religione.

(1) La coscienza è del certo, la scienza è del vero, dice il nostro autore, ne *Principj di scienza nuova*.

divina, come ad una macchina, in forza di cui i nervi percossi dagli oggetti esterni scuotano la mente, e questa ponga in giuoco i nervi qualunque volta le venga talento di fare qualche

La mente umana si assomiglia dai nostri metafisici ad una ragna.

cosa. Immaginano pertanto che la mente a guisa di ragna se ne stia così nella pineale midolla come quella se ne sta nel centro della sua tela, dove sente qualunque movimento di ciascun filo, e donde al presentimento della procella agita tutti di sua tela gli stami. Questa occulta legge introducono essi, perchè non sanno come nasca il pensiero: dal che vieppiù segue lo scettico ad insistere, non aver egli la scienza del pensiero. Risponderà il dommatico, che dalla coscienza del pensare apprende lo scettico la scienza dell'ente, la quale acquista un'inconcussa certezza dalla coscienza del pensiero. Nè infatti alcuno può essere perfettamente certo di esistere, qualora questa sua esistenza non deduca da una cosa che non sia soggetta a veruna

* Se dalla coscienza del pensare si acquista la scienza dell'ente.

dubitazione; dal che ne nasce, lo scettico non poter esser certo della sua esistenza, perchè non la deriva da una cosa ch'escluda ogni dubbio. A ciò replicherà lo scettico, negando che dalla coscienza del pensare si acquisti la scienza dell'ente. Imperocchè egli sostiene, la scienza consistere nel conoscere le cagioni dalle quali nascono le cose: ora io che penso, sono mente e corpo; e se il pensiero fosse cagione del mio essere, esso sarebbe cagione del corpo. Ora v'hanno dei corpi che non pensano (1). Ma io per questo appunto penso perchè consto di mente e di corpo; cosicchè queste due cose

Cosa fosse sapere secondo gli scettici.

(1) Potrebbe a taluno parere che qui il nostro autore supponga che vi possano essere dei corpi che non pensano: ma tale non è il senso di questo passo. Egli argomenta ora sull'ipotesi che il corpo concorra a formare il pensiero; e quindi allorchè dice, *sunt corpora quæ non cogitant*, intende la materia bruta ed inorganica, a differenza del corpo umano che in un colla mente concorre a produrre il pensiero. Si spiega chiaramente su tal proposito poco più sotto, dove dice: *si ego solum corpus essem, non cogitarem*.

unite insieme sono la cagione del mio pensiero: imperocchè se fossi corpo solamente, non penserei; se fossi solamente, intenderei (1). Ma il pensiero non è cagione della mente: esso è piuttosto indizio, argomento, segno della mente. Ora l'indizio, *τεχνηριον*, non è causa; nè alcuno tra gli scettici assennati negherà mai la certezza degl'indizj, ma sì quella delle cause.

§. 3.

Contro gli Scettici.

Non v'ha altro mezzo a confutare gli scettici che l'ammettere il fatto come criterio del vero. Imperocchè vanno essi ripetendo che conoscono come certe sembianze delle cose, ma non sanno cosa esse si sieno: riconoscono gli effetti, e quindi accordano

(1) *Pensare* è conoscere per sensazioni: *intelligere* è dell'intelletto puro, il quale conoscerebbe senza l'ajuto dei sensi.

dover essi avere le loro cagioni: ma negano di conoscere queste cagioni, perchè ignorano le forme o guise colle quali sono le cose prodotte. Accetto le loro proposizioni, e così le ritorco loro contro. Questa comprensione di cause che raccoglie in sè tutte le forme o guise onde sono prodotti gli effetti, de' quali dicono gli stoici di vedere i simulacri, ed ignorare cosa essi sieno; questa comprensione di cause appunto è la prima verità, perciocchè le comprende tutte fino all'ultime; e poichè tutte le comprende, è infinita, e quindi anteriore al corpo di cui è cagione, e per conseguenza spirituale: essa è Dio, quello che si confessa dai Cristiani; e alla norma di questa verità debbonsi tutte le verità umane rapportare: voglio dire che tra le umane cognizioni quelle sono vere gli elementi delle quali sono da noi medesimi scelti e disposti e dentro di noi contenuti, e per via di postulati in infinito protratti: e quando componia-

Dio è la comprensione di tutte le cause.

La scienza divina è norma alla scienza umana.

26 CAPO PRIMO, DEL VERO, EC.

mo insieme questi elementi, divenghiamo delle verità, per tal composizione conosciute, i facitori; e quindi possiamo la forma o guisa con cui diamo loro il nascimento.

C A P O II.

DEI GENERI OSSIA DELLE IDEE.

Quando i Latini dicono *genere*, intendono la forma della cosa; e col vocabolo di *specie* dinotano e ciò che le scuole appellano *individuo*, e quello che comunemente si dice *simolacro* o *apparenza*. Tutte le sette dei filosofi convengono in ciò, che i generi sono infiniti. Egli è dunque forza conchiudere essere stato sentimento degli antichi filosofi d'Italia che i generi sieno forme non già per ampiezza ma per perfezione infinite, e perchè infinite, sieno nel solo Iddio; le specie poi o cose singolari essere simolacri conformati a norma di esse forme. Ed infatti, se per gli antichi filosofi d'Italia vero era lo stesso che fatto, ne viene per necessaria conseguenza i generi dovessero essere per essi non gli universali delle scuole, ma le for-

Genere e forma appo i Latini son la stessa cosa.

Specie significa ad un tempo e individuo e simolacro o apparenza di una cosa.

Come i generi sieno infiniti.

La forma metafisica è come quella del vasajo; la fisica è come quella del seme.

Utilità delle forme.

La geometria che procede per forme ella è nel suo lavoro, non meno che nei suoi risultamenti certissima.

me. Intendo però forme metafisiche, le quali sono tanto diverse dalle fisiche, quanto la forma del vasajo è diversa dalla forma del seme. Imperciocchè la forma del vasajo, quando da essa si forma qualche cosa, rimane sempre la stessa, ed è sempre più perfetta della cosa formata; dove la forma del seme quanto più si va giornalmente sviluppando, tanto più si cangia e si perfeziona: in guisa che le forme fisiche, sono copie delle metafisiche. Il paragone dell' utilità rispettiva dell' une e dell' altre ci scorderà a comprendere che i generi debbono stimarsi infiniti per l' ampiezza non già, ma per la perfezione. Imperocchè la geometria, la quale s' insegna col metodo della sintesi, vale a dire per via di forme, ella è certissima nel suo lavoro, non meno che ne' suoi risultamenti, appunto perchè procedendo dai minimi fino all' infinito per via di postulati, essa insegna il modo di comporre gli elementi onde, sono formate

le verità che dimostra; e in tanto insegna la maniera di comporre gli elementi, in quanto la mente li contiene dentro di sè. E per questa stessa ragione l'analisi, quantunque certa ne' suoi risultamenti, è incerta nel suo processo, perchè comincia dall'infinito e quindi discende ai minimi: ma quanto egli è vero che nell'infinito si trovano tutte le cose, altrettanto è vero che non è nota la via di ritrovarle (1). Ora le arti con tanto più sicuro passo camminano al fine ch'è loro proposto, quanto insegnano meglio le modificazioni o guise onde nascono le cose (come la pittura, la scultura, la plastica; l'architettura); il che non si può dire di quelle le quali non insegnano una tal modificazione o guisa

Perchè la medesima procedendo per specie, sia certa nel suo lavoro, incerta nei risultamenti.

Perchè le arti ideali ottengano con certezza il loro scopo.

(1) Questa dottrina di Vico, corrisponde a quello che dai filosofi s'inculca, quando dicono che i principj astratti e le nozioni generali non sono di veruna utilità alle scoperte di nuove verità, essendo di loro natura vaghi e indeterminati, e non offerendo alcun dato per procedere ordinatamente alle proposizioni subalterne.

Perchè non sia
lo stesso delle
conghietturali.

Inutilità dei
generi di Ari-
stotile.

Vantaggi della
fisica operatrice.

del nascimento delle cose che trattano, quali sono le conghietturali, l'oratoria, la politica, la medicina: e le prime per ciò appunto lo insegnano, perchè si aggirano sopra i prototipi ch'entro di sè stessa l'umana ragione contiene; non lo insegnano le seconde, perchè delle cose che va conghietturando non ha l'uomo veruna forma entro di sè medesimo. E poichè le forme sono individue, perciocchè una linea più o meno difforma la faccia, sicchè più non si riconosce; quindi ne addiviene che le scienze e le arti quanto s'innalzano più sopra i generi, non platonici ma aristotelici, tanto più generano di confusione nelle forme, e la loro utilità si diminuisce a misura che ne sorge più grandeggiante la magnificenza. E questa è la ragione per cui oggigiorno la fisica di Aristotele è screditata, per essere troppo universale: dove al contrario il fuoco e le macchine, stromenti de' quali si serve la fisica moderna, operatrice di

opere somiglievoli alle naturali, d'innumerabili scoperte arricchì il genere umano. Similmente non vale in giurisprudenza quegli che con una felice memoria possiede il dritto tetico delle regole generali, ma sibbene colui che di acuto giudizio fornito vede nei casi particolari le ultime circostanze, le quali vogliono che vengano eccettuati dalla legge universale. Ottimi oratori sono giudicati non quelli che vanno divagando pei luoghi comuni, ma quelli che, come dice Cicerone, stanno attaccati ai luoghi che sono proprj al loro soggetto: storici utili non quelli che le cose avvenute narrano all'ingrosso, e le generali loro cause descrivono, ma quelli che le ultime circostanze dei fatti e le loro particolari cagioni riferiscono. E nelle arti le quali consistono nell'imitazione, quali sono la pittura, la scultura, la plastica, la poetica; quelli riescono all'eccellenza i quali prendendo l'archetipo loro dalla natura vulgare, di

I giurisperiti si giudicano non dall'attenersi alle regole, ma dal discernere l'eccezioni.

Ottimi si stimano quegli oratori i quali stanno attaccati ai luoghi proprj del loro soggetto.

Quali tra gli storici sieno utili.

Gli abili imitatori si conoscono dallo scegliere essi le migliori tra le circostanze.

circostanze non vulgari, ma nuove e maravigliose lo adornano; o che prendendo un archetipo espresso già d'altro autore, di modi proprj e migliori vestendolo, sanno renderlo suo. Dei quali archetipi potendosene immaginare sempre di nuovi migliori dei primi, giacchè gli esemplari sono sempre superiori agli esempj, i Platonici costruiscono quelle loro scale, colle quali per idee sempre più crescenti in perfezione, come per altrettanti gradini, ascendono fino a Dio O. M. che in sè racchiude le ottime sopra tutte.

Come si formano le scale platoniche.

La sapienza non ha per oggetto le forme generali.

La stessa sapienza è ella altro che la cura abituale del decoro, mercè di cui l'uomo sapiente a qualunque nuova congiuntura di circostanze adatta le sue parole e le sue azioni in guisa che niun altro contegno di parole o di fatti possa essere più adattato e conveniente alle circostanze medesime? Egli è pertanto il sapiente un uomo la cui mente per lunga e molta pratica di cose oneste ed utili è abituata

a ricevere con facilità ed acconcezza le immagini particolari che inopinatamente gli si affacciano; e quindi è apparecchiato a parlare ed operare estemporaneamente con dignità in tutte le cose, non altrimenti che il forte tiene l'animo preparato a qualunque impreveduto spavento. Ora queste nuove, maravigliose, inopinate emergenze non si preveggiono con quei generi universali degli Aristotelici. E in tal proposito spiegansi acconciamente le scuole allorchè dicono, i generi essere la materia metafisica, semprechè il loro detto in questo senso si prenda che la mente per mezzo dei generi si renda nuda d'ogni forma particolare, onde possa vieppiù facilmente vestire le forme delle specie. Il che troviamo essere verissimo, ammaestrandonci l'esperienza che gli affari più facilmente si concepiscono nel vero loro punto di veduta da coloro che ritengono nella loro mente i generi, ossia le idee semplici delle cose, che non si fa quelli

In qual senso i generi sono la materia metafisica.

i quali sono di forme particolari imbevuti, e da queste giudicano delle altre forme particolari: imperciocchè egli è difficile che due forme particolari si corrispondano perfettamente. Il perchè giudicare e deliberare da esempi è cosa pericolosa; posciachè o mai o quasi mai combaciansi perfettamente le circostanze delle cose. E questa è la differenza che passa tra la materia metafisica e la materia fisica. Questa manda fuori l'ottima tra le forme particolari, perchè unico fra tutti i possibili è il processo per cui una tal forma è prodotta. La materia metafisica, perchè tutte le forme particolari sono imperfette, contiene l'ottima nella forma o idea archetipa. Viste le utilità delle forme, passiamo ad esaminare i danni degli universali. La favella per universali ella è da fanciulli o da barbari. Sono frequentissimi gli sbagli nella giurisprudenza qualora si procede per via del giuristico, ossia delle regole generali. Quelli

Differenza notabilissima tra la materia fisica e la metafisica.

Danni che recano gli universali.

Nella giurisprudenza.

che nella medicina si lasciano condurre dalle teorie, si curano più della salvezza del sistema che della sanità dell'ammalato. Nel corso della vita quanto sono frequenti gli errori in coloro che si reggono per via di sistemi? a costoro è divenuta vulgare la greca denominazione di *tematici*. Gli errori nella filosofia nascono tutti da omonimie, che vulgarmente si appellano *equivoci*; e quelli non sono che vocaboli comuni a più cose, i quali non sarebbero se non ci fossero generi; imperocchè gli uomini hanno naturalmente avversione all'omonimia. Se voi dite ad un fanciullo che chiami Tizio, e v'abbiano due persone di questo nome, per l'inclinazione che ha la natura ai particolari, vi chiederà tosto: quale dei due Tizj volete ch'io chiami? Io pertanto non saprei decidere se più i generi spingano nell'errore i filosofi, ovvero i sensi gl'idioti. Imperocchè i generi, come abbiamo detto, confondono le forme, o, come dicono, ren-

Nella medicina.

Negli usi della vita.

Tutti gli errori provenienti da omonimie si debbono ripetere dagli universali.

Gli uomini naturalmente schifano l'omonimia.

Se più i generi conducano nell'errore i filosofi, o più i sensi ne pregiudizj il vulgo.

dono confuse le idee, in quella guisa che i pregiudizj le rendono oscure. Ed infatti tutte le sette nella filosofia, nella medicina, nella giurisprudenza; tutte le controversie negli affari della vita e tutte le contese derivano dai generi, perchè da questi nascono le omonimie o' gli equivoci, che si dicono provenire da' sbagli: e questo nasce, perchè in fisica sono generici i vocaboli di materia e' di forma; in giurisprudenza, perchè l'appellazione di giusto è estesissima; in medicina, perchè i vocaboli di sano e corrotto sono troppo generali; nel corso della vita, perchè non è ben definita la parola *utile*. Che tale sia stato il sentimento degli antichi filosofi d'Italia, ne abbiamo le tracce nella voce *certum*, la quale significa egualmente e ciò ch'è evidente e indubitabile, e ciò ch'è peculiare, che si oppone al comune; come se avessero inteso essere certo quello ch'è peculiare, e dubbio ciò ch'è comune. Appo i medesimi *vero* ed *equo*

Quali cose significhi presso i Latini il vocabolo *certum*.

Verum ed *equum* sono la stessa cosa presso i Latini.

erano la stessa cosa; imperocchè l'equità si piega alle ultime circostanze delle cose: dove il giusto non è che un'idea troppo generale; volendo così dinotare che le cose le quali consistono nelle idee generali sono false, e che la verità si trovi nelle ultime differenze loro. Ora questi generi non sono infiniti che di nome; imperocchè l'uomo non è un nulla, ma neppure è il tutto; e quindi non può nè pensare al nulla senza la negazione di qualche cosa, nè pensare all'infinito senza la negazione del finito. Mi si dirà che io conosco che i tre angoli d'un triangolo (rettilineo) sono uguali a due retti. È vero: ma questa non è per me una verità infinita, nè io la conosco se non perchè tengo impressa nella mente la forma del triangolo, nella quale ritrovo questa proprietà, e la quale è per me l'archetipo di tutte le altre. Che se sostengono essere questa una verità infinita, perchè ad un tale archetipo del triangolo posso ri-

L'uomo perchè non è nulla nè tutto, perciò non percepisce nulla nè l'infinito.

Gli universali ritenere in certa guisa la natura di archetipi.

durre infiniti triangoli, sia pur loro
ciò per me concesso, che ben volen-
tieri lor cedo nel vocabolo, purchè
essi sentano lo stesso che io sento ri-
spetto alla cosa. Certamente ragione-
rebbe male colui che sostenesse essere
infinita la pertica, perchè è la misura
comune d'ogni estensione.

C A P O I I I .

D E L L E C A U S E .

Sogliono i Latini confondere i vocaboli di *causa* e di *negozio*, ossia operazione; e chiamano effetto quello che nasce dalla causa: ciò fa armonia con quello che si è ragionato d'intorno al vero ed al fatto. Infatti, se è vero ciò ch'è fatto, provare per le cause sarà lo stesso che produrre l'effetto; e perciò causa e negozio saranno la stessa cosa, cioè l'operazione; e sarà pure la stessa cosa vero e fatto, cioè l'effetto (1). Le cause, parlando delle cose naturali, sono la materia e la forma, siccome nelle cose morali si con-

Causa e negotium essere la stessa cosa appo i Latini. Perchè ciò che nasce dalla causa sia stato detto effetto.

Provare una cosa per le cause è lo stesso che farla.

L'effetto è quel vero che si converte col fatto.

(1) Conoscere una verità vuol dire, secondo l'autore, essere la mente come creatrice di essa: dunque provare per cause egli è produrre l'effetto; e perciò causa vera non è che quella la quale a produrre l'effetto non ha d'altra cosa bisogno che di sè stessa.

siderano le finali, e nella metafisica l'efficiente. Egli è quindi verisimile che gli antichi italiani filosofi abbiano

Provare per le cause egli è raccontare gli elementi della cosa.

tenuta opinione, colui provare per via di cause il quale l'inordinata materia o i confusi elementi delle cose divide, e divisi compone in un tutto; dal qual ordine ed accozzamento di elementi ne risulti al composto una forma determinata, la quale comunichi alla materia una natura particolare. Le quali cose

L'arimetica e la geometria provano veramente per cause.

stando così, l'arimetica e la geometria, le quali comunemente si stima che non provino per cause, sono anzi quelle tra le scienze che veramente può dirsi che provano per cause; e per questo appunto dimostrano per cause, perchè la mente contiene quegli elementi di vero, dalla disposizione e composizione dei quali nascono quelle verità ch'essa dimostra; cosicchè la dimostrazione viene ad essere un'operazione, ed il vero viene a confondersi col fatto.

Le cose fisiche non si possono provare per le cause.

E questa è la ragione per cui non possiamo dalle cause provare le cose

fisiche, perchè gli elementi delle cose naturali sono fuori di noi: e quand' anche fossero finite, ci vorrebbe un' infinita virtù per ordinarle, comporle e produrne un effetto. Imperocchè, rispetto alla prima causa, non è minor virtù quella di produrre una formica di quella d'aver creato questo universo; posciachè il moto per cui e fu il mondo creato dal nulla, e viene la formica dalla soggetta materia prodotta, non concorre alla formazione di questa niente meno di quella che concorra alla generazione di quello. Ed infatti i sapienti della nostra religione, quelli cioè e per la cognizione del sommo Nume e per la santità de' costumi illustri, negli ascetici loro sermoni, spesse fiate dalla contemplazione d'un semplice fioretto salgono alla contemplazione di Dio, perchè nella generazione di quella pianticella riconoscono un' infinita virtù. Ed ecco il perchè nella nostra *Dissertazione sul metodo che si pratica negli studj de' nostri tempi*, abbiamo detto che le cose

Qualunque cosa infinita richiede a generarla un' infinita virtù.

I sapienti cristiani in qualsivoglia menoma creatura riconoscono l' infinita virtù di Dio.

geometriche le dimostriamo perchè appunto le facciamo; e che le fisiche, se dimostrarle potessimo, potremmo pure recarle ad effetto. Ed è perciò un' em-

Il voler provare Dio dalle cause essere una pietà che ritie-
ne dell'empio.

pia curiosità di coloro che si sforzano di dimostrare a priori Dio O. M.; imperocchè questo è lo stesso che farsi Dio di Dio medesimo, e negar Dio nell'atto che si mostra d'investigarlo. Im-

La chiarezza del vero metafisico essere la stessa che quella della luce.

perocchè la chiarezza del metafisico è precisamente la stessa che quella della luce, la quale non si conosce che pel confronto delle cose opache. In quella

Acconciissima similitudine di ciò.

guisa che mirando con attenzione e lungamente nell'invetriata d'una finestra che manda la luce nelle stanze, e poscia rivogliendo gli occhi in un corpo del tutto opaco, par di vedere non luce, ma lucide invetriate; nella stessa guisa il vero metafisico egli è luminoso, nè da verun limite è circoscritto, nè da veruna forma distinto, essendo un infinito principio di tutte le forme: dove le cose fisiche sono opache, cioè formate e finite, nelle quali noi metafisici ravvisiamo la luce del vero.

C A P O IV.

DELL' ESSENZE OSSIA DELLE VIRTÙ'.

Quello che le scuole appellano *essenza*, col nome di *forza* e di *potestà* viene dai Latini indicato. Ora i filosofi asseriscono, tutte l'essenze delle cose essere eterne ed immutabili. Aristotele afferma d'una maniera ben precisa esser esse individue, come parlano le scuole, cioè starsi salde sopra un appoggio indivisibile. Pitagora, e dietro ad esso Platone è di sentimento non darsi scienza se non se di cose eterne ed immutabili. Dalle quali cose egli è lecito conghietturare, gli antichi italiani filosofi avere opinato l'essenze essere eterne ed infinite virtù di tutte le cose; e quindi il vulgo chiamavale presso i Latini *Dei immortali* (1), ma

L'essenza fu appellata dai Latini col nome di *forza e potenza*.

La scienza è delle cose eterne ed immutabili.

Gli Dei immortali de' Latini sono le infinite virtù di tutte le cose.

(1) Frase la quale con bella eleganza volgare si rende nella nostra lingua *poter del mondo!* in senso di esclamazione.

Perchè la metafisica sia fra tutte le scienze la più certa.

i sapienti intendevano ciò del solo vero Nume; e perciò dovevano pure essi filosofi antichi d'Italia riconoscere la metafisica qual vera scienza, perchè appunto trattava delle virtù eterne. Quindi si può dubitare, se in quella guisa che v'ha un moto ed un conato per cui virtù una cosa si move, così si dia un esteso ed una virtù per cui una cosa si distenda: e siccome il corpo ed il moto compiono alla fisica il proprio soggetto, così il conato e la virtù dell'estensione formino la materia propria della metafisica: nella quale sentenza vengo avvalorato dalla tua autorità, o PAOLO, di cui è quel detto: in fisica gli atti, nella metafisica essere le virtù.

§. I.

Dei Punti metafisici e dei Conati.

Momento e punto significare la stessa cosa appo i Latini.

Osserviamo infatti che *punto* e *momento* avevano appo i Latini un medesimo significato. Ora momento è ciò

che move : e sì il punto che il movimento riguardavasi dai medesimi Latini come una cosa indivisibile. Non sarebbe quindi ragionevole il sospettare che gli antichi sapienti italiani abbiano stimato esservi una non so quale indivisibile virtù dell'estensione e del moto? e questa dottrina, tragittando il mare, essere stata, come molte altre, trasportata in Grecia, e poscia fatta sua da Zenone? Infatti niuna scuola mai fu che di questa individua virtù dell'estensione e del moto abbia pronunziato più giusti giudizj di quella degli stoici, i quali sull'ipotesi del punto metafisico hanno di essa ragionato. E in primo luogo, egli è fuor d'ogni dubbio che l'arimmetica non meno che la geometria o sieno sopra tutte le altre scienze, che chiamano *subalterne*, massimamente vere, o certamente abbiano un' esimia sembianza di verità; e che conseguentemente la metafisica sia d'ogni vero la fonte da cui la verità viene alle altre scienze

E l'uno e l'altro essere un non so che indivisibile.

La dottrina dei punti metafisici vindicata all'Italia.

La geometria e l'arimmetica essere le più vere di tutte le scienze dopo la metafisica.

La metafisica è fonte d'ogni vero.

derivata. Ora egli è noto comunemente che i geometri danno cominciamento alle sintetiche loro meditazioni dal punto; e quindi con quelle loro frequenti domande di poter le loro linee in infinito prolungare si fanno tosto strada alla contemplazione d'un oggetto infinito. Ora se taluno chiedga per qual maniera la geometria abbia attinto alla metafisica questo suo vero o questa esimia sembianza di vero, rispondo che gliene aperse la porta non altro che il punto. Imperocchè la geometria, apprese dalla metafisica la virtù dello estendimento (1), la quale essendo virtù dell'estendimento, è per conseguenza anteriore all'estendimento, cioè inestesa. Nella stessa guisa l'arimetica prese dalla metafisica la virtù del numero, cioè l'unità, la quale, perchè virtù del numero, non è numero: e siccome dall'unità, che non è numero, si genera il numero; così dal punto, che non è esteso, viene generata l'e-

Per qual modo il vero dalla metafisica è derivato alla geometria.

La virtù dell'esteso è anteriore all'esteso, e perciò è una cosa inestesa.

La virtù del numero (cioè l'unità) non è numero.

(1) I moderni direbbero *estensione virtuale*:

stensione. Impo. occhè la definizione del punto, essere ciò che non ha parti, ella è una definizione di nome; siccome quella che non accenna qual sia la cosa che non ha parti, e tuttavia colla mente o colla penna si marca. È nominale pur anche appresso gli arimmetici la definizione dell'unità, supponendo essi l'unità moltiplicabile, la quale non è realmente l'unità. Ma gli Zenonisti stimano, quella definizione del punto essere reale, in quanto che il punto sostiene le veci di ciò che pensar può la mente intorno all'indivisibile virtù dell'estensione e del moto. Il perchè erroneamente si stima, la geometria depurare il suo soggetto dalla materia, o, per parlar colle scuole, astraerlo da essa materia: perciocchè gli Zenonisti erano anzi nella persuasione che niun'altra scienza trattasse la materia con maggior precisione ed esattezza che la geometria; intendendo però di quella materia che pur le veniva somministrata dalla me-

Per qual ragione sia la definizione del punto una definizione di nome.

La geometria tratta della materia materia quale la metafisica le somministra.

tafisica, cioè della virtù, dell' estensione. Nè tanta autorità si sarebbero acquistata presso i seguaci di Aristotele le dimostrazioni di questo filosofo sopra i punti metafisici contro gli Zenonisti,

Il punto geometrico è seguito del punto metafisico, e questo virtù del corpo fisico.

Giudizio intorno la fisica pitagorica.

Giudizio intorno la fisica di Zenone.

Quattro sette di filosofi.

Prima.

se il punto geometrico non fosse considerato dagli Stoici come un segno simile al punto metafisico, e questo come una virtù del corpo fisico. E nè anche Pitagora ed i suoi seguaci, dai quali ci è pervenuto il *Timeo* di Platone, quando ragionavano delle cose della natura, si sognarono mai che la natura constasse di numeri; ma s'ingegnarono essi di spiegare il mondo ch'era fuori di esso loro per mezzo di quel mondo che nella loro mente s'erano composto. Lo stesso hassi a dire di Zenone e della sua setta, la quale stimò, i punti essere i principj delle cose. Infatti di tutte le filosofie che furono, quattro sette possiamo formare. V'ebbe de' geometri insigni, i quali ragionarono de' principj fisici per via d'ipotesi matematiche, e tra questi è

Pitagora. Altri nella geometria bene Seconda.
 istruiti, e della metafisica, ingegnosi
 cultori, senza stabilire veruna ipotesi,
 si diedero a meditare sulla stessa ma-
 teria, e quindi ragionarono delle cose
 naturali secondo le idee della metafisica;
 tra' quali è Aristotele. Altri igno- Tercia.
 ranti della geometria e nemici della
 metafisica, stabilita l'estensione de'
 corpi, hanno creduto di poter spiega-
 re i fenomeni della natura; e questi
 si trovarono sul bel principio imba-
 razzati nella spiegazione de' principj,
 quantunque sieno felicemente riusciti
 nei particolari fenomeni della natura;
 e tra questi è Epicuro. Altri finalmente Quarta.
 pretesero che nella materia colle sue
 quantità e qualità fossero i principj
 delle cose: tali sono fra gli antichi
 coloro che la terra, l'acqua, l'aria,
 il fuoco, o ciascuno separatamente, o
 presi a due, a tre, a quattro, stima-
 rono essere gli elementi delle cose; e
 tra i moderni i 'chimici. Ma questi
 non ragionano dei principj adeguata-

In qual classe
si debba porre
Zenone.

In quale Car-
tesio.

Perchè Epicu-
ro e Cartesio
sono imbaraz-
zati ne' princi-
pij della fisica,
e nel rimanen-
te felicemente
procedono.

mente alla grandezza del soggetto : e dai principj ch' essi stabilirono , pochi fenomeni particolari della natura, e questi per caso piuttosto che per consiglio, felicemente si spiegano. Zenone, ch'era già sommo metafisico, prese ad esaminare le ipotesi geometriche; e siccome Pitagora avea fatto prima coi numeri, così egli si fece a meditare sui principj della natura coi punti. D'altra parte Cartesio, sommo metafisico ad un tempo e sommo geometra, adottò i pensamenti di Epicuro: e se facendosi a ragionare dei principj e trattando del moto e della formazione degli elementi tutti ripieni, urtò negl' inciampi medesimi ch' incontrò Epicuro trattando del vacuo e della declinazione de' suoi atomi, furono questi primi scogli compensati dalla felicità con cui riuscì a spiegare i fenomeni particolari. Ciò è forse ad entrambi accaduto, perchè ambedue chiamarono in ajuto, per ragionare delle cose naturali, la figura e la macchina :

le quali quanto sono utili a spiegare i fenomeni particolari, perchè sono formati e mobili, altrettanto sono di niun uso, anzi dannose, per ragionare dei principj e delle virtù, perchè informi non hanno alcuna figura, perchè indefiniti non possono muoversi con veruna macchina. E tanto basti riguardando alla dichiarazione ed autorità del sentimento di Zenone. Passiamo ora ad esporre gli argomenti che sono proprj al nostro proposito. Che qualunque menoma particella di una cosa estesa possa infinitamente dividersi, lo dimostra Aristotele con argomenti geometrici. Ma Zenone nulla per ciò si conturba, e con questi stessi argomenti i suoi punti metafisici conferma. Infatti questa divisibilità dee dipendere da una virtù metafisica; altrimenti non sarebbe Dio il cumulo di tutte le perfezioni. (1) Imperocchè esistono in natura degli enti estesi: in Dio non è

Se le dimostrazioni di Aristotele sieno contrarie o favorevoli a Zenone.

Dio è il cumulo delle perfezioni.

(1) Perchè in Dio non si conterrebbe la ragione sufficiente dell'estensione.

lecito supporre nulla di esteso; chè l'infinito non ammette dimensione. Ora la virtù dell'estendimento dee necessariamente essere contenuta in Dio *eminentemente*, come dicono i teologi. Ora siccome il conato è la virtù del muovere (1), e in Dio, autore del conato, è la quiete; ad egual modo la materia prima si è la virtù dell'estendimento, la quale in Dio, creatore della materia, è purissima mente. Havvi dunque nella metafisica una sostanza la quale è virtù della divisibilità indefinita dell'esteso. La divisione è cosa fisica: la virtù, la quale fa sì che la cosa sia divisibile, è metafisica; perciocchè la divisione è un atto del corpo: ma l'essenza di questo e di tutte le altre cose consiste in un ente indivisibile; nè Aristotele, può questo negare, ei che lo insegna. E' mi pare impertanto che Aristotele, il quale sconviene da Zenone in cose diverse, convenga con lui su questo punto. Aristotele

Il conato in Dio è quiete, la virtù dell'estensione in esso lui è mente.

La divisione è moto e cosa fisica; la divisibilità è virtù ed essenza metafisica.

Dove Aristotele s'accordi con Zenone.

(1) I moderni direbbero *moto virtuale*.

tele parla dell'atto (1), Zenone della virtù (2). E quando Aristotele insiste sulla divisibilità delle parti materiali in infinito per mezzo della diagonale ch'è tagliata negli stessi punti colla linea laterale, quantunque sieno incommensurabili queste due linee, non divide il punto, ma divide un esteso, posciachè lo marca. E tuttavia questa medesima dimostrazione, non meno che le altre, che si danno per mezzo de' circoli concentrici che vengono in un col centro tagliati in tutti i loro punti, e delle parallele, le quali menate obliquamente all'orizzonte, non giugnerebbero mai a tutta dividere la perpendicolare che intersecassero; ed altre simili, riconoscono esse il loro fondamento nella definizione del punto, come di una cosa che non ha parti. E quand' anche si volesse il punto definire come una menoma particella indefinitamente divisibile, si verrebbe

Le dimostrazioni di Aristotele contro i punti metafisici derivano dalla definizione del punto geometrico.

(1) Attributo.

(2) Cioè della sostanza.

Zenone partendo dalla geometria contempla la metafisica applicata alla fisica.

sempre ad un punto individuo, e da questo così definito alle medesime dimostrazioni. Il perchè Zenone in virtù di queste dimostrazioni si conferma vieppiù nel suo sentimento: tanto è lungi che venga per esse confutato. Imperocchè siccome in questo mondo di forme che l'uomo si fabbrica, e di cui egli è come il Dio, questo nome e questa ipotesi del punto definito, come non avente veruna parte, sta egualmente sotto a cose quantunque inegualmente estese; alla stessa guisa nel mondo reale, di cui Dio è creatore, esiste non so quale individua virtù dell'estensione, la quale, perchè è individua, sta egualmente sotto ad estesi ineguali. E perciò le virtù sono indefinite; e perchè sono tali, non sono suscettibili di *tanto*, di *quanto*, di *più*, di *meno*, ec.

La virtù dell'estensione è individua, e perciò sotto estesi ineguali è sempre la stessa.

Il conato ad ineguali moti egualmente sta sotto.

Dalle dimostrazioni che provano la verità delle sin qui dette cose resta del pari provato che il conato, o la virtù del muovere, siccome cosa meta-

fisica, sta egualmente sotto a moti quantunque ineguali. E primieramente egli è molto più consentaneo alla speditissima facilità dell'Onnipotenza divina, che abbia essa creata una materia la quale fosse ad un tempo virtù dell'estensione e del moto, di quello che, moltiplicando il lavoro, abbia con una la materia, coll'altro il moto creato: E questo pure ci persuade la buona metafisica: perciocchè il conato essendo non cosa, ma di cosa, cioè modificazione della materia, è di necessità che sia stato creato insieme con essa. Si accorda questo pur anche coi principj della fisica: imperocchè esistente la natura, o, come dicono le scuole, *in facto esse*, tutto si muove; anzichè essa esistesse, tutto in Dio riposava: la natura dunque cominciò ad esistere in virtù del conato, ossia la natura del conato è, come dicono le scuole, *in fieri*: perciocchè il conato è il mezzo tra il moto e la quiete. In natura esistono cose estese: innanzi la natura

Il conato è proprietà del punto.

La natura cominciò ad esistere pel conato.

Il conato medio tra il moto e la quiete.

Il punto me-
dio tra Dio e
gli esseri.

esisteva un essere che ricusa ogni estensione, cioè Dio; dunque v' ha una cosa di mezzo tra Dio e gli esseri; cosa la quale, quantunque inestesa, è però capace di estensione, e questi sono i punti metafisici. Quindi è che la quiete, il conato, il moto dall' una parte, dall' altra Dio, materia; corpo sono tra di loro in una perfetta corrispondenza, o *proporzione* che vogliamo chiamarla. Dio motore

A Dio la quiete, alla materia il conato, agli estesi il moto convenirsi.

di tutte le cose riposa in sè stesso; la materia è in conato; il corpo esteso è in moto: e in quella guisa che il moto è una modificazione del corpo, la quiete un attributo di Dio, così il conato è una proprietà del punto metafisico: e siccome il punto metafisico è una virtù indefinita dell'estensione, la quale ad estesi ineguali egualmente sta sotto, così è il conato una virtù indefinita del muovere, la quale ineguali moti egualmente dispiega. Renato pone come fondamento delle sue ingegnose teorie sulla riflessione e refrazione dei moti questo prin-

Come discorra
Cartesio sulla
riflessione esul-
la refrazione del
moto.

cipio, altro essere il moto ed altro la determinazione del moto; cosicchè sotto il medesimo grado di determinazione, o, come dicono, *quantità*, possa prodursi più di moto: onde conchiude, maggior esser il moto sotto le determinazioni oblique, che sotto le rette. E quindi spiega perchè il moto obbliquo obbedisca a due cause nel tempo stesso, l'una del proprio peso che lo spinge drittamente al basso, l'altra della sua direzione che lo porta per una linea obliqua all'orizzonte: e quindi qualora venga a cadere sopra un piano resistente, conservi ad un tempo stesso i risultamenti di esse due cause, e si rifletta in guisa che l'angolo di riflessione si renda eguale all'angolo d'incidenza; se poi venga a cadere in una superficie permeabile, si rifranga, e secondo la maggiore o minore densità del mezzo cui deve percorrere, si accosti o si allontani dalla perpendicolare che descriverebbe se percorresse un mezzo uniforme.

Conosce Cartesio questa verità, che sotto il medesimo grado di determinazione può nascere maggior quantità di moto; ma ne tace la ragione, perchè appunto sta con Aristotele contro Zenone: e tace, dico, che siccome alla diagonale ed al lato, comunque ineguali, ista sotto un' eguale virtù di estensione, così al moto retto ed all' obbliquo all' orizzonte sottostà parimenti un' eguale virtù del moto. E la ragione di quanto si è finora da noi ragionato è, se non m' inganno, che i punti ed il conato sono quelli pei quali le cose dal loro nulla cominciano ad avere una iniziale esistenza, e le cose minime hanno la stessa distanza dal nulla che hanno le cose comun-que grandissime. Così la geometria attinge alla metafisica il suo vero, e poscia nella stessa metafisica lo rifonde, cioè conforma la scienza umana sul modello della divina, e con quella a vicenda conferma quest' ultima. Si vegga ora quanta armonia facciano con

Le cose minime e le grandissime sono egualmente distanti dal nulla.

cio le cose seguenti: il tempo si divide; l'eternità è risposta nell'indivisibile; se non ci fossero cose che si muovono, non sapremmo determinare la quiete: e quindi le perturbazioni dell'animo si accrescono e si diminuiscono; la tranquillità non ha gradi; gli estesi si corrompono; le cose immortali sono indivisibili; il corpo è capace di divisione; la mente non ha parti: le opportunità consistono in un punto; i casi sono tutt'intorno: il vero è preciso; il falso da ogni lato si affaccia; perciocchè la scienza non è soggetta a divisioni; l'opinione è quella che genera le sette: la virtù sta in un punto; il vizio divaga per lungo tratto di qua o di là di questo punto: il retto è unico; innumerevoli le guise della pravità: in qualunque genere di cose l'ottimo si stabilisce in un *che* indivisibile. Ed è perciò che il mondo fisico consta di cose imperfette e indefinitamente divisibili; dove il mondo metafisico consta d'idee, ossia cose

Nella divisione
il male, nella
indivisibilità sta
il bene.

ottime, cioè di virtù indivisibili che

Nella metafisica havvi una specie di cose inestesa ch'è capace di estensione.

Cartesio portò l'analisi nella fisica.

sono d'una indefinita efficacia. E però havvi nella metafisica una specie di cose ch'è inestesa, ma che pure è capace di estensione. Cartesio non conobbe

Zenone trattolla per sintesi.

ciò, perchè secondo, lo stile degli analitici pone la materia creata e divisibile. Ma ben lo conobbe Zenone, il quale dal mondo delle forme che per mezzo della sintesi l'uomo di punti si fabbrica, si fece a ragionare del mondo dei solidi che Dio ha creato. Non

Aristotele portò la metafisica nella fisica senza il mezzo di veruna ipotesi.

conobbe ciò Aristotele, perchè trasportò immediatamente la sua metafisica nella fisica, e quindi ragiona delle cose fisiche in una maniera metafisica, cioè

Cartesio innalzò la sua fisica ad una metafisica.

per via di virtù e facoltà. Nol conobbe. Cartesio, perchè portò di botto la fisica ad una metafisica, e quindi ragiona delle cose metafisiche in una maniera fisica per atti e per forme. E

E' cosa viziosa discorrere delle cose metafisiche, colle idee fisiche e viceversa.

l'uno e l'altro metodo è vizioso: imperocchè se definire vuol dir determinare i limiti delle cose; se questi limiti sono gli estremi delle cose. for-

mate, e tutte le cose formate vengono tratte fuori dalla materia per mezzo del moto, e sono quindi da ascriversi alla natura già esistente, sarebbe un torto alla già esistente natura, che ci offre gli atti, il definire le cose per le virtù; siccome sarebbe importuno descriverle per atti innanzi che esista la natura e sieno le cose formate. La metafisica trascende la fisica, siccome quella che tratta delle virtù e dell'infinito: la fisica è una parte della metafisica, perchè tratta di forme e di cose terminate. Per qual maniera poi l'infinito sia in queste nostre finite cose disceso, nol potremmo noi comprendere, quand'anche Dio ce lo insegnasse: essendo questa una verità propria alla mente divina; in cui conoscere e fare sono una stessa cosa; dove la mente umana ella è finita e formata, e perciò non può intendere le cose indefinite e non formate; può però pensarle, il che in lingua vernacola si spiegherebbe, *andarle racco-*

In qual maniera l'infinito in queste nostre cose finite sia egli disceso.

gliendo, ma non già tutte raccorre.

Ma questo stesso raccorre prova abbastanza che ciò che raccogliamo non è

Conoscere distintamente egli è un difetto della mente umana.

formato e non ha verun limite. Ed è appunto per ciò che il conoscere distintamente egli è un difetto, anzichè una virtù dell'umana ragione; perciocchè egli è un conoscere i limiti delle cose. La mente divina le vede nel sole della sua verità, e vuol dire che mentre vede una cosa, altre infinite in un con essa conosce: la mente umana al contrario quando distintamente conosce una cosa, la vede come di nottetempo al chiarore d'una lucerna, in cui mentre s'affissa, perde la veduta delle cose aggiacenti. Imperocchè io sento dolore, ma non veggo alcuna forma del dolore: non conosco limiti di sorte alcuna nelle affezioni dell'animo: la cognizione è indefinita, e perciò degna dell'uomo: vivida è l'idea del dolore, e luminosa tanto che nulla più. Ma questa chiarezza del vero metafisico è numerica-

La chiarezza del vero metafisico essere la stessa che quella della luce.

mente la stessa che quella della luce, la quale non distinguiamo che al paragone delle cose opache: perciocchè le verità metafisiche ella son limitose, perchè appunto non sono circoscritte da limite alcuno; nè si possono per veruna cosa formata distinguere; dove le cose fisiche sono opache, e per esse distinguiamo la luce delle metafisiche. Questa luce metafisica, o, per parlare colle scuole, questo riducimento delle virtù agli atti, senza inversione di parole, è eseguita da un vero conato, cioè da una indefinita virtù di muovere, la quale egualmente sta sotto a moti comunque ineguali: e questa è la proprietà del punto, ossia della indefinita virtù colla quale una cosa si distende, o ad estesi ineguali sta sotto egualmente.

non si può
quindi, e affatto

La luce metafisica, ossia il riducimento delle virtù agli atti farsi per via del conato.

non si può
quindi, e affatto

Gli Estesi non essere in conato.

Gli estesi non
hanno conato.

Egli è chiaro che gli estesi non sono capaci di conato. Imperocchè o si vogliono supporre tutti ripieni di parti omogenee ch' egualmente reagiscano le une sopra le altre, e in tal caso per l'egualità dell'azione e della reazione, e la totale ripienezza non si può eccitare la virtù motrice: o si vogliono supporre tutti ripieni, ma di parti eterogenee, delle quali altre resistano, altre cedano; ed allora si dà nell'esteso un vero moto. Nè si può dire conato quello di chi volesse con un braccio rompere una parete; mentre sarebbe piuttosto un vero movimento dei nervi, il quale di lenti li farebbe tesi: nè sarebbe diverso il movimento di un pesce il quale contro la corrente nuotasse a riva. Imperocchè a mantenere quella tensione di

Hanno anzi
un vero moto.

nervi concorrono successivamente gli spiriti animali, sicchè quello è un vero moto, finchè mancando quelli, illanguidiscano i nervi e s'allentino. E considerando la natura della cosa, se il conato è una virtù di muovere impedita, è egli vero ch'essa si spieghi contro ad ogni quantunque massimo impedimento? ovvero non può ella per veruna maniera spiegarsi? Ma s'essa per qualche guisa si spiega, questo è un vero moto: se poi non ha modo alcuno di spiegarsi, di che genere sarà mai questa forza che è sempre morta? certo non può esservi forza la quale nel momento che agisce non si spieghi, sicchè ciò che la esercita questa forza debba trovarsi in istato di tensione, cioè di moto. Per lo che, se vogliamo tutti percorrere gli effetti della natura, troveremo che sono essi prodotti, non già dal conato, ma dal moto. La stessa propagazione della luce, che sembra farsi in un momento, è stato riconosciuto da' fisici più ac-

La luce essere
generata da un
vero moto.

creditati farsi in un tempo successivo e con un vero moto. Piacesse a Dio che la luce fosse in un istante prodotta, sicchè quest'opera, ch'è la più bella della natura, riconoscesse da un punto il suo nascimento. In fatti, posto che la luce fosse generata in un istante di tempo, ciò esser non potrebbe in natura che effetto di un punto: imperocchè un momento indivisibile di tempo non può affettare che un punto indivisibile dello spazio. Dunque se la luce è la direzione de' suoi piccioli globetti, e questa direzione si faccia in un istante, non è possibile che questa direzione si faccia in parti estese di essi globetti (1). Imperocchè gli estesi hanno i loro limiti disgregati; questi limiti sono separati da ciò che v'ha tra loro di mezzo: ora non

(1) Se le parti di questi globuli fossero estese, egli è chiaro che occuperebbero successivamente colla loro direzione diverse parti dello spazio: dunque sarebbe un vero moto questo, e quindi non potrebbe farsi in un momento indivisibile di tempo.

si possono percorrere gli estremi ed i medj, se non se in tempo e con vero moto. Adunque, perchè la luce fosse prodotta dal conato, la direzione de' suoi globetti si dovrebbe fare in punti che non avessero parti; e quindi avremmo in natura una cosa priva di qualunque estensione. Ma questi nostri punti, ne' quali diciamo propagarsi la luce, spargersi le tenebre, sono troppo corpulenti, nè l'ingegno quantunque sottile della geometria giugne ad esinanirli, o piuttosto quello più sottile ancora della metafisica a spogliarli d'ogni estensione. Per lo che in istato di natura esistente, dove si trovano estesi di varie spezie, altri duri, altri permeabili, non si danno conati, ma veri moti; e perciò i fenomeni della natura esistente non si vogliono spiegare per virtù e potestà. È ormai sbandito dalle scuole de' fisici quel linguaggio che si spiega per via di *amori ed abborrimenti della natura*, per *arcani consigli della medesima*, i quali chiamano qua-

I fisici non debbono spiegare gli effetti della natura per mezzo di virtù e di potestà.

lità occulte. Ci rimane dalla metafisica questo vocabolo *conato*. Resta ora, a perfezionare il linguaggio della fisica, che questo vocabolo sia reso di nuovo alla sua madre la metafisica. Conchiusiamo intanto il presente paragrafo.

La natura è moto; principio del moto è il conato; eccitatore del conato egli è Dio. La natura è moto: la virtù indefinita del moto è il conato; e questo riceve l'eccitamento da un'infinita mente che riposa in sè medesima, da Dio. Le opere della natura si cominciano col conato, si compiono col moto; sicchè il moto ci dà la generazione delle cose, il conato ci dà il moto, Dio il conato.

§. 3.

Tutti i Moti esser composti.

Agli enti composti convenirsi modificazioni composte.

Ogni modificazione di un ente composto dee necessariamente essere composta. Imperocchè, se la modificazione non è che l'ente medesimo in siffatta guisa disposto e modellato, e se l'ente esteso ha parti, la modificazione del-

l'esteso saranno appunto esse parti in
 cotal maniera disposte. Anche la figura Come la figura.
 è una modificazione composta; po-
 sciachè essa consta almeno di tre ret-
 te (1): il luogo è esso pure una mo- Il luogo.
 dificazione composta, constando di tre
 dimensioni: il sito è parimenti una mo- Il sito.
 dificazione composta, essendo la rela-
 zione di più luoghi: una modificazio-
 ne composta si è il tempo, ch'è il Il tempo.
 rapporto di due luoghi, de' quali l'uno
 sta fermo, l'altro si move (2). Questa
 idea del tempo ebbero gli autori lati-
 ni, che usavano indifferentemente le
 stesse particelle per indicare ed il luo-
 go ed il tempo, come *ibi* in luogo di
tunc, *inde* in vece di *postea*, *usquam*
nunquam per *unquam nunquam*, e si-
 mili. In simil guisa il moto è una mo- Il moto.
 dificazione composta, perchè consta dei

(1) L'autore riguarda le curve come costanti
 d' infinite rette: quindi non se gli può obbiettare
 il cerchio, nè altre curve rientranti che sembrano
 constare di una sola linea.

(2) Il luogo onde il moto comincia è stabile,
 il luogo che percorre è mobile.

termini *da dove, per dove, fin dove.*

Ninn moto è
retto.

E poichè i moti dell'aria sono generati da un impulso per periferia, non è possibile che sieno semplici e rettilinei. E quantunque i corpi che cadono per l'aria, o che se ne vanno per la superficie della terra o del mare, sembrano descrivere una linea ret-

Retto e medesimo sono cose metafisiche: alla fisica non appartiene che il distorto e il diverso.

ta, essa però non è retta. Imperocchè il *retto* ed il *medesimo* sono cose metafisiche. A me sembra d'essere sempre il medesimo: ma l'accesso ed il recesso continuo di ciò che in me entra e di ciò che da me si distacca fa sì che in ogni stante io sia altro da quello di prima. Ad egual modo quel moto che a me sembra retto, ad ogni momento è distorto. Ma chi considera queste cose al lume della geometria, di leggieri accorderà colle fisiche le metafisiche dottrine: perciocchè il metodo che più al vero si accosta si è quello di discendere dalla metafisica alla fisica. Imperciocchè, siccome le linee distorte sono composte di linee

Siccome la linea curva d'infinite rette, così il moto è composto d'infiniti conati.

rette, ond'è che le circolari constano d'indefinite rette, perchè constano d'indefiniti punti; così i moti degli enti estesi sono composti dei semplici conati di punti. La natura non ha che pravità ed imperfezioni; il retto, ch'è norma del pravo, egli è sopra la natura. Ma l'odierna opinione che gli estesi sieno determinati a moti rettilinei, si fonda sulla supposizione, che se un corpo si movesse liberamente, cioè senza incontrare ostacoli, continuerebbe a muoversi all'infinito per una linea retta. Questa supposizione non può aver luogo, primo, per la definizione del moto che non è se non una mutazione di sito rispetto ai corpi circostanti. Ora quai corpi circostanti si trovano nel vòto? Dirà forse taluno doversi riguardare alla relazione del luogo donde cominciò il moto. Ma in tale supposizione, cosa sarebbe dell'*immenso*? In questo può egli esservi nulla di più vicino o più lontano? Chi ciò accordasse, non verrebbe ad ammettere

Nel vòto non v'ha moto, perchè in esso non v'hanno corpi circostanti.

Supporre che un corposo muova nel vòto, egli è lo stesso che fingersi gli spazi immaginari.

cogli scolastici gli spazj immaginari? Certamente l'immaginarsi uno spazjo vòto che si stende dalla superficie convessa del cielo, ed il supporre che un corpo dal luogo onde ha preso le mosse progredisca sempre più in là all'infinito, non possono cotali fantasie essere che parti di una mente medesima. Oltre che non consente la natura che s'immaginino queste fantasie.

I corpi conservano l'aderenza tra le loro parti, perchè si muovono nel pieno.

Imperocchè non per altro conservano i corpi l'adesione tra le loro parti, se non perchè si muovono nel pieno; e quest'adesione è maggiore o minore, quanto è maggiore o minore l'ostacolo che gli altri corpi vi oppongono, e la resistenza onde sopra loro reagisce il corpo aderente. Tolta questa reciproca resistenza, non che muoversi per linea retta nè all'infinito, se si togliesse dal luogo l'aria contenutavi, le sue pareti verrebbero a collidersi, e così il corpo si scomporrebbe. Questa verità conobbero i sapienti autori latini (cioè che le cose metafisiche sono le

sole rette, e prave le fisiche) quando, per motivo di coscienza, al *recte* oppongono il *nihil*; quasi al nulla opponessero l'infinito, il retto, esatto, perfetto; a petto a cui il finito fosse pravo, imperfetto e quasi un nulla.

Nihil e recte per qual ragione sieno due contrapposti presso i Latini.

§. 4.

Gli Estesi non essere in quiete.

Cosa metafisica è la quiete, il moto è cosa fisica; e la fisica non consente che si concepisca il corpo in uno stato, come dicono, d'indifferenza al moto ed alla quiete, non essendo lecito supporre una cosa in natura ad un tempo e fuori della natura. Imperocchè la natura è il moto onde sono le cose composte, onde vivono e si disciolgono; ed in ogni stante di tempo alcuna cosa con noi si compone, ed alcuna da noi si discioglie. Perlochè essere composto vuol dire essere in moto. Imperocchè il moto è una mu-

La quiete è cosa metafisica, il moto è cosa fisica.

Essere composto non è che essere in moto.

La vita delle cose simile ad un fiume.

La forma fisica è una continua mutazione delle cose.

tazione di sito rispetto ai corpi circostanti: ora non havvi momento in cui i corpi non cambino rispettivamente il loro sito, giacchè continuamente qualche corpo loro si unisce, e continuamente qualche corpo da essi si stacca: e tale si è la vita delle cose, che somiglia ad un fiume il quale sembra lo stesso, e tuttavia l'acqua defluente in esso è continuamente rimpiazzata da nuov'acqua affluente. Per la qual cosa niun corpo conserva un solo momento il suo sito comparativamente agli altri corpi. E l'opinione che vuole, i corpi mantenere la forma di cui furono primitivamente dotati, essa sente della scuola, la quale intruse nelle cause naturali cosiffatti tutelari consigli della natura. In fatti qual mai forma propria (1) possono avere le cose naturali, se ad ogni stante qualche cosa loro s'aggiugne, o da esse si separa?

(1) Il vocabolo *propria* è qui usato con tutta la precisione latina, e significa una cosa che non può essere rapita al suo soggetto.

Per lo che altro non è la forma fisica, se non una continua mutazione della cosa. Quindi dobbiamo conchiudere, la perfetta quiete doversi del tutto sbandire, dalla fisica.

Non è in natura una perfetta quiete.

§. 5.

I Moti essere incomunicabili.

Moto altro non è se non il corpo che si move (1), o, per parlare colla più rigorosa metafisica, è piuttosto di cosa che cosa. Imperocchè modificazione del corpo è quella che dalla cosa, di cui è modificazione, neppur col pensiero si può separare. Il perchè comunicarsi il moto sarebbe il medesimo che penetrarsi i corpi. L'opinione che il moto si comunichi da corpo

Comunicazione di moto, e compenetrazione di corpi sono una cosa stessa.

(1) Ha già detto di sopra che la modificazione d'una cosa non è se non se la cosa medesima in tale o tal altra guisa disposta e modellata. Dunque il moto non è diverso dal mobile. Ora, se il moto si comunicasse, si compenetrerebbero i corpi,

È lo stesso co-
municazione del
moto ed attra-
zione.

a corpo, ella merita non minore ri-
prendimento, di quello è dovuto alle
attrazioni ed ai moti che per la fuga
del vacuo s'insegnano comunemente
nelle scuole: posciachè il dire che un
corpo gittato porti seco tutto l'impul-
so della mano che lo lancia, sarebbe
lo stesso che dire, l'aria che dall'an-
tia si estrae trarsi dietro l'acqua allo
insù. Si è ormai scoperto mercè una fsi-
ca più illuminata per mezzo di spe-
rienze ingegnosissime, queste attrazio-
ni non essere che effetti della pressio-
ne che in ogni senso esercita l'aria:
ed è costantemente ritenuto che ogni
moto nasca dall'impulsione. In questi
scogli urtano coloro i quali stimano,
alcuni estesi essere in quiete. Ma quelli
che tengono tutti i corpi essere con-
tinuamente in moto, e non darsi quie-
te in natura, intendono che la spinta
della mano non eccita al moto un cor-
po che si trova in quiete, ma ad un
altro moto piuttosto lo determina; e
che non è in nostro potere il muovere

Ogni moto na-
sce dall'impul-
sione.

alcuna cosa, ma che Dio è autore d'ogni moto, e ch'egli eccita il conato; che questo produce l'iniziamento del moto; che il moto in noi è una determinazione; che da diverse macchine vengono prodotte determinazioni diverse; e che la macchina comune di ogni moto è l'aria; che l'impulsione ch'essa esercita in ogni senso, ella è la mano sensibile di Dio, da cui tutte le cose sono mosse; e che le macchine particolari poi fanno sì che i corpi si muovano altri in una ed altri in altra maniera. E se ogni moto è locale e nasce dall'impulsione, non si potrà certamente ammettere veruna differenza tra il moto con cui l'acqua entra in un sifone, la quale senza dubbio s'innalza nel sifone con tutto l'impulso dell'aria, e quello con cui un progetto percorre per l'aria aperta: e nemmeno differiranno tra loro il moto de' progetti e quello onde arde la fiamma, cresce la pianta, saltella pei prati il capretto. Imperocchè sono tutti im-

Dio è autore d'ogni moto.

Il moto in noi è una determinazione.

L'impulsione dell'aria in ogni senso eccita la macchina comune di tutti i moti.

Come il moto comune dell'aria divenga proprio a ciascun corpo.

Non v'è differenza tra tutti i moti locali che nascono dall'impulsione.

pulsioni dell'aria: e siccome col mezzo di macchine particolari il moto dell'aria comune, quello della fiamma, della pianta, del capretto diviene loro proprio, così diviene proprio de' progetti. Certo il calore con cui corre una palla, non l'è comunicato dalla mano, e tuttavia egli è proprio alla palla. Ora il calore è egli altro che il moto? È dunque la mano una macchina particolare di proiezione, col quale ed i nervi che sono in moto vengono determinati allo stendimento della mano, ed il corpo ch'è già in moto è determinato a moversi altrimenti; e l'aria circosparsa, che pure è in moto, è determinata a portare innanzi il progetto: e questa macchina comune, cioè l'impulsione dell'aria in ogni senso, si rende propria al progetto: il perchè è ad esso proprio il calore, e spesso fiate il fuoco.

CAPO V.

DELL' ANIMO E DELL' ANIMA.

Ella è tanto giudiziosa l' eleganza di questi due vocaboli *animo* ed *anima*, perchè col primo sentiamo, coll' altra viviamo, che Tito Lucrezio, qual pianta che nata fosse nel giardino d' Epicuro, la fece sua. Vuolsi però osservare, i Latini aver appellato anima anche l'aria, la quale ognuno sa essere tra tutti i corpi la più mobile, e che noi abbiamo poc' anzi ragionato essere il solo che si move col movimento a tutti i corpi comune, e che poscia per opera di macchine particolari diviene moto proprio a ciascun corpo. Or qua si può conghietturare, gli antichi sapienti italiani col moto dell'aria aver definito e l'animo e l'anima. Ed in fatti l'aria, la quale inspirata ed espirata move il core e le arterie, e nel cuore e nelle arterie fa muovere il san-

Coll'anima viviamo, coll'animo sentiamo.

L'aria fu appellata anima.

L'aria del sangue è il veicolo della vita.

L'aria de' nervi è il veicolo del sentimento.

Lo spirito vitale è più inerte, l'animale, più attuzzo.

Il moto del sangue è dovuto ai nervi.

gue, in cui consiste la vita, ella dee dirsi il veicolo della vita. Quell'aria poi che insinuandosi pei nervi, ne agita il succo, e distende, rigonfia, ritorce le fibre, ella è il veicolo del sentimento. In fatti l'aria che nel cuore e nelle arterie muove il sangue, *spiriti vitali*, e quella che dà moto ai nervi, al loro succo ed ai loro filamenti, *spiriti animali* si appellano nelle scuole. Ma il moto dello spirito animale è molto più celere che non è quello dello spirito vitale; imperocchè tu puoi muovere un dito tosto che io voglia: ma perchè il sangue colla sua circolazione arrivi dal cuore al dito, ci vuole molto tempo, secondo il calcolo di alcuni fisici almeno venti minuti. In oltre i muscoli del cuore vengono dai nervi contratti e dilatati, colla quale sistole e diastole il sangue perpetuamente si muove; sicchè il sangue è debitore del suo moto ai nervi. Ora questo moto maschio, dirò così, e vigoroso dell'aria pei nervi, *animo*, e quello effemi-

nato, per così dire, e lento che si fa nel sangue, chiamarono *anima*: ond' è che l'immortalità non all'*anima*, ma sibbene all'*animo* attribuivano. Questa maniera di dire nacque per avventura dall'osservare che fecero i moti dell'*animo* essere liberi e dall'*arbitrio* nostro dipendenti; dove quelli dell'*anima* non si fanno senza la macchina del corpo che si corrompe: e perciò l'*animo* che liberamente si muove, desidera l'infinito, e quindi l'immortalità. Questa considerazione è di tanta forza, che i metafisici cristiani stimarono, l'uomo per questo distinguersi dai bruti, perchè ha libero arbitrio. E certo i Padri della Chiesa da questo appetito dell'infinito intendono principalmente a provare, l'uomo essere stato fatto d'un *animo* immortale, e fatto immortale per Dio.

I Latini dicono l'*animo*, non l'*anima* immortale.

§. I.

Dell' Anima dei bruti.

Bruto pei Latini è lo stesso che immobile.

Colle cose testè ragionate concorda che i Latini chiamarono *bruti* gli animali privi di ragione; e bruto significa appresso di loro lo stesso che immobile: e tuttavia vedevano muoversi i bruti. È dunque forza quindi dedurre che gli antichi filosofi italiani abbiano portata questa opinione, i bruti per ciò essere immobili, perchè non sono mossi che dalle cose presenti come da una macchina. I bruti vengono messi dagli oggetti presenti come da una macchina. ti, come da una macchina: dove l'uomo ha un principio interno del moto, cioè l'animo che liberamente si muove.

§. 2.

Della sede dell' Animo.

L'antica filosofia italiana tenne, la sede dell'anima essere il cuore: impe-

rocchè i Latini comunemente allogavano la prudenza nel cuore, e credevano nel cuore abitare i consigli e le cure, in esso trovarsi l'acume del ritrovare, o, per dirla con Plauto, dal *petto* trarsi l'*aceto*, cioè l'ingegno. A queste vogliansi aggiugnere quelle maniere di dire, CUORE DELL' UOMO! *excors* in significato di stupido; *vecors* per significare clemente; *socors* di uomo tardo al pensare: al contrario *cordatus* per uomo saggio; onde P. Nasica fu chiamato *Corculum*, perchè tenuto, per sentenza dell' oracolo, il più saggio de' Romani. Sarebbero forse derivate queste locuzioni dall' avere l'italica setta insieme col rimanente degli antichi creduto che i nervi abbiano origine dal cuore? in quella guisa che noi stimiamo pensare col capo perchè in esso sono collocati gli organi di due sensi, de' quali l'uno è fra tutti il più disciplinato, cioè l'udito, l'altro è fra tutti il più vigoroso, cioè la vista. Se non che l'opinione che i

I Latini alloggarono la prudenza nel cuore.

L'aceto del petto.

Cuore dell'uomo!

Excors.

Vecors.

Socors.

Cordatus.

Corculum.

Opinione degli antichi intorno l'origine dei nervi.

Perchè a noi sembra di pensare col capo.

nervi abbiano origine dal cuore ella è già convinta di falso dalla moderna notomia, la quale fa vedere i nervi dal cerebro, come da tronco, a tutto il

Se la sede dell'animosia nella glandula pineale.

corpo diramarsi. Per lo che i Cartesiani allogano l'animo umano nella glandula pineale, come in certa specola, dove riceva tutti i moti dei nervi, e per mezzo di questi contempli gli oggetti. Ma si è pure osservato spesse

Uomini scemi del cerebro aver usato della ragione.

fiate che uomini scemi di cerebro e vivecano e moveansi e sentivano, e godevano di un uso felice della ragione. Oltrechè e' non pare verisimile che la sede dell'animo sia dove è moltissimo mucò, nulla di sangue, e quindi

La meccanica non consente che l'animo si alloggi nel cerebro.

di orassezza e lentore. La meccanica di un orologio c'insegna, le ruote che si muovono direi quasi col fiato, essere di tutte le più delicate e sottili; e nelle

La sede della vita delle piante stassi nel seme.

piante la sede della vita stassi nel seme, e di là pel tronco si diffonde nei rami, e pel ceppo nelle radici. Si avrà

Il cuore è primo a generarsi, ultimo a morire.

forse a dire che abbiano riposta la sede dell'animo nel cuore, perchè nella

generazione dell' animale è il primo a palpitare, e nella morte esso è l' ultimo che perda il moto ed il calore? o perchè stimassero la face della vita essere accesa nel cuore; o perchè quando alcuno è soprappresso da deliquio ch'è una malattia del cuore, chiamata da noi altri Italiani *svenimento di cuore*, osservavano cessare il moto non solo del sangue, ma quello ancora dei nervi, e dicevano quel tale venir meno dell' animo, *animo deficere*, ed essere male affetto dell' animo, *animo male habere*? e quindi stimarono il principio dell' anima, o sia della vita, essere nel cuore, e in questo principio della vita essere il principio dell' animo o sia della ragione? o perchè sapiente è colui che raccoglie il vero e vuole il giusto, per ciò assegnarono all' animo la sede negli affetti, e posero l' animo nella mente, chiamandola per conseguenza *mente dell' animo*? Certamente i fomiti di tutte le perturbazioni dell' animo sono gli appetiti

Se nel cuore sia il principio della vita, e nel principio della vita quello della ragione.

Mente dell' animo.

Fomiti di tutte le passioni sono due appetiti.

Sedi e veicoli degli appetiti. concupiscibile ed irascibile; e sembra

il sangue essere veicolo della concupiscenza, la bile dell'ira, i quali due liquidi nelle viscere hanno la sede principale. Si dovrebbe quindi arguire che abbiano stimato, la mente dipendere dall'animo, posciachè ciascuno pensa secondo i sentimenti ond'è animato; osservandosi che gli uomini giudicano diversamente delle cose medesime secondo le diverse loro inclinazio-

Qual sia più sicuro mezzo a ritrovare la verità, se lo spogliarsi degli affetti o deporre i pregiudizj.

ni. Il perchè ad investigare la verità è più necessario spogliarsi degli affetti che de' pregiudizj: imperocchè rimanendo l'affetto, non si cancelleranno mai i pregiudizj; ma quello spento, cade alle cose la maschera che noi loro abbiamo posta, e rimangono esse nude e sincere.

§. 3.

*Dello Scetticismo de' Romani
nelle cose civili.*

I Romani spiegavano i loro sentimenti coi vocaboli *sembrare*, *apparire*, e concepivano i loro giuramenti colla frase *ex animi sententia*, per quel ch'io sento. Queste maniere di opinare, giudicare, giurare sarebbero per avventura effetto dell'aver essi creduto, niuno potersi assicurare di portar nelle cose l'animo sgombro affatto da ogni passione, e dal timore che avevano di rendersi spergiuri giurando, qualora la cosa fosse altrimenti da quello che stimavano?

Formole di
opinare, di giu-
dicare, di giura-
re usitate presso i Romani.

CAPO VI.

DELLA MENTE.

Mente pei Latini è quello che per noi *pensiero*. La mente (cioè il pensiero) darsi dagli Dei.

Per *mente* intendevano i Latini quello che da noi si dice *pensiero*; e i medesimi dicevano *darsi*, *insinuarsi*, *introdursi* negli uomini la *mente* dagli Dei. Egli è dunque naturale che gli autori di queste locuzioni abbiano opinato, le idee crearsi ed eccitarsi da Dio negli animi degli uomini; e quindi abbiano detto *mente dell'animo* (*pensiero dell'animo*), ed abbiano riferito a Dio il reggimento libero e l'arbitrio dei moti dell'animo; sicchè il talento o la facoltà di desiderare qualche cosa sia a ciascheduno il suo Dio; il qual Dio particolare di ciascuno viene ad assomigliarsi all'*intendimento attivo* degli Aristotelici, al *sensu etereo* degli Stoici, al *demone* de' Socratici: intorno al qual soggetto molte cose furono con ingegno assai

da sottilissimi metafisici moderni ragionate. Le quali cose se l'acutissimo Malebranchio pretende di sostenere, non doveva ricevere la prima verità di Cartesio: *penso, dunque sono*; mentre, se Dio crea in me le idee, dovea piuttosto argomentare così: *Havvi in me una cosa che pensa: ora nel pensiero io non conosco idea veruna di corpo; dunque ciò che in me pensa è mente purissima, cioè Dio*: quando per avventura tale non fosse l'indole della mente umana, che quando dalle cose sulle quali non può cader dubbio è pervenuta alla cognizione di Dio, conosciuto questo, riconosce per false fino quelle cose che teneva per indubitabili. E perciò tutte generalmente le idee delle create cose a petto di quella del sommo Nume sono per un certo rispetto come fallaci, perchè sono idee di cose che relativamente a Dio non sembrano aver fondamento di vero; e la sola idea di Dio è vera, perchè egli solo è per essenza ve-

Si confuta la
dottrina di Ma-
lebranchio.

ro. Onde Malebranchio, qualora voglia essere nella sua dottrina coerente, dovrebbe insegnare, la mente umana acquistare da Dio, non che del corpo di cui essa è mente, l'idea di sè stessa; sicchè neppure conosca sè medesima, quando non si conosca in Dio. Imperocchè la mente col pensiero si presenta come dinanzi: ma quegli che in me pensa egli è Dio; dunque in Dio la mia mente stessa conosco. Ma questo riguarda il sistema di Malebranchio e la coerenza del medesimo. Quanto a noi, tenghiamo per fermo che Dio sia l'autor primo di tutti i moti sì dei corpi che degli animi. Ma qui appunto cominciano a sorgere quelle sirti e quegli scogli: come essendo Dio il motore della mente umana, possano avere luogo tante pravità e sozzure, e fallaci e vizj tanti? come si accordi in Dio una scienza veracissima ed assoluta, e nell'uomo il libero arbitrio nelle sue azioni? Noi sappiamo di certo essere Dio onnipotente, onniscio, ot-

Dio autor primo d'ogni moto.

Donde provengono i mali.

Come l'arbitrio dell'uomo sia egli libero.

timo; che in esso l'intendere è verità; il volere, bontà; e che l'intendere è semplicissimo e presentissimo; il volere, fermo ed inconcusso. Anzi, secondo le sacre carte, niuno di noi può *andare al Padre* qualora non ve 'l tragga il *Padre* medesimo. Or come ve 'l tragge, se volonteroso lo tragge? Risponde Agostino: *Lo tragge non solo volonteroso, ma bramoso di andarci, e ve lo tragge colla forza del piacere.* Può darsi egli cosa di più acconcio e alla fermezza della divina volontà ed alla libertà del nostro arbitrio? Quindi è che nei nostri errori medesimi non perdiamo mai di veduta Iddio: imperocchè abbracciamo il falso, ma sotto apparenza di vero; il male, ma sotto sembianza di bene: non veggiamo che cose finite; sentiamo essere noi stessi finiti, e perciò appunto concepiamo l'infinito: ci sembra di vedere il moto eccitarsi dai corpi, comunicarsi ai corpi; ma appunto queste eccitazioni e queste comunicazioni del moto asseri-

Nelle stesse tenebre degli errori risplende Dio.

scono e confermano, Dio, e Dio tutto mente essere autore del moto: noi riguardiamo le cose distorte come dritte, le molte come una sola, le diverse come medesime, le inquiete come quiete: ma poichè non esiste in natura nè il diritto nè l'uno nè il medesimo nè il quieto, l'ingannarsi in tali cose altro non è che per inavvertenza o per erroneità rimirare in queste idee imitative Dio O. M. La metafisica perciò tratta del vero indubitabile, perchè s'aggira sopra un soggetto, intorno al quale il dubbio, l'errore, l'inganno medesimi divengono argomenti di certezza.

• Come la metafisica tratta del vero indubitabile.

CAPO VII.

DELLA FACOLTÀ.

Il vocabolo *facilitas* è a un dipresso come *facultas*, da cui si è poscia formato *facilitas*, cioè spedita e agevole arte del fare. Facilità è dunque quella con cui la virtù si riduce all'atto. L'anima è la virtù; la visione è l'atto; il senso è la facoltà di vedere. Elegantemente pertanto le scuole chiamano il senso, la fantasia, la memoria, l'intendimento, *facoltà dell'anima*: ma questa eleganza deturpano quando i colori, i sapori, i suoni; i toccamenti opinano essere nelle cose.

Imperocchè se i sensi sono facoltà, noi facciamo i colori col vedere, i sapori col gustare, i suoni coll'udire, il freddo ed il caldo col toccare. Ci resta di questa opinione degli antichi filosofi italiani la prova intera nelle parole *olere*, *olfacere*, la prima delle quali è propria

Donde derivi
la voce *faci-*
litas.

Facoltà dell'anima, frase elegantemente usata nelle scuole.

La facoltà riguarda le cose che facciamo.
I sensi esterni.

Olere è proprio delle cose, *olfacere* dell'animale.

delle cose che sentono di tale o tal odore, l'altra è propria dell'animale che lo percepisce, come se percependo venga a farlo. La fantasia è senza dubbio una facoltà, posciachè consiste nel formarsi le immagini delle

La fantasia.

Il senso intimo.

cose. Il sentimento intimo è pur esso una facoltà: perocchè quelli ch'escano di battaglia, coll'avvertire alla fe-

L'intelletto propriamente detto.

rita sentono il dolore. Similmente l'intelletto propriamente detto è una facoltà, perchè ciò che con esso intendiamo, lo facciamo. Pertanto l'arim-

L'arimmetica, la geometria, e la meccanica sono nella facoltà dell'uomo.

metica, la geometria e la da esse nata meccanica sono nella facoltà dell'uomo, perchè in esse in tanto si dimostra il

Le cose fisiche sono nella facoltà di Dio.

In Dio è la vera facoltà.

vero in quanto esso si fa. Ma le cose fisiche sono nella facoltà di Dio O. M., il quale altresì possiede d'ogni altra cosa facoltà vera, perchè speditissima e prontissima per tal modo, che quello che nell'uomo è facoltà, in Dio è purissimo atto. Dalle quali cose così ragionate ne consiegue che in quella guisa che l'uomo applicando le forze

della sua mente, genera le modificazioni delle cose, le loro immagini e la verità; così Dio coll'intendere genera il vero divino, fa il vero creato: sicchè se noi nel vernacolo dialetto chiamiamo impropriamente le statue e le pitture *pensieri degli autori*, le cose tutte che sono possono con tutta proprietà chiamarsi *pensieri di Dio*.

Come tutte le cose sono veramente *pensieri di Dio*.

§. I.

Del Senso.

Colla parola *sensus* intendevasi dai Latini non solamente i sensi esterni, come la vista ec., e l'interno cui chiamavano *senso dell'animo*, come sono il dolore, il piacere; ma i giudizi eziandio, le deliberazioni e persino i desiderj: presso di loro *ita sentio* voleva dire così giudico; e noi pure usiamo dire *SENTO* così: *stat sententia* significava egli è fermo nell'animo: *ex sententia evenit*, la cosa andò se-

Presso i Latini tutte le opere della mente dicevansi *sensi*.

E tal era la
metafisica degli
etnici.

conco i miei voti: e nelle loro formule era solenne quella maniera *ex animi tui sententia*. E' non sarebbe quindi probabile che gli antichi filosofi d'Italia abbiano stimato la mente umana ricevere tutte le idee per mezzo de' sensi, come tengono gli Aristotelici; ovvero essa non altro essere che senso, come i seguaci di Epicuro insegnarono; o finalmente la ragione essere un non so qual senso etereo e purissimo, come piacque ai Platonici ed agli Stoici? Egli è cosa certa, niuna delle gentilesche filosofie aver riconosciuto una mente tutta spirito e d'ogni materia disgombra: e perciò stimarono, ogni opera della mente essere senso, cioè che quanto essa fa o patisce, sia effetto del tocco de' corpi. Ma la nostra religione insegna, la mente essere del tutto immateriale; e ciò i nostri metafisici confermano, insegnando che all'occasione dei moti prodotti dai corpi nei nostri organi essa è mossa da Dio.

La metafisica
cristiana insegna
il contrario.

§. 2.

Della Memoria e della Fantasia.

Memoria dai Latini dicevasi quella che mette in serbo le idee percepite coi sensi; e quella che le richiama fuori, dicevasi dai medesimi *reminiscentza*. Memoria in oltre appo loro significava la facoltà colla quale formiamo le immagini, la quale dai Greci *fantasia*, da noi *immaginativa* è stata appellata: e quindi i Latini dicono *memorare* in senso d'immaginarsi, forse perchè non possiamo immaginare se non le cose di cui ci ricordiamo, nè ricordarci se non di quelle che coi sensi abbiamo percepite. Certo niun pittore dipinse mai pianta od animale di cui la natura non gliene porgesse l'esemplare. Imperocchè gl'ipogrifi ed i centauri sono accozzamenti di verità naturali miste di falso. Nè i poeti fantasticarono mai altra forma di virtù

Cosa sia la memoria.

Cosa la reminiscentza.

La fantasia è lo stesso che memoria.

L'uomo non può nulla immaginare che sia fuori della natura.

Perche le Muse
sono dette figlie
della Memoria.

diversa da quella che nelle cose umane si riscontra: e tutto il loro lavoro consiste nella scelta delle circostanze che concorrono a formarne l'idea, e nel portarla oltre il credibile, onde conformarvi i loro eroi. Per la qual cosa le Muse, che sono virtù della fantasia, favoleggiarono i Greci essere figlie della Memoria.

§. 3.

Dell' Ingegno.

Cosa sia l'ingegno.

Acuto ed ottuso da che derivati.

La facoltà di accoppiare insieme cose diverse dicesi *ingegno*: i Latini lo chiamarono *acuto* od *ottuso*; prendendo queste denominazioni dalla geometria; perocchè l'acuto è più celere al penetrare, e le cose diverse, a guisa di due linee in un punto sotto l'angolo retto, ravvicina ed unisce: l'ottuso è più tardo ad insinuarsi nelle cose, e queste, a guisa di due rette unite in un punto sopra l'angolo ret-

to, lascia disgiunte molto dalla base. Ottuso dunque è quell'ingegno che tardi, acuto quello che presto accoppia insieme cose diverse. *Ingegno* presso i Latini è la stessa cosa che *natura*: o perchè l'umano ingegno costituisce la natura dell'uomo, essendo proprio ad esso il conoscere la proporzionalità delle cose, il decoro, l'accconcio, il bello, il turpe, ciocchè ai bruti è negato: o perchè l'ingegno umano genera le cose meccaniche, in quella guisa che la natura genera le fisiche; sicchè Dio viene ad essere l'artefice del mondo della natura, l'uomo, dio del mondo delle arti. Certamente *scitum*, che i nostri Italiani con eleganza rendono *ben inteso ed aggiustato*, deriva da *scientia*, forse perchè la scienza umana non in altro consiste che nella proporzione e corrispondenza ch'essa introduce nelle cose, ciocchè è proprio de' soli ingegnosi. E perciò l'arimetica e la geometria, che inseguano queste cose, sono fra le

Ingegno e natura presso i Latini sono la stessa cosa. L'ingegno è la natura propria dell'uomo.

Il solo uomo discerne la proporzionalità delle cose.

Dio artefice della natura, l'uomo, Dio degli artifizi. Perchè *scitum* si dica in senso di *utile*.

Perchè l'arimetica e la geometria sieno fra tutte le scienze le più certe.

Gl'ingegneri
perchè così so-
no appellati.

scienze le più certe; e coloro che nella
pratica delle medesime si distinguono,
sono dagl'Italiani appellati *ingegneri*.

§. 4.

Della facoltà di sapere con certezza.

Tre operazioni
della mente :
percezione, giu-
dizio e razioci-
nio.

Le cose fin qui meditate ci por-
gono occasione di rintracciare qual fa-
oltà sia stata all'uomo comunicata

di sapere le cose con certezza. Impe-
rocchè l'uomo percepisce, giudica,
raziocina : ma soventi fiate percepisce
il falso, giudica inconsideratamente,
erroneamente raziocina. Le greche fi-
losofie tennero che queste facoltà sie-
no state all'uomo concesse per ac-
quistarsi la scienza, e che ciascuna di
loro avesse un' arte propria da cui

Dirette da tre
arti : topica,
critica, metodo.

fosse regolata : cioè la facoltà di per-
cepire dalla topica, quella di giudi-
care dalla critica, e quella di razioc-
cinare dal metodo. Ma di quest'ulti-
mo non insegnarono alcun precetto nel-

Perchè gli an-
tichi non aves-
sero verun' ar-
te particolare
del metodo.

le loro dialettiche; posciachè i fanciulli lo imparavano piucchè a sufficienza colla pratica nello studio della geometria. Nelle altre materie stimarono gli antichi, l'ordine doversi lasciare alla prudenza, la quale, appunto perchè prudenza, non è da verun' arte diretta. Imperocchè egli è proprio dei soli artefici dettar precetti che si dispongano le cose, altre nel primo, altre nel secondo ed altre in altri luoghi; coi quali precetti si viene a formare un fabbro piuttosto che un uomo prudente. E in fatti, chi volesse reggere la condotta della vita col metodo geometrico, farebb' egli altra cosa che studiare

Non si dee seguire il metodo geometrico nei consigli.

Di sragionar colla ragione?

pretendendo di camminar dritto per lo tortuosità della vita, come se non vi dominassero il capriccio, la temerità, le occasioni, la fortuna. Assoggettare al metodo geometrico l'oratoria del foro, sarebbe lo stesso che sbandire dall'eloquenza ogni bellezza

Nè nelle aringhe.

Ordine tenuto
da Cicerone nel-
le sue orazioni.

L'ordine
di Demostene
è perturbato.

d'ingegno, e ridurla ad una semplice dimostrazione delle cose più ovvie, la quale non facesse che porre in bocca agli uditori, come a fanciulli, il cibo masticato, e dell'oratore venisse a formare un maestro. Ed è pur maraviglia che costoro, i quali raccomandano cotanto il metodo geometrico nella civile oratoria, propongano qual esemplare di eloquenza Demostene. Cicerone, secondo costoro, sarebbe un parlatore confuso, inordinato, perturbato; e tuttavia dottissimi uomini hanno finora in esso ammirato tant'ordine e tanto sforzo d'ingegno nella disposizione, che le cose che dice da prima sembrano una naturale apertura dell'argomento, e quelle che vengono appresso sono determinate dalle prime; sicchè pare che le posteriori sieno un corollario immediato delle precedenti.

E Demostene non è forse tutto *iperbati*, onde Dionigi Longino lo riguarda come il pregiudizioso de' retori? Al qual giudizio di Longino aggiugne-

rei che, in questo suo ordine perturbato di dire, la forza de' suoi entimemi è simile all'urto d'una catapulta. È suo costume di proporre da principio l'argomento, onde sappia l'uditore di che intenda trattare: indi trascorre col discorso in una cosa la quale sembra non aver punto che fare colla materia proposta, per distoglierne in certa guisa e distrarne l'uditore: e finalmente per un'idea intermedia tra il proposto e l'assunto ritorna a bomba, onde i fulmini della sua eloquenza tanto più cadono veementi quanto sono impreveduti. Nè si dee certamente stimare che tutta l'antichità per non aver fatto del metodo una quarta operazione della mente, come la vogliono i moderni, non abbia perciò stabilita la logica sopra incompleti principj. Imperocchè non è già il metodo una quarta operazione della mente; egli è piuttosto un'arte della terza, colla quale ordiniamo i raziocinj. Quindi tutta l'antica dialettica si divide nell'arte

E in questa perturbazione d'ordine è riposta la forza della demostenica eloquenza.

Il metodo non è una quarta operazione della mente, ma un'arte della terza.

Tutta la dialettica antica fu divisa in *topica* e *critica*.

di ritrovare e di giudicare: delle quali gli aacademici coltivarono soltanto la prima; la seconda gli stoici; nel che e gli uni e gli altri fallirono: perocchè nè invenzione senza giudizio, nè giudizio senza invenzione può esser certo. Infatti l'idea chiara e distinta della nostra mente come potrebbe essere la regola del vero, qualora non si fosse esaminato e riconosciuto tutto ciò ch'è inerente alla cosa, e ch'è affetto alla stessa? e come può alcuno esser certo di aver tutto esaminato e riconosciuto, qualora non abbia esaurite tutte le quistioni che sopra la cosa proposta possono farsi? cercando, in primo luogo, se essa sia, onde non ragionare sul nulla; appresso cosa sia, per non cadere in quistioni di parole; quindi quanta essa sia o in estensione o in peso o in numero; poscia quale sia, e qui osservarne il colore, il sapore, la mollezza, la durezza ed altre qualità appartenenti al tatto; in oltre quando nasca, quanto duri, e

La critica cartesiana senza la topica non è certa.

in quali cose si disciolga; e così andar discorrendo per gli altri predicamenti, componendola con tutte le cose che ad essa sono affette, o sieno cause dalle quali nasca, o effetti ch'essa produca, od altro che da essa, paragonata con altra cosa simile, dissimile, contraria, maggiore, minore, eguale, venga operato. Quindi è che i predicamenti di Aristotele e la sua topica sono del tutto inutili a nuove verità; e chi si avvisasse di poterne a tal uopo profittare, diverrebbe un Lulliano od un Kirkeriano, (1) e si potrebbe paragonare ad uno il quale conoscesse le lettere, ma non sapesse compitarle per leggere il gran libro della natura. Che se que' predicamenti si riguardino come indici ed alfabeti delle quistioni da istituirsi sulla cosa proposta, onde conoscerla in tutti i lati, non può darsi nulla di più fecondo d'invenzioni: cosicchè dai medesimi fonti, onde si formano i dicitori elo-

I predicamenti e la topica d'Aristotele in qual maniera sieno utili all'invenzione.

(1) Uomini trasportati al maraviglioso fantastico e ideale, quali furono Lulli e Kirker.

quenti, possono eziandio provenire massimi osservatori. Viceversa, se taluno si avvisa di avere perfettamente esaminata e conosciuta la cosa nell'idea chiara e distinta della sua mente, può di leggieri ingannarsi, e stimerà sovente di conoscere la cosa distintamente, quando non ne ha peranche se non un' idea confusa, mentre non conosce tuttociò ch'è nella cosa, e che dalle altre cose la distingue. Che se colla fiaccola della critica si andranno esaminando tutti i luoghi della topica, allora si potrà esser certo di conoscere la cosa chiara e distintamente; poichè se ne saranno esaminati tutti i lati, e fatte tutte le quistioni che intorno ad essa possono istituirsi; e ciò facendosi, la topica stessa verrà ad essere una critica. Imperocchè le arti sono come le leggi della repubblica letteraria: sono elleno il risultamento delle osservazioni che i dotti hanno fatto sopra la natura, dalle quali poi formarono le regole delle varie facoltà

Le arti sono
le leggi della re-
pubblica lette-
raria.

che compiono l' umano sapere. Chiunque per tanto fa una cosa secondo l' arte, egli è certo di consentire col mondo dotto: ma senza l' arte facilmente s'inganna, perchè si fida soltanto alla propria natura. Tale certamente si è il tuo sentimento, o PAOLO, il quale nell' istruire il tuo principe non lo introduci dirittamente alla critica; ma la sua memoria riempi di molti e molti esempj, per poscia istruirlo nell' arte del giudicare: e ciò fai appunto col disegno che prima si formi in esso l'ingegno, e dipoi si perfezioni coll' arte del giudicare. Queste due facoltà non per altra ragione furono separate nelle greche filosofie, se non perchè trascurarono di considerare la vera facoltà del sapere, la quale si è appunto lo ingegno, per cui l' uomo si rende capace di contemplare le cose simili, e di formarne dei composti. Osserviamo che nei fanciulli, nei quali la natura è nella sua integrità, non guasta da opinioni e pregiudizj,

Perchè la topica e la critica presso i Greci furono separate.

La facoltà propria del sapere è l'ingegno,

L'ingegno si
sviluppa nell'
uomo dalla fan-
ciullezza.

la prima facoltà che vi si sviluppi, si è quella di scorgere le somiglianze delle cose; onde a tutti gli uomini danno il nome di padre, e quello di madre a tutte le femmine; e sono pure effetto di questa imitazione di cose simili

*Il fabbricar le case, al carrettino
Topi attaccar,giocar a pari e dispari,
E addosso cavalcar di lunga canna.*

Cosa sia il sen-
so comune.

Dalla somiglianza dei costumi tra le nazioni si forma il senso comune. E coloro i quali scrissero la storia delle umane scoperte, dimostrano, tutte le arti e tutte le comodità che da varj artifizj derivarono alla vita umana, aver avuto origine o dalla buona fortuna, o da qualche somiglianza che venne all'uomo indicata dai bruti, o ch'egli colla propria industria scoperse. Che queste cose sieno state conosciute dalla setta italica, ne rimase un vestigio nel vocabolo *argumen*, o *argumentum*, col quale appellarono ciò che nelle scuole dicesi *mezzo termine*. E la voce *argu-*

Donde pro-
venga il voca-
bolo *argumen-
tum*.

men ha la stessa derivazione che *arguto*, *acuminato*. E arguti si chiamano coloro che tra cose diverse sanno scoprire qualche somiglianza in cui si uniscono; e che passando sopra alle cose più ovvie, sanno da lontano ricavare ragioni acconcie alle cose che trattano: il che è prova d'ingegno, e dicesi acume. Quindi è che per ritrovare le cose si richiede l'ingegno; perocchè lo scoprire cose nuove dalle forme universali egli è lavoro e frutto del solo ingegno. Dalle quali cose è facile il conghietturare come gli antichi italiani filosofi non abbiano dovuto adoperare il sillogismo nè il sorite, ma piuttosto l'induzione per cose simili. Ciò viene confermato dall'ordine de' tempi: imperocchè la più antica di tutte le dialettiche era l'induzione ed il paragone di cose simili, di cui alla fine Socrate fece uso: dopo del quale venne Aristotele che impiegò il sillogismo, e dopo questo Zenone che col sorite ha ragionato. E

Quali si dicano *arguti*.

Cosa sia l'ingegno.

L' invenzione è lavoro e parto d'ingegno.

L'antichissima dialettica adoperava il sorite ed il paragone di cose simili.

Cosa sia il sillogismo. il veramente chi usa il sillogismo non unisce cose diverse, ma piuttosto spiega la spezie dalla natura del genere al quale essa appartiene: chi adopera

Cosa sia il sorite. il sorite, concatena cause con cause, passando dalle prossime alle remote: il

Qual maniera di ragionare sia sottile e quale acuta. primo non unisce già due linee in un angolo minore del retto, ma prolunga piuttosto una stessa linea, e si direbbe più presto sottile che acuto: e chi del sorite si serve, tanto più sottile dee dirsi quanto i generi sono cose più grossolane che le particolari cagioni delle cose non sono. Al sorite degli stoici corrisponde il metodo geo-

Perchè il metodo geometrico è utile alle invenzioni nella geometria. metrico di Cartesio: ma esso è utile in geometria, perchè la geometria lo comporta, nella quale e si possono definire le parole e domandare tutto ciò ch'è possibile. Ma quando essa si distacchi dalla materia delle tre dimensioni e de' numeri, per trasportar-

Fuori della geometria, la sua utilità si limita alla sola disposizione delle cose ritrovate. la nella fisica, ella è utile non tanto a trovare nuove verità, quanto a disporre ordinatamente le di già ritro-

vate. Del che prendo a mallevadore te medesimo, o PAOLO. Imperocchè qual è la ragione per cui altri di questo metodo praticissimi pur non ritrovano le verità luminose che tu vai meditando? Ma tu non ti applicasti alle scienze recondite che fatto già molto adulto: tu hai dovuto passare la vita nel discutere affari d'immense somme di denaro coi primarj personaggi e molto potenti, tuoi congiunti: tu in questo secolo, ch'è officioso fino a ristuccare, notte e giorno ti adoperi per compiere i doveri d'uomo liberale; e tanto in questa carriera hai avanzato quanto altri fatto non avrebbe che in tal sorta di applicazioni avesse nel proprio gabinetto passata tutta l'età: ed è per avventura effetto della tua modestia attribuire al metodo ciò che dovresti piuttosto ascrivere a felicità di un ingegno straordinario. Concludiamo finalmente che nella fisica non il metodo della geometria, ma la di lei dimostrazione si dee trasportare. I più

Non il metodo, ma la dimostrazione geometrica doverli trasportare nella fisica.

grandi geometri considerarono i principj della fisica con quelli della matematica: tali furono Pitagora e Platone fra gli antichi, Galileo fra i moderni: in conseguenza ragion vuole che i particolari effetti della natura si spieghino con particolari esperimenti, che sieno particolari opere della geometria. Ciò hanno eseguito nella nostra Italia il massimo Galileo ed altri prestantissimi fisici, i quali, innanzi che il metodo geometrico fosse applicato alla fisica, hanno in questa guisa spiegato innumerevoli e grandissimi fenomeni della natura: e ciò pure viene con esattezza eseguito dagl' Inglese, presso i quali per tal cagione appunto è proibito di pubblicamente insegnare la fisica con metodo geometrico. In tal modo si può sperare che la fisica faccia dei progressi. Ed è perciò che nella mia dissertazione sul *Metodo d' insegnare de' tempi nostri* ho accennato potersi evitare i difetti della fisica mercè la coltivazione dell' inge-

gno; cosa che avrà forse recato stupore ad alcune menti prevenute in favore del metodo. Imperocchè il metodo, mentre procura la facilità, contrasta l'ingegno, e per salvare la verità, distrugge la curiosità. Nè in geometria è il metodo quello che aguzza l'ingegno, ma l'applicazione che si fa di quella scienza a materie diverse, aliene, multiformi. Per tal ragione desiderava ch'essa fosse insegnata col metodo non analitico, ma sintetico; sicchè le dimostrazioni si facessero componendo, vale a dire non si ritrovassero, ma si creassero le verità. Imperocchè il ritrovare è della fortuna, il creare è dell'industria: e questa pure era la ragione che mi fece desiderare che fosse insegnata non per numeri nè per specie, ma per forme; onde se nell'apprenderla non si coltivasse l'ingegno, almeno si avvalorasse la fantasia, la quale è l'occhio dell'ingegno, come lo è il giudizio dello intelletto. E per verità que' Cartesiani

Quando la geometria aguzza l'ingegno.

La sintesi ritrova, l'analisi crea la verità.

La fantasia è l'occhio dell'ingegno, siccome il giudizio dell'intendimento.

che tu, o PAOLO, elegantemente chiami Cartesiani di nome, non di spirito, dovrebbero riconoscere che ciò che da noi si dice, essi stessi, quantunque colle parole lo neghino, coll'effetto però e colla prova lo confessano; mentre le prime verità, sulla norma delle quali dirigono le altre, non d'altronde ripetono (se si eccettua quel principio ricavato dalla coscienza: *penso, dunque sono*), se non dall'aritmetica e dalla geometria, cioè da quel vero che per noi si crea; e non cessano dal replicare, *il vero dover essere così evidente, come che tre e quattro fanno sette; che in un triangolo due angoli presi insieme sono maggiori del terzo*: ciocchè viene poi ad essere la medesima cosa che riguardare la fisica col l'occhio della geometria; e chi questo richiede, viene a dire: *allora satanno vere le cose fisiche, quando tu le avrai fatte; in quella guisa che le geometriche intanto sono vere in quanto si fanno.*

CAPO VIII.

DEL SOMMO FACITORE.

Queste quattro parole *Nume* e *fato*, Nome, fato, caso, fortuna. *caso* e *fortuna* cospirano con ciò che abbiamo ragionato del *vero* e del *fatto*: che il vero sia la collezione degli elementi delle cose, di tutti in Dio, degli estrinseci nell'uomo; e che il verbo della mente si generi propriamente in Dio, impropriamente nell'uomo; e che la facoltà è quella colla quale facciamo le cose, e le facciamo con industria e facilità.

§. I.

Del Nume.

La volontà degl'Iddii i Latini appellarono *Nume*, come se Dio O. M. la sua volontà col fatto significhi, e la significhi con tanta facilità e celerità,

quanto è quella del cenno (*nutus*) degli occhi: cosicchè i Latini quello che Mosè, come osserva Longino, con dignità e grandezza espresse, per indicare la divina onnipotenza, con quella frase, *dixit et facta sunt*, essi spiegarono con una sola parola. Imperocchè la divina bontà col solo volere fa le cose, e le fa con tanta facilità che sembrano esistere da loro stesse. Per lo che narrando Plutarco i Greci aver lodato la poesia d'Omero e le pitture di Nicomaco, perchè sembravano nate spontaneamente, non fatte coll'arte, io avviso che da questa facoltà di creare le cose colla immaginazione sieno stati i poeti ed i pittori appellati *divini*: cosicchè in Dio questa facilità di operare è la natura; e nell'uomo è quella quanto difficile, altrettanto commendata virtù, cui diciamo *naturalezza*, e che Cicerone la direbbe *una forma che spontaneamente si dispiega, e sembra come un effetto della stessa natura*.

En divina bontà fa le cose col volerle.

Perchè i poeti ed i pittori sieno stati appellati divini.

§. 2.

Del Fato e del Caso.

Erano presso i Latini la stessa cosa detto e certo, e certo era per essi il medesimo che il nostro DETERMINATO. *Factum* e *dictum* erano sinonimi: ed i vocaboli *factum et verum* sono identici col vocabolo *verbum*. E quando volevano indicare che una cosa era stata prestamente recata all'opra, solevano dire *detto fatto*. Oltracciò l'esito delle parole, non che delle cose, dissero essi *caso*. I primi dunque sapienti d'Italia, che queste parole ritrovarono, giudicarono l'ordine eterno delle cause essere il *fato*, l'evento di questa serie eterna di cause essere il *caso*: sicchè i fatti sieno i detti di Dio, e gli eventi delle cose sieno il caso delle parole che da Dio sono parlate, ed il *fato* sia lo stesso che il *fatto*; ond'è che dissero il *fato* inesorabile, posciachè ciò ch'è fatto non può essere non fatto.

Detto, certo, *fato*.

Detto fatto.

Caso.Perchè il *fato* sia inesorabile.

§. 3.

Della Fortuna.

Donde sia detta la fortuna.

Fortus cosa significhi.

Cosa sia la fortuna.

La *fortuna* dicevasi in senso di favorevole egualmente che di contraria; e tuttavia questa parola deriva dall'antico *fortus*, che significa buono; ond'è che appresso, per distinguerle l'una dall'altra, appellavano la buona fortuna *fortem fortunam*. Ora la *fortuna* ella è un dio il quale da cause determinate opera cose che sono fuori della nostra aspettazione. E non si potrebbe quindi conghietturare gli antichi filosofi d'Italia avere opinato, tutte le cose che fa Dio esser buone, e sia ogni vero (che è lo stesso che ogni fatto) essere anche buono? Ma che noi pel nostro egoismo, che ci fa riguardare noi soli e non l'universo, quelle cose che contrastano i nostri desiderj, stimiamo mali, quantunque contribuendo essi al ben comune, sieno

veri beni? Sicchè il mondo della natura sia come una repubblica, nella quale Dio O. M., qual capo della medesima, non riguarda che al ben comune, dove ed ognuno di noi, come privato, non contempla che il proprio; onde il male privato sia un bene pubblico: e siccome nella repubblica ordinata dagli uomini la salvezza universale è la suprema legge, così in questo universo da Dio costituito sia la fortuna regina di tutte le cose; la qual fortuna altro non sia che la volontà di Dio, la quale domina in tutti i beni privati, o sia nature particolari, sempre contemplando il bene universale: e siccome la pubblica cede alla privata salvezza, così ogni bene particolare debba essere posposto alla conservazione universale, e in questa maniera le contrarietà della natura non sieno che veri beni.

Il mondo della natura è una repubblica.

In qual senso la fortuna sia regina di tutte le cose.

CONCLUSIONE.

Scope dell'ope-
ra.

Eccoti, o sapientissimo PAOLO, una metafisica quale la debolezza umana può comportare; una metafisica la quale nè tutte permetta nè tutte contrasti all'uomo le verità; metafisica adattata alla cristiana pietà, siecome quella che il vero divino dall'umano distingue, e dà per regola non l'umana alla divina scienza, ma sibbene questa a quella: essa è pur anche subordinata alla fisica sperimentale, che oggidì con immenso vantaggio del genere umano è coltivata, siccome quella secondo la quale si dà per vero ciò che sperimentalmente possiamo imi-

Recapitolazio-
ne dell'opera.

(a) Cap. I.

(1) §. 1.

tare. Imperocchè da essa metafisica si ricava, vero e fatto essere una medesima cosa (a): e quindi Iddio sapere le cose fisiche, l'uomo le matematiche (1); e in conseguenza nè i dom-

matici sapere tutto, nè gli scettici tutto ignorare (1). Appresso, i generi essere in Dio idee perfettissime, dalle quali egli assolutamente fa il vero; nell'uomo imperfettissime, dalle quali ipoteticamente fa il vero (b). Provare per le cause essere la cosa stessa che fare (c). Ma perchè Dio impiega una virtù infinita nel fare le cose anche minime, siccome l'esistenza è atto e cosa fisica; così l'essenza è virtù e cosa metafisica, che forma il soggetto proprio di questa dottrina (d). Esservi pertanto nella metafisica la forma di una cosa, ch'è virtù dell'estensione e del moto, e che sotto comunque ineguali moti ed estesi è sempre eguale a se stessa; e questo essere il punto metafisico, cioè una cosa che mercè l'ipotesi del punto geometrico si può contemplare (2), e così potersi dimostrare cogli stessi principj della geometria, Dio essere una mente purissima ed infinita; l'ineteso formare l'esteso, eccitare i conati (3), comporre i moti

(1) §. 2.

(b) Cap. II.

(c) Cap. III.

(d) Cap. IV.

(2) §. 1.

(3) §. 2.

(1,2) §. 4. e la quiete (1, 2), muovere tutte le
 (3) §. 5. cose (3). Nell'anima umana essa ci mo-
 (c) Cap. V. stra l'animo (e), nell'animo la mente,
 (f) Cap. VI. e nella mente Dio che vi presiede (f).

E che la mente coll'attenzione dà esi-
 (g) Cap. VII. stenza alle cose finte (g), l'umana per
 (4,5,6) §§. 1., ipotesi, la divina assolutamente (4,5,6).
 2, 3.

Che perciò l'ingegno fu dato all'uo-
 (7) §. 4. mo pel sapere, o sia per fare le cose (7).
 Finalmente ci mostra che Dio col cen-
 (h) Cap. VIII.
 (8) §. 1. no (h), o col fare vuole (8): col dire,

o sia colla serie eterna delle cause, fa;
 (9) §. 2. il che da noi, per la nostra ignoranza, è stato detto *caso* (9), e per rispet-
 to alla nostra utilità fu chiamato *for-*
 (10) §. 3. *tuna* (10). Questi giudizj degl'Italiani

filosofi intorno alle cose divine accogli
 sotto la tua protezione. Imperocchè
 una tal cosa a te propriamente ap-
 partiene, il quale discendi da una fa-
 miglia e per nobiltà d'origine e per
 gloriose gesta inclita fra tutte le fa-
 miglie d'Italia; a te, il quale per la
 scienza delle cose metafisiche sei ac-
 clamato dottissimo fra gl'Italiani.

RISPOSTA

DI

GIAMBATTISTA DI VICO

NELLA QUALE SI SCIOGGONO TRE GRAVI OPPOSIZIONI
FATTE DA DOTTO SIGNORE CONTRA IL PRIMO LIBRO
DE *ANTIQUISSIMA ITALORUM SAPIENTIA*, O VERO
DELLA METAFISICA DEGLI ANTICHISSIMI FILOSOFI
ITALIANI TRATTA DA' LATINI PARLARI.

$$A = \begin{pmatrix} 1 & 2 \\ 2 & 1 \end{pmatrix}, \quad B = \begin{pmatrix} 1 & 1 \\ 1 & 2 \end{pmatrix}, \quad C = \begin{pmatrix} 1 & 1 \\ 1 & 1 \end{pmatrix}.$$

實 效

OSSERVANDISS. SIG. MIO,

Intorno al mio primo libro *De Antiquissima Italicorum Sapientia ex Linguae Latinae originibus equestris*, contenente la *Metafisica*, V. S., con quella autorità che tiene sopra di me, mi propone tre importantissimi dubbj;

» I. Che desiderereste di veder provato ciò che a tutta l' opera è principal fondamento, anzi singolare; donde io raccolga che nella latina favella significhino una istessa cosa *factum*, e *verum*, *causa* e *negotium*;

» II. Che vi date a credere che nel compilare questo libricciuolo io abbia avuto in pensiero di dare anzi un' idea ed un saggio della mia metafisica, che la mia metafisica stessa;

» III. Che in essa scorgete cose moltissime, semplicemente proposte, che sembrano aver bisogno di pruova.

Io con quella mia propria brevità, non accompagnata dalla riverenza che vi professo, vi rispondo:

I. Che le locuzioni, fondamenti principali, anzi tipici della mia metafisica, hanno appo i Latini avuti i sentimenti che io dico;

II. Che la mia metafisica in quel libricciuolo è compita sopra tutta la sua idea;

III. Che non vi manca nulla di pruova.

I.

Che le voci verum e factum, causa e negocium significarono appo i Latini due cose.

E per quello che si appartiene alle prime due voci, Fedria nell'Eunuco di Terenzio domanda Doro:

Cherean' tuam vestem detrahit tibi?

E questi risponde: *Factum.*

Soggiunge il giovane padrone: *Et ea est indutus?*

E l'Eunuco similmente risponde: *Factum.*

Che un Italiano nell'una e nell'altra risposta tradurrebbe: *E' vero.*

Cremete nel Tormentator di sè stesso riprende il figliuol Clitifone:

Vel here in convivio quam immodestus fuisti?

E l Siro, che finge andar a seconda del vecchio, conferma: *Factum.*

Ma perchè potrebbesi qui dire che no' rapportati luoghi si ragiona di fatti, dove ben può stare *factum*, per quello che noi dicemmo, egli è *suoceduto*, *avvenuto* o altro simigliante; arrechiam luogo de' molti, dove si favella di cose, e *factum* non può altrimenti prendersi che per *verum*.

Lo Pseudolo di Plauto e Calidoro alternamente ingiuriano il ruffiano Ballione; e questi sfacciatamente afferma esser tutte vere le ingiurie che gli si dicono,

Pseudolo. *Impudice.*

Ballione. *Ita est.*

Calidoro. *Scelestè.*

Ballione. *Dicis vera?*

Pseudolo. *Verbero.*

Ballione. *Quippini?*

Pseudolo. *Furcifer.*

Ballione. *Optime factum.*

Che niuno può altrimenti intendere che: è verissimo.

Ma delle altre due egli è tanto volgar latino che *caussa* e *negocium* significano la stessa cosa, che questo volgar nostro *cosa* non altronde viene che dal latino *caussa*. Onde ciò che noi spogliamo per cosa, i Latini rendono in neutro genere: e noi diciamo, per cagion d'esempio, buona cosa ciò che i Latini dicono *bonum*, ove i grammatichi suppliscono *negocium*. Ma perchè altro è il parlar de' grammatichi, altro quel de' Latini, allo scervero che ne fa Fabio Quintiliano, per toglier di mezzo questa difficoltà, andiamo da' latini scrittori. I giureconsulti, fedeli depositarj della latina purità fino a' tempi più corrotti, la prima idea che formano nell'udire questa voce *caussa*, ella è di negozio, come l'avvertisce Giovan Calvino nel suo Lessico. Onde la principal differenza ch'essi insegnano a' principianti tra il *patto* e l'*contratto*, ella è che contratto è dove si contenga il negozio, ch'essi spiegano alcun fatto, come l'imprestito, la determinazione del prezzo alla mercatanzia, o le solennità dell'interrogare e del rispondere; e perciò il mutuo, la vendita, la stipulazione sieno

contratti. Per contrario *patto* è quello che *negozio* o fatto alcuno non contiene, ma è un semplice trattato di fare, come sono le promesse di dare in prestito, di vendere, di stipulare; e l'appellano essi *nude promesse* o *nudi patti*, perchè nudi di causa, nudi di negozio, nudi di fatto. Ma potrebbe alcun dire queste esser voci d'arte riposta; e nostro proponimento fu di trarre l'Antica Sapienza d'Italia dalla favella volgar latina. Non resti non soddisfatto costui: e da innumerabili luoghi de' comici, i cui parlari son volgarissimi, ne tra-
sceglio quel di Terenzio nell'*Andriana*, dove a Panfilo, il qual dice Cremete contentarsi che Pa-
sibula resti in sua moglie.

De uxore ita ut possedi, nihil mutat Chremes,
Cremete risponde; *Causa optima est.*

Che noi renderemmo in lingua italiana: il
negozio, il partito è buonissimo. La più sottil dif-
ferenza che si possa mai addurre fra queste due
voci è la rapportata da Quintiliano, che *caussa*
significa *υποδειξις*, *negocium περιγραφισ*; che tanto
è dire quanto quella il *grosso del fatto*, questa le
circostanze: lo che non fa che la voce *caussa* non
importi ciò che noi *negozio* appellammo. Credo
già, se io non vado errato, che abbastanza sincerato
io mi sia per uomo che abbia punto di rossore,
il quale tratti col mondo letterato con quella buona
fede alla quale è precisamente obbligato colui
che ragiona e scrive senza addurre luoghi, testi-
monj ed autorità; e così cotesto vostro dubbio po-
tea riposare sul credito che intorno a ciò era vo-
stra gentilezza di avermi.

II.

*Che la nostra metafisica è compita
sopra tutta la sua idea.*

Idea compita di metafisica è quella nella quale vi stabilisca l'Ente e l'Vero, e, per dirla in una, il vero Ente; talchè non solo sia il primo, ma l'unico Vero, la meditazione del quale ci scorge all'origine e al criterio delle scienze subalterne; e che questo unico Vero si fermi contre i dommatici, se mai in altra cosa il ripongono, e contro gli scettici che non ammettono Vero alcuno. Vi si tratti dell'idee, oh' empirono tutte le pagine della metafisica platonica, e degli universali, materia perpetua della metafisica aristotelica. E perchè in questa scienza si va investigando la prima causa, vi si fendi, quale la sia: e trattandovisi delle cose eterne ed immutabili, vi tenga il maggior e l' miglior luogo il ragionamento dell'essenze e della sostanza, e vi si dimostri qual sia quella del corpo, quale quella della mente, e, sopra all' una e all' altra, qual sia la sostanza che tutto sostiene e muove. E perchè questa è la scienza che ripartisce i proprij soggetti o le particolari materie a tutte le altre, da lei si derivino le prime definizioni nelle matematiche, i principj nella fisica; le proprie facoltà, per usar bene la ragione, nella logica; l' ultimo fine de' beni, per unirvisi, nella morale. Queste sono tutte le linee che abbozzano il disegno di una intera metafisica, nella quale, come per buona

proporzion del disegno, richiedesi che, scrivendosi da cittadino di repubblica cristiana, le materie si trattino acconciamente alla cristiana religione.

Le origini delle voci volgari latine mi han messo avanti questo disegno, sopra il quale ho così meditato:

Primieramente, stabilisco un *vero* che si converta col fatto, e così intendo il *buono* delle scuole che convertono con l'*ente*: e quindi raccolgo in Dio esser l'unico Vero, perchè in lui contiensi tutto il Fatto; e per questo istesso, Iddio è il vero Ente, ed a petto di lui le cose partico'ari tutte veri enti non sono, ma disposizioni dell'Ente vero. E facendo servire questa sapienza de' Gentili alla cristiana, pruovo che perchè i filosofi della cieca gentilità stimarono il mondo eterno, e Iddio sempre operante *ad extra*, essi convertivano assolutamente il Vero col Fatto. Ma perchè noi il creiamo creato in tempo, dobbiamo prenderlo con questa distinzione, che in Dio il Vero si converta *ad intra* col Generato, *ad extra* col Fatto; e ch'egli solo è la vera *Intelligenza*, perchè egli solo conosce tutto; e che la Divina Sapienza è il perfettissimo *Verbo*, perchè rappresenta tutto, contenendo dentro di sè gli elementi delle cose tutte; e contenendoli, ne dispone le guise o sieno forme dall'infinito; e disponendole, le conosce, ed in questa sua cognizione le fa: e questa cognizione di Dio è tutta la *ragione*, della quale l'uomo ne ha una porzione per la sua parte; onde fu detto da' Latini *Animal partecipe di ragione*: e per questa sua parte non ha l'*intelligenza*, ma la *cogitazione*

del tutto, che tanto è dire, non comprende l'*infinito*, ma bene il può andar raccogliendo.

Formata questa idea di Vero, a quella riduce l'origine delle scienze umane, e misuro i gradi della lor verità: e pruovo principalmente che le matematiche sono le uniche scienze che inducono il Vero umano; perchè quelle unicamente procedono a simiglianza della scienza di Dio; perchè si han creato in un certo modo gli elementi con definir certi nomi; li portano sino all'infinito co' postulati; si hanno stabilito certe verità eterne con gli assiomi: e per questo lor finto infinito, e da questa loro finta eternità disponendo i loro elementi, fanno il Vero, che insegnano: e l'uomo contenendo dentro di sè un immaginato Mondo di linee e di numeri, opera talmente in quello con l'astrazione, come Iddio nell'universo con la realtà. Per la stessa via procedo a dar l'origine e'l criterio delle altre scienze e dell'arti.

Quindi confuto non già l'analisi, come voi ragguagliate, con la quale il Cartesio perviene al suo Primo Vero. Io l'approvo, e l'approvo tanto che dico, anche i *Sosi* di Plauto, posti in dubbio di ogni cosa da Mercurio, e come da un Genio fallace, acquetarsi a quello *sed quom cogito, equidem sum*. Ma dico che quel *cogito* è segno indubitato del mio essere; ma non essendo cagion del mio essere, non m'induce scienza dell'essere.

Poi mi volgo contro gli Scettici, e li meno là dove gli sferzo a confessare, darsi la *comprensione di tutte le cause*, dalle quali provengono gli effetti che sembra loro vedere: la qual comprensione delle cagioni tutte io pongo per Primo Vero.

Passo quindi a ragionare de' Generi o Guise o Modificazioni o Forme, come si voglian dire, e delle Specie o Simulacri o Apparenze, come appellar le volete: e pruovo, forme metafisiche esser le guise con le quali ciascheduna cosa particolare è portata all'attual suo essere da' suoi principj, fin donde da prima si mossero, e da ogni parte onde si mossero: e così la guisa vera di ciascheduna cosa è da rivocarsi a Dio; e per conseguenza i generi sono non per universalità, ma per perfezione infiniti: e questo essere il breve e vero senso del lungo ed intricato *Parmenide* di Platone; e questo intendimento doverci dare alla famosa Scala delle Idee onde i Platonici pervengono alle perfettissime ed eterne. Confermo ciò dagli effetti, numerando strettamente i beni che le idee, i mali che gli universali portano all'umano sapere. Pruovo che le forme fisiche sono formate dalle metafisiche; e poste al paragone, queste vere, quelle false si trovano; queste simulacri ed apparenze, quelle salde ed intere. Ma perchè g''impronti portano evidenza di sè, raziocinio di ciò che significano: perciò mentre io considero la mia forma particolare posta nel mio pensiero, non ne posso dubitare in conto alcuno; ma addentrandomi nella forma metafisica, trovo esser falso ch'io penso e che in me pensa Dio; e così intendo in ogni forma particolare esser l'impronto di Dio. Ma riflettendo che generi sono nelle scuole detti *materia metafisica*, osservo esser ciò detto sapientemente, se il detto in questo sentimento si prenda che la forma metafisica consista in esser nuda di ogni forma particolare, cioè a dire, ch'ella riceva tutte le parti-

colari forme con tutta la facilità ed acconcezza; e quindi raccoglio la forma a cui debba il saggio conformar la sua mente.

Proseguo il cammino, e pruovo che vera anzi unica causa è quella che per produrre l'effetto non ha di altra bisogno; come quella la qual contiene dentro sè gli elementi delle cose che produce, e li dispone, e sì ne forma e comprende la guisa, e comprendendola, manda fuori l'effetto. Questa definizione della causa, non istabilita in metafisica, ha fatto cader molti in moltissimi errori, che hanno opinato Dio oprar come un fabbro, e le cose create esser d'altre cose cagioni, e non piuttosto parti delle guise che comprende la mente eterna di Dio. Ma non è da tralasciarsi quello, che, per non essersi considerata la vera causa, comunemente sono stimate le matematiche essere scienza contemplative, nè prouar dalle cause; quando, esse sole tra tutte, sono le vere scienze operatrici, e prouano dalle cause, perchè, di tutte le scienze umane, esse unicamente procedono alla simiglianza della Scienza Divina.

Infìn qua si è formato il capo della nostra metafisica: ora succede il corpo, per così dire, ed entro nel vasto campo dell'aritmetica, e collume delle verità geometriche, accedo al fonte d'ogni lume dell'umano sapere, dico la metafisica, fo vedere l'essenza (perciocchè il nulla non può cominciare, nè finire ciò che è, e l'dividere è in certo modo finire), fo vedere, dico, l'essenza consistere in una sostanza indivisibile, e che altro non è che una indefinita virtù, o uno sforzo dell'universo a mandar fuori e sostener le cose

particolari tutte; talchè l'essenza del corpo sia una indefinita virtù di mantenerlo disteso, la quale a cose distese, quantunque disugualissime, vi sia sotto egualmente: e questa istessa sia indefinita virtù di muovere che egualmente sta sotto a moti quanto si voglia ineguali; la qual virtù eminentemente è atto in Dio. Onde proviene che con somma proporzione si corrispondono, quinci Dio, materia e corpo; quindi quiete, conato e moto; e l'Idio atto semplicissimo, perchè, tutto perfezione, gode vera quiete; la materia è potenza, e sforzo i corpi, perchè constano di materia che in ogni punto e in conseguenza in ogni istante si sforza; e impedendosi l'un l'altro gli sforzi, per la continuità delle parti, si muovono; talchè moto altro non è che sforzo impedito, che se spiegar si potesse, andrebbe nell'infinito a quietarsi, e si ritornerebbe a Dio, donde è uscito. Per tutto ciò la sostanza dagli antichi filosofi italiani, in quanto è virtù di sostenere il disteso, fu detta *Punctum*; in quanto di sostenere il moto, *Momentum*: l'uno e l'altro da essi presi per una cosa stessa, e per una cosa stessa indivisibile. Ed in sì fatta guisa vendicò alla filosofia d'Italia i Punti di Zenone; e li sincero da sinistra sentimenti dati loro da Aristotile, seguitato in ciò da Renato; e li fo vedere essere di gran lunga altra cosa da quella che fin ora è stata intesa: che non già il corpo fisico consti di punti geometrici; onde fu ricevuta con tanto credito l'obbiezione: *Punctum additum puncto non facit extensum*: ma, come il punto geometrico, perchè è stato definito non aver parti, ci dà le dimostra-

nioni che le linee altrimenti incommensurabili si tagliano eguali ne' loro punti; così in natura siavi una sostanza indivisibile che egualmente sta sotto a' saldi stesi inuguali: talchè il punto geometrico sia un esempio o somiglianza di questa fisica virtù la quale sostiene e contiene il disteso; e perciò da Zenone fu *punto metafisico* nominato; perocchè con questa similitudine, e non altrimenti, possiamo ragionare dell'essenza del corpo, perchè non abbiamo altra scienza umana che quella delle matematiche, la qual procede a simiglianza della divina.

La serie di queste cose mi mena a ragionare de' *momenti* e de' *moti*, per quanto a metafisico s' appartiene. E pruovo non *isforzarsi le cose stesse*, ma bensì muoversi; perchè i punti sono i principj de' moti, e i principj de' moti sono i momenti.

Che non si diano moti retti in natura, ma che gli sforzi sieno a' moti retti, e che i moti sono composti di sforzi a' retti. E immaginare i corpi muoversi drittamente per lo vano, è di mente imbevuta dell' errore degli spazj immaginarj; perchè non solo non si moverebbero a drittura nel vano, ma non si moverebbero, anzi non sarebbero affatto; perchè intanto i corpi constano, e sono corpi in quanto l'universo col pieno suo li sostiene, nel pieno suo li contiene.

Che in natura non si dia quiete; perchè gli sforzi sono la vita della natura, e l' conato non è quiete.

Finalmente, che i moti non si comunicano; perchè essendo il moto corpo che si muove, il comunicarsi i moti sarebbe quanto che i corpi si

penetrassero: e 'l fingere, il corpo mosso portarsi dietro, tutto o in parte, il moto del corpo movente, è molto più che finger l'attrazione.

Ragionato della *sostanza distesa* e del *moto*, passo alla *cogitante*, e tratto dell'*anima* o della *vita*, dell'*animo* o sia del *senso*, e dell'*aria* o *etere*, detta da' Latini *anima*: e pruovo che l'aere del sangue è il veicolo della vita, quel de' nervi del senso; e che non già (come ragguagliate) il moto de' nervi si debba al sangue, ma il moto del sangue a' nervi, dovendosi al cuore ch'è un intero muscolo ed un'opera reticota, multiforme d'innumerabili nervicciuoli.

Tento che l'opinione dell'*anima de' bruti* fosse conosciuta dagli antichi filosofi d'Italia, che appellarono *animum* l'*immobile*.

Ragione della *sede dell'animo*; cioè dove principalmente faccia i suoi uffici, e l'allogo nel cuore.

Così compita la dottrina dell'una e dell'altra sostanza, passo a vedere della *mente* o sia del *pensiero*: e qui noto Malabranchio, che vuole, Iddio creare in noi le idee, ch'è tanto dire quanto che Iddio pensa in noi; e dà nel primo Vero di Renato, ed ammette per vero che *ego cogito*. Ragione della libertà dell'arbitrio umano e dell'immutabilità de' divini decreti, e come insieme compongansi.

Come appendici di queste cose mi si offeriscono le *facoltà* dell'animo; ed essendo la facoltà una prontezza di operare, ne raccolgo che l'animo con ciascuna facoltà si faccia il suo proprio soggetto: come i colori col vedere, gli odori col fiutare, i suoni coll'ndire, e così delle altre.

Ragione della *memoria* e della *fantasia*, e fermo che sono una medesima facoltà.

Poi derivando da sì fatti principj la particolar facoltà del sapere, dico esser lo *ingegno*; perchè con questa l'uomo compone le cose, le quali, a coloro che pregio d'ingegno non hanno, sembravano non aver tra loro nessun rapporto. Onde l'ingegno umano nel mondo delle arti è, come la natura nell'universo è l'ingegno di Dio. Con ciò discorro delle tre operazioni della mente umana, e do tre arti per regolarla, *topica*, *critica* e *metodo*: arti, io dissi, e non facoltà (come voi ragguagliate); perchè la facoltà è quella che è indirizzata, regolata ed assicurata dall'arte. E qui, del metodo ragionando, propongo i vantaggi della *sintesi* sopra l'*analisi*; perchè quella insegna la guisa di far il vero, questa va tentone trovandolo.

Finalmente mi fermo in contemplare il *Sommo Facitore*; e fo vedere che lo sia *Nume*, perchè col cenno, o, per meglio dire, coll'istantaneo operare vuole, col fare parla; talchè le opere di Dio sono i suoi parlari, che dissero *Fati*: con le uscite delle cose fuor della nostra opinione è *Caso*; e perchè tutto ciò che fa è buono per l'universo, è *Fortuna*.

E da questa metafisica fo sparsamento vedere, qualmente la *geometria* e l'*aritmetica* ne prendono certi finti indivisibili: quella il punto che si disegna, e questa l'uno che si moltiplica; sopra le definizioni de' quali due nomi la matematica appoggia tutta la gran mole delle sue dimostrazioni.

Similmente la *meccanica* ne ha preso l'indi-

visibil virtù del muovere, il *momento* o il *conato*; e, fingendosi ne' particolari corpi, v'innalza sopra le sue macchine.

La *fisica* ne prende i *punti metafisici*, cioè l'indivisibil virtù dell'estensione e del moto; e da' punti e da' momenti per termini di meccanica, e sia di macchine, prooede a trattare del suo proprio soggetto, che è il corpo mobile.

La *morale* ne prende l'idea della *perfetta mente del saggio*; che sia informe d'ogni particolare idea o suggello, e che con la contemplazione e con la pratica dell'umana vita si meni come pasta, e si renda mellissima, per così dire, a ricevere facilmente gl'impronti delle cose con tutte le ultime lor circostanze. Onde provenga quella indifferenza attiva del saggio, quella capacità in comprendere molti e diversi affari, quella destrezza nell'operare, quel giudizio delle cose secondo il loro merito, e finalmente quel dire e quel fare così proprio, che, per quanto altri vi pensi, non possa più acconciamente nè dir nè fare; onde tanto si commendano i detti e i fatti memorabili degli uomini sapienti.

Da questi stessi principj di metafisica si asserisce e si conferma la verità alle matematiche, e si spiega la ragione perchè gli uomini comunemente si acquetano alle sue dimostrazioni; perchè in quelle essi sono l'intera causa degli effetti che operano; e si comprendono tutta la guisa, come operano, e à fanno il vero in conoscerlo.

E da questi stessi principj, e non da altro, nasce la ragione onde gli uomini pur s'acquetano

a quella fisica la qual fa vedere le cose meditate con gli sperimenti che ci diano apparenze simili a quelle che ci dà la natura: sicchè la fisica si contenta delle apparenze, delle quali la metafisica sa le cagioni; e la rational meccanica, promossa da fior d'ingegno, si studia lavorarvi le simiglianze;

Ma, quel che sopra ogn'altra cosa più importa, serve alla teologia cristiana, nella quale professiamo un Dio tutto scevero da corpo, nel quale tutte le virtù delle particolari cose si contengono; e in lui sono purissimo atto; perchè egli solo è atto infinito, ed in ogni cosa finita, quantunque menoma, mostra la sua onnipotenza; onde è tutto in tutto, e tutto in quanto si voglia menoma parte del tutto.

Questo è il *ristretto*, o, per meglio dire, lo spirito della nostra metafisica, tutto brevemente compreso, senza far bisogno ch' il *ristretto* eguagli la mole del libro, dal quale ogni dotto può agevolmente fare adeguato concetto, come tutte le cose cospirino in un sistema di metafisica già compiuta: e non con un mozzo e confuso ragguglio porre altri, che non han letto il mio libricciuolo, in opinione che la sia più tosto un' Idea. Oltrechè dovean ritenervi a fare cotal giudizio le innumerabili speculazioni di che, voi medesima dite, ogni linea, non che pagina essere affollata: e che dove io ho speso tanti pensieri, io non abbia avuto in animo di darne un disegno che, quantunque vasto, si può con poche linee abbozzare, ma che io abbia in effetto voluto dare un' opera già compita. E mi perdoni pure che, senza eh' io il meriti,

Ella mi tratti da nome che con titoli magnifici voglia destare la curiosità ne' dotti, e poi fraudare la loro aspettazione. Ma, che che siane stata di ciò la cagione, io devo e voglio, particolarmente con voi, pregiatissimo Signor mio, prenderla in buona parte; e che a voi per la picciolezza del libricciuolo sia paruta un' Idea. Ma era pur vostro il considerare che gli scrittori utili alla repubblica delle lettere si riducono a due sorti. Una è di coloro che vogliono giovare alla gioventù; ed a costoro è necessario spiegar le cose da' primi termini, esporre spianatamente le altrui opinioni, e rapportarne tutte le ragioni appuntino, o per fondarsi in quelle o per confutarle; indi addurre alcuna cosa del loro in mezzo, e farne vedere tutte le conseguenze, e raccorne sino agli ultimi corollari. E questi sono i voluminosi; e in rapportarli è lecito, anzi debito, trasandare moltissime cose, cioè dir tutto l'altrui. Altri sono che non vogliono gravare l'ordine de' dotti di più fatica, nè obbligarli che, per leggere alcune poche lor cose, abbiano a rileggere le moltissime che hanno già lette in altrui: e costoro mandan fuori alcuni piccioli libricciuoli, ma tutti pieni di cose proprio. Io sonmi studiato essere in questa seconda schiera: se l'abbia conseguito, il giudizio è de' dotti. Se non pure, perchè il soggetto della nostra metafisica sono i Punti metafisici, o voi avrete stimato poco o nulla appartenervi; onde nel ragguaglio ve la passate seccamente, dicendo: *ragiona de' Punti metafisici*; nè altra parola ne fate; perciò a voi forse avrà paruto un' Idea. Ma, in questa maniera

che io fo, parlano gli uomini, non le cose; del che ormai punto non mi diletto: onde volentieri passo al terzo vostro dubbio.

III:

Che niuna cosa proposta manca di pruova.

Voi dite che vi sono moltissime cose che vi sembrano aver bisogno di pruova. È il giudizio in termini troppo generali: e gli uomini gravi non hanno mai di risposta degnato, se non le particolari e determinate opposizioni che loro sono fatte. Con tutto ciò, per l'onore in che devo avervi, voglio far la ricerca, e vedere delle moltissime incontrarne qualcuna.

Un luogo può esser quello: che ciò che contiene gli elementi delle cose, e le guise come son fatte, e in conseguenza le cose stesse, non pruvasi che sia mente; ed un gentile filosofo potrebbe dire che lo sia un infinito corpo moventesi.

Ma a costui sta risposto là dove dico, che siccome l'uno, virtù del numero, genera il numero e non è numero; così il punto, virtù dell'estensione, fa il disteso, nè è disteso: al qual esempio or io aggiungo che 'l conato, virtù del moto, produce il moto, nè però è moto.

Ma replicherà costui, non aver altra idea che di estensione e di moto; e prima dell'estensione ha idea del suo pensiero, perocchè il pensiero sia il moto particolare che 'l costituisca nell'esser uomo; e perciò non poter ragionare delle altre cose per altri principj che di estensione e di moto.

E pure a ciò sta risposto ove notammo che tanto Aristotile pecca in trattare la fisica metafisicamente per potenze ed infinite virtù, quanto Renato che tratta fisicamente la metafisica per atti e per forme finite. E la ragion dell'errore d'entrambi è una; perchè amendue trattarono delle cose con regola infinitamente sproporzionata. Perciò Zenone non portò a dirittura l'una nell'altra, ma vi frappose la geometria, che sola è quella scienza che tratta infiniti ed eterni finti; e col suo ajuto ne ragionò. Perchè l'essenza è una ragion d'essere; il nulla non può cominciare, nè finir ciò che è; e in conseguenza nol può dividere, perchè il dividere è in un certo modo finire. Dunque l'essenza del corpo consiste in indivisibile: il corpo tuttavia si divide; dunque l'essenza del corpo non è corpo, dunque è altra cosa dal corpo. Cosa è dunque? è una indivisibil virtù che contiene, sostiene, mantiene il corpo, e sotto parti disuguali del corpo vi sta egualmente; sostanza della quale è solamente lecito ragionare per principj di quella scienza umana che unicamente si assomiglia alla divina, e perciò unica a dimostrare l'umano vero. Per questa via tentando ragionarne il gran Galileo nel *Primo Dialogo della Scienza Nuova*, dalle amenissime dimostrazioni che ne fa è costretto a prorompere in siffatte parole » Queste » son quelle difficoltà che derivano dal discorrere » che noi facciamo col nostro intelletto finito intorno agl'infiniti, dandegli quegli attributi che » noi diamo alle cose finite e terminate: il che » penso che sia inconveniente; perchè stimo che » questi attributi di maggioranza, minorità ed

» egualità non convengano agl' infiniti, de' quali
» non si può dire uno essere maggiore o minore
» o eguale dell' altro.

E poco innanzi ingenuamente confessa perdersi tra gl' infiniti e gl' indivisibili. Mirò il Galileo la fisica con occhio di gran geometra, ma non con tutto il lume della metafisica; e perciò stimò l' indivisibile altro dall' infinito, e parla di più infiniti. Non sono più infiniti, ma uno in tutte le sue finite parti, quanto si voglia inuguali, uguale a sè stesso. Uno è l' indivisibile, perchè uno è l' infinito; e l' infinito è indivisibile, perchè non ha in che dividersi, non potendo dividerlo il nulla.

Qui appunto costui mi aspetterà, come al varco, e risponderammi che tutto ciò si avvera in un corpo infinito; e che lo sia indivisibile, perchè non vi sia vano o vóto in che divider si possa.

E questo varco pure è stato innanzi osservato da noi: perchè quantunque ci abbandoniamo nella vasta fantasia d' un infinito corpo, però il corpo di un picciolissimo granello d' arena non è infinito; e pure contiene una virtù infinita di estensione, per la quale voi, dividendolo, andrete all' infinito. Questo è quel che io dissi, dove ragiono che Aristotile sconviene da Zenone in cose diverse, conviene nel medesimo: egli parla di divisione del corpo, che è moto ed atto; Zenone parla di virtù, per la quale ogni corpiciuolo corrisponde ad una estensione infinita. Dividete attualmente un granello d' arena, sempre vi resta a dividere: ma parla ciò che non pensa colui che perciò dica: il granello di arena è un corpo d' infinita estensione e

grandezza ; perchè all' idea del granello sta attaccata una piccola estensione , e l' idea di una estensione indefinita è tutta ingombrata dall' universo ; Questo è quel ch' io dico in più luoghi , che sono mal consigliati coloro i quali le cose formate vogliono far regola delle informi. Ma allo incontro è parlare alle cose conforme il dire : nel granello di arena vi ha una tal cosa , che dividendo voi tuttavia quel picciolo corpicello , vi dà e vi sostiene una infinita estensione e grandezza ; sicchè la mole dell' universo nel corpo del granello di arena non vi è in atto , ma in potenza , in virtù. Questo io medito esser lo sforzo dell' universo , che sostiene ogni picciolissimo corpicciuolo , il quale non è nè l' estensione del corpicciuolo , nè l' estensione dell' universo. Questa è la mente di Dio , pura di ogni corpolenza , che agita e muove il tutto.

Ma costui persisterà , dicendo , aver più evidenza del pensiero e dell' estensione , che di qualunque dimostrazion geometrica ; e in conseguenza queste idee dover esser regola di tutto l' umano sapere.

Ed a ciò sta risposto ancora ove si è detto , che l' conoscere chiara e distintamente è vizio , anzi che virtù dello intendimento umano ; ed ove si è pruovato che le forme fisiche sono evidenti , finchè non si pongono al paragone delle metafisiche ; ed ove questo istesso si è confermato , che finchè considero me , son certissimo che se io penso , ci sono : ma addentrandomi in Dio , che è l' unico e vero Ente , io conosco , veramente non essere. Così , mentre consideriamo l' estensione e le sue

tre misure, stabiliamo nel mondo delle astrazioni verità eterne: ma in fatti

Cælum ipsum petimus stultitia;

perchè solamente l'eterne verità sono in Dio. Tenemmo a conto dell'eterna verità, *il tutto è maggior della parte*: ma ritornati a' principj, ritrovammo falso l'assioma; e vediamo dimostrata tanta virtù di estensione nel punto del cerchio, per cagion d'esempio, quanta ve ne ha in tutta la circonferenza, attraversando linee per lo centro che da tutti i punti della circonferenza sieno menate. Conchiudiamla: in metafisica colui avrà profittato che nella meditazione di questa scienza avrà sè stesso perduto.

Sarà forse altro luogo quello ove non sembri pruovata la libertà dell'umano arbitrio, posta l'infallibilità de' divini decreti. Ma non debbo stimarlo del vostro ingegno che, in leggendo là dove io pruovo che i moti non si comunicano, non abbia facilmente avvertito una simiglianza, come ciò possa stare; poichè d'incomprensibil mistero non possiamo ragionare altrimenti. Onde credo bene ch' Ella agevolmente abbia rapportato ciò, che ragiono de' movimenti de' corpi, a quel degli animi: e come il movimento comune dell'aria diventa proprio e vero moto della fiamma, della pianta, della bestia mercè delle particolari macchine onde ciascuna di queste cose particolari ha la propria sua forma; così il divin volere diventa proprio e vero moto della nostra volontà mercè dell'anima nostra, che è la forma particolare di ciascun di noi: talchè ogni nostro volere sia insie-

nemente vero e proprio nostro arbitrio , e decreto infallibile del sommo Iddio.

Ma a ciò par che contrasti quel che i Latini sentirono de' bruti , che li vollero *immobili*.

In risposta potrei dire che li dissero immobili perchè li guardarono come mossi dall' aria , e non come moventisi da sè ; ma , per quello che abbiamo poò' anzi ragionato , non perchè mossi dall' aria , si toglie loro il muoversi per sè stessi. Io però non entro a sostenere cotal sentenza , che i più fidi interpreti della mente di Cartesio stimano essere una bellissima favola , e solamente da commendarsi per l'acconcezza della sua tessitura.

Ma certamente a voi avrà paruto proposto , e non provato , che i corpi non si sforzano. E vi avrà a ciò spinto la comune de' Cartesiani , che pongono per prima base della loro fisica , i corpi sforzarsi andar lontani dal centro.

Ma uno è lo sforzo nell' universo , ed è l' Indivisibile , centro che non è lecito trovare nell'universo , e che dentro le linee della sua direzione tutti i disuguali pesi sostenendo con egual forza , tutte le particolari cose sostiene insieme ed aggira (*). Questa è la sostanza che si sforza mandar fuori le cose per le vie più convenevoli alla sua somma potenza , le brevissime , le rette ; ed impedita dalla continuità de' corpi , li muove in giro : e dovunque e comunque può spiegare la sua attività , forma proporzionata diastole e sistole , per

(*) Le quali due azioni i Latini dissero con un sol verbo, *torqueo*:

• *Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.*

la quale le cose tutte hanno le loro forme particolari: tanto che non è de' corpi lo sforzo allontanarsi dal centro, ma è del centro sostenere a tutta sua possa le cose. Ma i meccanici s'han finto questo conato ne' corpi, perchè niuna scienza bene incomincia se non dalla metafisica prende i principj, perchè ella è la scienza che ripartisce alle altre i loro proprj soggetti; e poichè non può darle il suo, dà loro certe immagini del suo. Onde la geometria ne prende il punto, e 'l disegna; l'arimetica l'uno, e 'l moltiplica; la meccanica il conato, e 'l attacca a' corpi: ma siccome nè il punto che si disegna è più punto, nè l'uno che si moltiplica è più uno; così il conato de' corpi non è più conato.

Io non so ad altro pensare, se non forse voi dubitate di quello, come l'essenza sia metafisica e l'esistenza fisica cosa.

Confesso in verità non averlo dedotto da' principj della latina favella; ma egli in fatti da' que' principj deriva. Perchè *existere* non altro suona che *esserci*, *esser sorto*, *star sovra*; come potrei pruovarlo per mille luoghi di latini scrittori. Ciò che è sorto da alcun'altra cosa, è sorto; onde l'esser sorto non è proprietà de' principj. E per l'istessa cagione non lo è lo star sovra; perchè il sovrastare dice altra cosa star sotto; e i principj non dicono altra cosa più in là di sè stessi. Per contrario, l'essere è proprietà de' principj, perchè l'essere non può nascer dal nulla. Dunque sapientemente gli scrittori della bassa latinità dissero ciò, che sta sotto, *sostanza*, nella quale noi abbiamo riposto la vera essenza. Ma in quella proporzione

che la sostanza tien ragion di essenza, gli attributi tengono quella dell' esistenza. L' essenza noi provammo esser materia metafisica, cioè virtù. Dunque può ciascun per sè trarne le conseguenze: la sostanza è virtù: gli attributi sono esistenza ed atti della virtù. E qui non posso non notare che con improprij vocaboli Renato parla ove medita: *Io penso, dunque sono*. Avrebbe dovuto dire: *Io penso, dunque esisto*: e presa questa voce nel significato che ci dà la sua saggia origine, avrebbe fatto più breve cammino, quando dalla sua esistenza vuol pervenire all' essenza, così: *Io penso, dunque ci sono*; quel *ci* gli avrebbe destato immediatamente questa idea: *Dunque vi ha cosa che mi sostiene, che è la sostanza; la sostanza porta seco l' idea di sostenere, non di essere sostenuta; dunque è da sè; dunque è eterna ed infinita; dunque la mia essenza è Iddio che sostiene il mio pensiero*. Tanto importano i parlari de' quali sieno stati autori i sapienti uomini, che ci fan risparmiare lunghe serie di raziocinj. E per queste istesse ragioni egli è da notarsi ancora, quando dall' esistenza sua vuole inferire l' esistenza di Dio. Impropiamente spiega la sua pietà; perchè da ciò, che io esisto, Dio non esiste, ma è: e pei nostri ragionati principj di metafisica l' esistenza mia si trova falsa, quando si è pervenuto da quella a Dio; perchè ella non è in Dio, a ragione che l' esistenza delle create cose è essenza in Dio. Iddio non ci è, ma è; perchè sostiene, mantiene, contiene tutto; da lui tutto esce, in lui tutto ritorna.

Questa è la ricerca che per soddisfarvi ho fatta delle moltissime cose che a voi sembrano aver bisogno di pruova; non so vedere le altre: priegovi a farmene accorto, ma insieme a considerare queste tre cose: 1. Che per vera cagione intendo quella che per produrre l'effetto non ha di altra bisogno: 2. Che la guisa onde ciascuna cosa si forma, si ha a ripetere onde furono mossi gli elementi da prima, e da tutte le parti dell'universo: 3. Che la virtù è lo sforzo del tutto, col quale manda fuori e sostiene ogni cosa particolare.

Veda, non le vostre difficoltà tutte si possano sciogliere, con farsi da capo ad una o a tutte e tre queste definizioni, e poi le mi scriva: e divotamente vi riverisco.

RISPOSTA

DI

GIAMBATTISTA DI VICO

ALL'ARTICOLO X DEL TOMO VIII
DEL GIORNALE DE' LETTERATI D'ITALIA.

Lo mi reputo favorito molto ed egualmente onorato dalla *Replica* che le SS. VV. Illustrissime nell' art. x del tomo VIII del Giornale de' Letterati d' Italia hanno scritto contro alla *Risposta* che io mandai fuora in difesa della METAFISICA contenuta nel primo libro *De Antiquissima Itatorum Sapientia ex Linguae Latinae originibus eruenda*. Imperciocchè avendo io questa indirizzato a un dotto Signore anonimo, per dimostrare che io voleva difender me, non già dar briga a voi: che quantunque gli esempj di ciò sieno spessi e molti in Francia, in Olanda, in Germania, non volea io però esser il primo a darla in Italia con voi, i quali tanto bene meritate delle lettere italiane, per dubbio non gli altri, seguendolo, attaccassero contese, se giammai si sentissero poco soddisfatti de' vostri rapporti e giudizj: e perchè non sapea di certo qual Signore di voi avesse concepito l'estratto di quel mio libricciuolo; ed anche avendolo di certo saputo, per vostro e suo riguardo non l'avrei

nè men fatto, perchè non è lecito di scovire chi vuole star nascosto, e molto meno chi lo dee, per non ferire la libertà che hassi a lasciar intiera ad un ordine d'uomini che sostengono persona di storici veritieri e di giudici spassionati de' letterati viventi. Con tutto ciò voi, per bontà vostra, non avete voluto, come per ragion provate, che l'*Anonimo* stesso privatamente confutasse la mia *Risposta*; ma tutta la vostra ragunanza, cioè a dire un'università di letterati uomini, con la favella comune del vostro Giornale avete favorito rispondere, e sì farmi degno in un certo modo (quando io non lo sono, nè ho ardito, nè poteva ardire pretenderlo) di starvi a petto e del pari.

Mi ha recato meraviglia però ciò che sul principio scrivete » che io mi sia aggravato ed offeso » di chi distese l'estratto, e che troppo acerba- » mente mi sia deluto di alcune picciole cose che » da voi con tutta modestia mi vengono opposte. « Tanto è lontano dal vero che io sia di cotai natura o feroce o delicata, non mi so dire, che avendo io letto quell'*Articolo*, mi sentii pungere in vero da un qualche leggiero stimolo di passione: ma perchè l'amor proprio allora più ci è nemico quando più ci lusinga, non volli ascoltarla sola; ma portatomi dal sig. Matteo Fgizio, che traselsi tra tutti, perchè più di tutti il conosceva ben affetto alla vostra assemblea, il domandai, avendoglielo dato a considerare, che esso farebbe se così fossesi scritto d'opera sua: ed egli, uomo altrimenti di riposatissimi affetti, risposemi che stimerebbe esser lui in obbligazione di render ragione di ciò che

Pag. 310.

avrebbe scritto. Onde io, non per dolore di aggravio o di torto alcuno, ma perchè non mancassi all'obbligo mio, mi determinai al difendermi.

Di poi la maniera da me usatavi, a chiunque avrà letta quella *Risposta*, ogni altra cosa mostra fuorchè acerbezza; perchè fui sempre di sentimento che le cose appartenenti alle scienze trattar si debbano con sedatissima maniera di ragionare; ed appresso di me è grave argomento esser nulla o poco vere le cose ove si sostengono con istizza e con rabbia; ed osservo tuttavia ne' costumi che chi ha potenza non minaccia, e chi ha ragione non ingiuria. Al più al più le filosofiche dispute, oltre a' lavori della mente, non ammettono altro dell'animo, per ristorarsi di tempo in tempo del duro travaglio dell'intenzione, che certi piacevoli motti, i quali diano a divedere gli animi de' ragionatori esser placidi e tranquilli, non perturbati e commossi; ed ove abbiamo a riprendere, vi entri a farlo la gravità, colla quale possiamo pungere civilmente, non offendere da villani; acciocchè i filosofi, i quali contendono di cose che non soggiacciono all'appetito, si distinguano dal volgo, che difende le sue cose con la compassione e con l'ira. E ciò sia generalmente detto per la difesa del mio costume.

Ora passo alle cose: e mi sia lecito primieramente domandare, vostra buona licenza, se io non sieguo l'ordine della *Replica* vostra: prima, perchè tener dietro con un cammino non mai interrotto alle scritture degli avversarij, egli mi pare esser d'uomo pugnace, e che voglia più tosto op-

primere l'oppositore che rintracciare la verità, alla quale non si tien dietro per ogni via, ma per quella assolutamente che permetton le cose: dipoi, perchè voi medesimi me ne fate ragione che non seguitaste l'ordine ch'io ho tenuto nella *Risposta*.

Vedo la vostra *Replica* in tutto contener quattro parti: I. Una riprensione del ripartimento da me fatto della vostra censura, in confermazione del vostro detto, che in quel mio libro *si esponga una Idea di Metafisica, non già una Metafisica già compita*: II. L'opposizione delle cose che vi ho meditato: III. La confutazion delle origini che io adduco delle voci *Verum et Factum, Causa et Negocium*, e di alquante altre: IV. Un desiderio della condotta che vorreste avessi io tenuta nel rintracciare l'antica filosofia degl'Italiani. A me sembra dar cominciamento a rispondervi da quella parte che poneste in ultimo luogo, dalla condotta: dipoi difendermi la distribuzione che feci della vostra censura: quindi confermare le origini delle voci: e finalmente stabilire le cose che vi ho meditate; perchè primo in questa impresa fu il consiglio della condotta, alla quale poi seguì l'opera; e l'origini debbon precedere che mi diedero occasione di meditare le cose.

Pag. 311.

Pag. 314.

Pag. 318.

Pag. 336.

§. I.

Della Condotta dell'Opera.

Circa la condotta di me onorevolissimamente dite così: » Dipoi chiediamo alla benignità di quell'erudito Signore la facoltà di dir con mo-

Pag. 336.

» destia in questo proposito il nostro sentimento:
» cioè, che volendosi ricercare qual fosse la filoso-
» fia antichissima d'Italia, e' non era da rintrac-
» ciarla tra le origini e i significati de' latini vo-
» caboli, la qual via è incertissima e soggetta a
» mille contese; ma egli era da procacciarsela in
» scavando e disotterrando, per quanto si può,
» i monumenti più antichi della vecchia Etruria,
» onde i Romani ricevettero le prime leggi spet-
» tanti sì al governo civile della sua repubblica,
» sì a' riti sacri della sua religione: ovvero almeno
» egli era da ricercare quali fossero i principj di
» quella filosofia cui dall' Ionia traslatò Pitagora
» nell' Italia, la quale avendo messe le sue radici
» dove ora il sig. di Vico fa con tanto di gloria
» spiccare la sua eloquenza e dottrina, in spazio
» assai breve di tempo si dilatò per lo stesso La-
» zio ancora.

E per quello che dite delle cerimonie e delle leggi romane, io non niego esser cotesti nobilissimi desiderj; ma ad eguali e forse maggiori incertezze sarebbe stata l'una o l'altra opera soggetta. Imperciocchè all' una avrebbe arrecate grandissime tenebre il secreto della religione, che sempre, per farla più venerabile, fu tenuto in gran conto; avendosi ad iscoprire misteri, che perciò lo sono perchè sono difficili ad iscoprirsi. Onde giudico sarebbe stata l'istessa fatica che rintracciarla dalle antiche favole: poichè da' poeti i fondatori delle repubbliche presero le deità, e le proposero a temere e riverire a' lor popoli. Ma ciascun sa quanto in cotal lavoro abbiano travagliato con infelice successo i mitologi.

Il poco numero poi delle leggi regie che ben poterono di Toscana passare in Roma, e 'l non sapere or noi di certo quali frammenti della legge delle XII tavole esse sieno, a distinzione di quelle che portate di Grecia ben dieci n'empirono, faceano non meno difficile e contrastata quest'altra impresa.

Ripeterla finalmente fin dalla Ionia e dalla pitagorica scuola, egli non era investigare la filosofia antichissima dell'Italia, ma una più novella di Grecia.

Perchè io da quelle poche memorie che ci giunsero de' suoi placiti, che son pochissime ed oscurissime, la ripeto sì da Pitagora, ma non la fo venire di Grecia, e la fo più antica di quella di Grecia. Conciossiacosachè nel proemio di tutta l'opera arrecai forte conghiettura che in Italia fossero lettere molto più antiche delle greche, a cagion che l'architettura toscana è la più semplice dell'altre quattro restanti greche; e l'invenzioni tutte su i lor principj sono semplicissime, poi tratto tratto vanno adornandosi e componendo. Onde porto ferma opinione che quando nell'Egitto fioriva quel grandissimo imperio che si distendeva per quasi tutto l'oriente e per l'Africa, del quale se non fosse venuto in talento a Germanico di andare a vedere le antichità di quel paese, e tra esse le sue antichissime colonne, dove in sacri caratteri n'erano le magnifiche memorie scolpite, oggi noi non avremmo notizia alcuna. Il perchè verisimile, anzi necessaria cosa, egli è che gli Egizj signoreggiando tutto il mare interno, facilmente per le sue riviere avessero dedotto colonie, e così por-

Tacito, *1 Annal.*

tato in Toscana la loro filosofia . E quivi essendo poi sorto un regno ben grande , e che diede il nome a tutto questo tratto di mar nostro che bagna di Toscana fino a Reggio l' Italia , forza è che anche fossevisi diffusa la lingua , e di questa ne avessero più preso i popoli più vicini del Lazio . A questo aggiungesi quel che è certissimo , che la scienza augurale di Toscana vennessi in Roma ; e tanto esser favoloso che Numa fosse ito a scuola di Pitagora , quanto egli è vero che fu il fondatore della religione romana .

Per tutto ciò venendomi per dinanzi un gran numero di latini parlari pieni di profonda sapienza , e non avendo essi , per quel che si è ragionato , per loro autori i Greci , stimai essermi aperta una nuova e sicura via di rintracciare , addentrandomi nelle loro origini , l' antichissima sapienza d' Italia . Alla quale impresa mi stimolò l' esempio di Platone , che per l' istessa via nel *Cratilo* tentò investigare l' antica sapienza de' Greci ; e l' autorità di M. Varrone , che quantunque nella greca versatissimo , e di tanta letteratura che meritò l' elogio *doctissimus et Romanorum doctissimus* , nelle sue *ORIGINI DELLA LATINA FAVELLA* si studia dare alle voci qualunque altra , fuorchè greca ; come , per cagion d' esempio , più tosto vuol si dica *pater* da *patefaciendo semine* , che da *πάτηρ*.

Ora , per tutto il ragionato , ardisco asseverantemente dire che Pitagora non avesse da Ionia portato in Italia la sua dottrina : perchè cotai fu costume de' Sofisti , i quali , per far guadagno della lor arte , andavano vendendo per fuori il lor vano ed

ostentato sapere: la qual cosa dà l'occasione e il decoro al dialogo di Platone intitolato *Il Protagora*. Ma i filosofi uscivano fuori delle lor patrie, e si portavano in lontani paesi, menati dal desiderio d'acquistar nuove conoscenze. E così, come dicesi di Platone in Egitto, Pitagora in Italia a cotal fine portatosi, qui avendo apparato l'italiana filosofia, e riuscitosi dottissimo, gli fosse piaciuto fermarsi nella Magna Grecia, in Cotrone, ed ivi fondar la sua scuola. E di questo sentimento io sono stato quando nel proemio dissi: *Ab Ionibus autem bonam magnamque linguae partem ad Latinos portatam ethymologica testatum faciunt*: cioè, che poteano servire a rintracciare l'antichissima sapienza d'Italia le origini greche repette dagli abitatori del mar Ionio, tra' quali fiorì l'italiana setta: talchè, se vi ha voce latina di sapiente significazione che abbia indi l'origine, ella s'abbia a stimare essere stata quella molto innanzi portata da Toscana in Magna Grecia, e prima che in Magna Grecia, nel Lazio.

Così con la condotta delle origini do lume al dogma pitagorico, ch' il Mondo consti di Numeri, tanto finora oscuro che or non trova seguaci: e dal dogma pitagorico spiego l'opinione degli antichissimi filosofi d'Italia d'intorno ai Punti, i quali poi in Zenone ci furono da Aristotile grandissimamente alterati. I Latini confusero *punto* e *momento*, e per l'una e per l'altra voce intesero una stessa cosa, e cosa indivisibile; per *momento* propriamente s'intende *cosa che muove*. Pitagora disse, le cose constar di numeri: i numeri si risol-

sono ultimamente nell'unità; ma l'uno e l'altro punto sono indivisibili, e pure fanno il diviso; quello il numero, questo la linea, e tutto ciò nel mondo degli astratti. Dunque nel mondo vero e reale vi ha un che indivisibile che produca tutte le cose che ci danno apparenze divise. Perchè per l'istessa via avea io investigato, i nostri antichissimi filosofi aver nelle lor massime che l'uomo talmente opera nel mondo delle astrazioni, quale opera Iddio nel mondo delle realtà. E così il modo più proprio di concepire la generazione delle cose s'apprenda dalla geometria e dall'aritmetica, che non in altro differiscono che nella specie della quantità che trattano: del rimanente sono una cosa istessa; talchè i matematici, conforme vien loro in talento o più in acconcio, dimostrano una stessa verità or per linee, or per numeri.

Ma più che difficile e contrastata, come voi, altri può stimar questa via inverisimile; perchè i Romani tardi cominciarono a gustare le lettere, e questa saggia lingua che io immagino doveali da prima farli dottissimi.

Providi cotesta obbiezione nel proemio, ove dissi per cotal ragione appunto che i Romani *eas (locutiones) ab alia docta natione accepisse, et imprudentes usos*. Perchè tutte quelle che stimansi comunemente fortune de' Romani, io riduco a questa sapienza, ch'essi seppero far buon uso dei frutti della dottrina delle altrui repubbliche, e mantenere l'ignoranza, e per mezzo di questa conservar la ferocia tra' suoi: ne' quali tempi assolutamente essi si stabilirono l'imperio del mondo con

la distruzione di Cartagine. Presero da' Toscani la religione quanto mai tragica, per dirla con Polibio, immaginar si potesse, e, quel che più fa al nostro proposito, un'arte di schierar battaglia sola al mondo, per la quale un autor sapientissimo di sì fatta arte stima essere stati invincibili, la quale non potea essere se non frutto delle matematiche de' Toscani: presero le leggi dagli Spartani e dagli Ateniesi, due popoli i più chiari del mondo, uno per dottrina, l'altro per virtù: poi spensero affatto l'imperio e 'l nome toscano; e per trecento anni dopo le leggi non ebber commercio co' Greci, stimando esser bastevoli da sè a mantenere i buoni ordini, la religione e le leggi con inviolabilmente osservarle: onde provenne quella somma loro scrupolosità delle formole. E così i Romani parlano lingua di filosofi senza esser filosofi.

Così le origini che io vo investigando non sono già quelle de' grammatici, come gli altri ad altro proposito finora han fatto, che considerano le derivazioni delle voci: e l'etimologie, ch'essi in gran parte traggono dalla greca lingua de' popoli abitatori delle riviere del mar Ionio, mi servono sol d'argomento che l'antica favella etrusca fosse sparsa tra tutti i popoli dell'Italia ed anche nella Magna Grecia; non mi servono per altr'uso. Ma mi sono dato a contemplare le ragioni, come i concetti de' sapienti uomini si oscurassero e si perdessero di vista, divulgandosi ed impropriandosi dal volgo i loro doti parlari.

Questo è l'arcano con che ho stimato poter scoprire qual fosse il sapere degli antichissimi fi-

losofi italiani. E così stando, per cagion d' esempio, sulle medesime vostre opposizioni, *caussa*, in significazion propria de' filosofi, significa cosa *che fa*. I Romani significarono con questa voce ciò che *negozio* anche s' appella. Mi pongo in ricerca come egli potè avvenire che la voce la qual significa ciò *che fa*, passasse a significar ciò *che è fatto*. Rifletto altresì, ciò che nasce dalla causa appellarsi da' Latini *effectus*, e l' effetto in sua elegante significazione dinota *fatto perfettamente*. Non trovo come queste cose abbiano tra loro rapporto alcuno; e pure son certo che le voci non sieno poste a caso. Dunque hassi a dire necessariamente che vi fosse stata opinione di que' primi sapienti, che diedero i nomi alle cose, che causa fosse ciò che contenesse dentro di sè l' effetto, e con esso fosse una cosa istessa, e l' producesse con tutta perfezione; la qual cosa è assolutamente propria di Dio. Così *genus* appo i filosofi dicesi ciò che *nella specie dividesi*, e appo i volgari significa la *guisa* o *maniera*. All' incontro *species* volgarmente dinota *apparenza*, filosoficamente *parte del genere* o *individuo*. Considero sotto voci istesse diversissime cose; qualche ragione d' attacco ha dovuto frapporvisi: non altrove il rinvengo che avessero i sapienti autori della lingua opinato darsi l' Uno vero, che dividesi in più apparenti unità; talchè queste fossero apparenze e simulacri di quello; e l' Uno sia la maniera, i più sieno lavori sulla maniera; quello vero come originale, questi falsi come ritratti.

Ma con tutto ciò non resterà pure maravi-

gliarsi alcuno, come a niun de' Romani, nati e dotti in quella lingua, sia giammai venuto in pensiero per sì fatta via rintracciarne le origini. Io rispondo a costui: a niuno de' medesimi cadde in mente d'investigar da filosofo le cagioni de' lor costumi ed usanze. Dunque è falso ciò che ne scrisse un filosofo straniero, Plutarco? Sciogliamo dunque la maraviglia. Fu spento il regno etrusco molte e molte centinaia d'anni innanzi che i Romani coltivassero lettere: la lingua latina dominante a' tempi de' dotti avea oscurate le altre minori d'Italia; il fasto della romana grandezza sdegnava anche le delicatezze dell'Attica, come abbiamo veduto in Varrone: la loro felicità li lusingava, come suol fare che tutti i beni ch'essi godevano, fossero proprj e nativi. Dunque non è stravagante, ma necessaria cosa che non riflettessero a quello che ho io riflettuto.

Or mettete insieme, di grazia, da una parte i più antichi sapienti del mondo gentile essere stati gli Egizj; il loro imperio in colonie per le riviere del mediterraneo diffuso; il potente regno de' Toscani in Italia, e le lingue diffondersi con gl'imperj; l'architettura toscana più antica delle greche; la religione più tragica, e l'arte militare più sapiente di là venuta a' Romani; sempre essere stati tenuti sapienti gli autori di lingue vagge; un gran numero di voci latine non mostrare niuna ragione de' loro progressi, ma se si ripetono dalle origini che io ragiono, averle piene di profonda sapienza: dall'altra parte ponete l'arcano della religione, che non fa di leggieri scovrirsi; il poco

numero e l'incertezza delle leggi regie, i pochi ed oscurissimi dogmi di Pitagora: e giudicate qual delle due sia più consigliata condotta.

§. II.

Della divisione con la quale nella prima Risposta si partì la censura che il Giornale nel tom. v, art. VI, avea dato della nostra metafisica.

Riprendete la divisione che io nella mia antecedente *Risposta* feci della vostra censura; e dite, non altrimenti esser tre le opposizioni quivi da voi fatte contro la mia metafisica, ma sol una, e propriamente quella che io fo seconda, cioè, che io abbia dato piuttosto un' idea di metafisica che una metafisica perfetta; e che la terza e la prima sieno ragioni della seconda, e non parti che con la seconda facciano un insieme di quel giudizio. E per più chiaramente pruovare una sì fatta proposizione, v'aggiugnate le seguenti ragioni. » 1. Perchè noi » v'osserviamo cose non poco troppo brevemente » accennate, le quali e' converria trattare alquanto » diffusamente: 2. Perchè vi sono cose alquanto » oscure che vorrebbon più chiaramente esporsi: » 3. Perchè sembra esservi cose puramente pro- » poste che per altro, essendo o mal note a suoi » leggitori o disputate in tra' filosofi, sembran ri- » chiedere qualche sorta di pruova: 4. (il che » però noi protestiamo non essere una ragione di- » stinta da quella che s'è addotta in terzo luogo, » ma una come appendice della medesima); per-

» chè non a tutti è noto che gli accennati latini
» vocaboli, principale e unico fondamento della
» metafisica del signor di Vico, abbiano quel si-
» gnificato che loro attribuisce. «

Primieramente, potrei scusare la cortezza della mia mente, che quando io era tutto ad altro inteso, avessi contra le regole della buona divisione fatto entrare il tutto, che si divide, nelle parti che lo dividono; potrei scusar, dico, questa mia cortezza di mente con la vostra comprensione: e pure voi, nel tempo istesso che di ciò mi riprendete, fate il ripartimento delle cose, che voi prima nella censura diceste *bisognose di pruova*, in brevi, in oscure e proposte semplicemente e non pruovate; che è tanto dire, quanto *bisognose di pruova*, sotto le quali comprendete le disputate ancor tra' filosofi, e, oltre a queste, le origini.

Ma io ingenuamente confesso che dopo la vostra *Replica*, nella quale siete discesi a' particolari, e, come giudico, a tutti quelli che giudicavate proporzionati ad oppormi; confesso, dico, che la mia divisione è viziosa. Ma innanzi, perchè le vostre opposizioni erano generali, io non poteva indovinare che quella voce *idea* volesse significare abbozzo mancante di ultima mano nelle origini delle voci e nelle pruove delle cose proposte; e non più tosto perchè in quel libro non si fossero trattate tutte le quistioni che si sogliono trattare in metafisica, come in vero non vi sono trattate, ma le sole principali; onde l'altre son corollari che si lasciano raccorre a' dotti di queste cose; entrasse in ciò la contesa, quali cose debbano es-

sere in metafisica principalmente trattate. Onde parvemi così ben partitamente parlare, come un che dicesse: Questa fabbrica manca nelle fondamenta: e perchè non vi sono alzate tutte le parti che la compiscono, sembra piuttosto una pianta o disegno che un edificio compito, ed in molte parti già alzate manca de' finimenti.

Per tal cagione adunque divisi, come ho fatto, quella *Risposta*: e in secondo luogo mi diedi a delineare un' idea di una metafisica, nelle sue parti principali e necessarie compita, sulla quale fosse lavorata la nostra. Ma poichè ora voi avete determinata la vaghezza di quella voce *idea*, io volentieri con voi convengo del vizio della nostra divisione.

Però a cotesta vostra spiegazione io sono posto in obbligo rendervi ragione della *brevità*, dell'*oscurità* e delle *cose* che qui solamente s' accennano e sono ancora tra' filosofi contrastate.

Dintorno alla brevità, dico ch' ella qui, anzi che vizio, è virtù. Imperocchè qui non si tratta fisica, nella quale bisogna una copiosa ed esatta istoria, delle cose naturali, un grande apparecchio di meccanica, e vi si dee andare con la ragione tentando mille sperienze: non si tratta geometria, dove bisogna una copia di nomi diffiniti, di massime incontrastate, di postulati discreti, e camminarvi dritto e senza salti per istretta e lunga via di dimostrazioni. Si tratta metafisica, nella quale l'uomo ha da conoscere e spiegare la sua mente, purissima e semplicissima cosa. Talchè a questo proposito cade molto in acconcio quello

che si osserva tutto di, far molto più profitto nelle cose dello spirito cristiano le meditazioni che brevemente propongono pochi punti, pei quali l'uomo entri in sè stesso a purgarsi l'anima, che le prediche più eloquenti e più spiegate di facondissimi predicatori. Per lo che parmi che Renato sapientemente *meditazioni* avesse questi studj intitolato, ove le principali cose tratta con tanta brevità, che la sua metafisica si chiude entro poche pagine: e pure egli, come ora voi opponete a me, scrisse con *nuovi principi e con nuovo metodo cose la maggior parte non più udite*. Onde il consiglio di Quintiliano non sembra fare a vostro pro, *che più conduca talora il dir. soverchio con tedio, che tacere con pericolo il necessario*: perchè ragiona ivi di narrazione de' fatti a giudici che sono ignoranti de' fatti; ma ove si è proposto ragionare con intendenti, hassi a osservare quello *sapienti verbum sat est*.

Dall'oscurità, poichè nasce dal non diffinire i nomi, io me ne purgherò dove me l'opporrete.

Le cose finalmente che qui semplicemente s'accennano, e sono ancor tra' filosofi contrastate, da me si lasciano ad esso loro a determinarsi; perchè mio proposito fu mandar fuori un libricciuolo tutto pieno di cose proprie, e sarei ben contento di aver pruovato le mie.

Siane di ciò un esempio: l'ingegno, da' Latini fu ancor detto *memoria*: n'è bello il luogo nell'*Andriana*, dove Parmenone, che vuol concertare con Micide una gran furberia, le dice:

Act. 4, Sc. 3.

Miis, nunc opus est tua

Mihi ad hanc rem exprompta memoria atque astutia.

Quello che noi diciamo *immaginare*, *immaginazione*, pur da' Latini dicevasi *memorare* e *memoria*; onde *comminisci* e *commentum* significano *ritrovare* e *ritrovato* o *invenzione*: per quello pur
Act. 4. Sc. 1. degno è da notarsi altro luogo nell'*Andriana*, dove Carino, querelandosi della creduta malignità e perfidia di Panfilo, dice:

*Hocine est credibile, aut memorabile,
 Tanta vecordia innata cuiquam ut siet
 Ut malis gaudeat, etc.*

E pure l'ingegno è il ritrovatore di cose nuove, e la fantasia o la forza d'immaginare è la madre delle poetiche invenzioni: lo che non avvertendo i grammatici, dicono molte cose non vere dintorno alla Memoria, dea de' poeti, alla quale essi ricorrono ne' loro maggiori bisogni: e con l'implorare l'aiuto di quella, danno ad intendere al volgo succedute le cose che narrano; ma in verità essi la implorano per ritrovar cose nuove. Ciò bastami per ritrarre che queste voci furono usate in cotal saggio sentimento dagli antichi filosofi italiani, eh' essi opinassero noi non aver cognizione alcuna che non ci venga da Dio. Che poi ciò si faccia per via de' sensi, come vuole Aristotile ed Epicuro; o che l'imparare non sia altro che ricordarsi, come piacque falsamente a Socrate od a Platone; o che le idee in noi sieno innate o congenerate, come medita Renato; o che Iddio tuttavia le ci crei, come la discorre Malebranchio; nel quale volentieri inclinerei: lo lascio irresoluto; perchè non volli trattare in quel libricciuolo cose di altrui.

§. III.

Delle origini.

Circa le origini delle voci, in cotesta *Replica*, Pag. 33o mostrate non esser soddisfatti de' luoghi ond'io confermo le prime due pari, e dubitate di alcune altre seguenti. E primieramente non vi appaga il luogo di Plauto, dove *optime factum* spiego *adprime verum*; e replicate che a quella ingiuria *Furcifer*, che gli dice Pseudolo, Ballione risponda; *optime factum*, cioè *fu fatto benissimo*, per *fatto con somma ragione*.

Ma dubito fortemente che la buen'aria del parlar latino non permetta sì fatta spiegazione, a cagion che un tal sentimento si suole spiegare con la frase *iure factum*, non *bene factum*: poichè noi vediamo usarsi la frase *bene factum* ogni qualunque volta ci vien narrato avvenimento di cosa desiderata. Onde in infiniti luoghi de' due comici, all'udire liete novelle, sentiamo rispondere da chi se ne rallegra o congratula, *bene factum, bene, inquam, factum, bene, ita me Dii ament, factum*: che si renderebbe in italiano, *io ne ho un gran gusto*. Onde al più al più quel luogo si dovrebbe per cotesto verso spiegar così, che all'ingiuria, la quale gli dice Pseudolo di *Portaforche*, Ballione risponda, *O che grandissimo gusto che mi hai tu dato!*

Talchè seguendo cotal interpretazione, sembra nulla conferire al vostro pro quell'altra che gli

date, *Egli è verissimo, ciò essere ottimamente fatto*; e tutto ciò che ne adducete dell' Aristotelico di buon gusto Onorato Fabri. Perchè tutto ciò avrebbe luogo se Ballione avesse risposto *jure factum*; e per la serie delle prime risposte tutte dinotando verità, *ita est; vera dicitur, quippini?* quest' ultima si annuncerebbe: *egli è vero, ciò esser verissimo*; della qual enunciazione non si può immaginare nè più inutile nè più vana.

Pag. 33a.

Della voce *causa* opponete che dovrebbe significare *negotio*, non come dall' oratore e dal legista si considera, ma come dal metafisico in sentimento della *cagione*, ed in ispecie dell' *efficiente*; talchè come in Cicerone si legge, in *seminibus causa est arborum et stirpium*, e appo Virgilio,

Felix qui potuit rerum cognoscere causas, si avesse potuto latinamente sostituire la voce *negotium*.

Della medesima maniera vorreste ch' io avessi addotto luoghi dove la voce *genus* significasse *forma*, quale i fisici intendono; e la voce *species* significasse quello che da' filosofi *individuo* s' appella.

All' una e all' altra di coteste opposizioni credo già essersi soddisfatto dove ragionammo della *Conlotta*; perchè in cotal guisa, nella quale voi richiedete da me le prove delle origini, io avrei ritratto l' unica antica Sapienza d' Italia da esse voci latine, non dalle origini loro, che è il mio argomento.

Quel che di più mi opponete, che la parola *anima* in sentimento di aria venga dalla favella de' Greci,

appo i quali l'aria mossa fu detta *ἀνεμος*; onde io malamente ne faccia autori i filosofi italiani.

Egli pure per tutto il ragionato della *Condotta* sta risoluto: perchè dalle pruove ivi fatte facilmente si può dedurre che quegli Egisj antichissimi che mandarono in Italia cotal voce in cotal sentimento, l'avessero parimenti mandata in Grecia; e così essersene tutte e due queste nazioni servite, senza averne alcun commercio tra esso loro.

Ma è bisogno che io vi nieghi quell'altro poi, che Lucrezio da' giardini di Epicuro trasportò nel Lazio la distinzione delle voci *animus* ed *anima*, con quelle loro eleganze, che *anima vivamus*, *animo sentiamus*: al qual proposito adducete i suoi leggiadrissimi versi, e ne inferite che sia dottrina forastiera, non nativa d'Italia.

Io pur lo dissi ragionando dell'eleganze di queste due voci: *Elegantia duum horum verborum* 79 Cap. V, pag.
animus ed anima, quod anima vivamus, animo sentiamus tam soita est, ut T. Lucretius eam veluti in Epicuri hortulo natam vindicet suam; ma la voce *veluti* importa improprietà: nè in vero Lucrezio poeta di Grecia ripeterla; perchè essi con la voce istessa *ψυχῇ* significano e l'uno e l'altro: e quando essi ragionano d'immortalità, che da' Latini dicesi *animorum*, non *animarum*, essi usano la medesima. Sicchè il *Fedone*, dove *ex professo* si tratta de *Immortalitate animorum*, è intitolato *περὶ ψυχῆς*. Oltrechè Lucrezio trovò questa eleganza di voci in filosofici sentimenti *ab antiquo* correre per le bocche romane molto innanzi ch'esso vi portasse l'epicurea filosofia.

Pag. 95. Sol mi rimane intorno a' versi di Lucrezio aggiungere che quel torno gagliardo con cui ritondate quel sentimento „ Ma a chi non è noto „ che sovente i vocaboli *sentio* e *sensus* appo i „ Latini hanno il significato medesimo che *intel-* „ *ligo* ed *intellectio*, *judico* e *judicium*? “ potete appianarlo con riconvenirmi che io medesimo anche nel margine del §. *De sensu* dissi: *Latinis omnia mentis opera sensus*, e ne vado investigando le cagioni.

Pag. 332. Ma ritornando alle origini, quella però che *intelligere*, in significazione di *raccogliere tutto* e di *apertamente conoscere*, è combattuta da voi con l'autorità de' grammatici, nè pur, seguendo la loro etimologia, sembra essere combattuta. Imperocchè la parola *intelligere* non viene da *intus legere*, che sarebbe *internamente raccogliere*, onde voi ne inferite per assurdo che sarebbe l'*Intelligenza propria dell'uomo*, non già di Dio; ma viene da *interlego*, fatto più dolce *intellego*, presa la preposizione *inter* non in sentimento di frammezzamento, sicchè significasse *trascogliere tra le molte le migliori cose*, cioè a dire, *le vere*; ma in significazione di accrescimento o di perfezione, come il dimostrano le voci *interminari*, MINAGUIAR FORTEMENTE; *intermortuus*, MORTO AFFATTO; *interficere*, FERIRE UN DI FERITE; *interdicere*, APERTAMENTE ORDINARE: che non intendendo alcuni interpreti delle leggi, molto divagano dal vero dintorno l'origine della voce *interdictum*.

Pimane finalmente, per quello che riguarda questa parte dell'origini, da non doversi trasca-

rare quella che voi chiamate *questione di nome*, se la Topica, Critica e Metodo abbiano a dirsi *arti*, non *facoltà*.

Perchè non d'altronde proviene la difficoltà che i Latini hanno avuto di rendere in loro idioma la voce *ῥητορικὴ*; gli ajuti della quale fanno comunemente *natura*, *arte* ed *esercitazione*, cioè che la natura la promuove, l'arte la indirizza, l'esercitazione la conferma: e *ῥήτορες* appo i Greci non significa *maestri dell'arte*, ma *oratori*, i quali certamente non sono da stimarsi se non hanno acquistato quella facilità di ben parlare, che possano all'impronto patrocinar con eloquenza le cause. Talchè trattando io in quel libro di sottili differenze che si hanno da osservare circa la proprietà delle voci, m'importava non confondersi, particolarmente quando io *ex professo* le distingueva, per le gravi conseguenze che ne provengono, come una quella che l'uomo con ciascuna *facoltà* si fa l'oggetto proprio di quella. Onde puossi dare il fondamento a tutto ciò che ragiona per vie non tenute innanzi da altrui il barone Herberto nel suo libro *de Veritate*: che ad ogni sensazione si pieghi e manifesti in noi una nuova *facoltà* che è il maggior argomento di quella metafisica.

Chiudo questa parte di ragionamento con quel fine che io feci proprio di questo luogo nella *Risposta*, e voi avete fatto fine di tutta la vostra *Replica*: che non poteva la vostra gentilezza riposare sul credito di quello che io ne affermava: „ perchè oggidì si è appresa massima che è assai „ pericoloso nelle cose filosofiche di voler fondare

Pag. 128.

Pag. 335.

„ il suo sapere , anzi sul credito di chi che sia ,
 „ che sulla forza ed evidenza delle ragioni. “ Per-
 che io ve ne priegava , non dove trattava delle co-
 se e delle loro cagioni (dove è da osservarsi reli-
 giosamente la massima) , ma di voci e delle loro
 origini , nelle quali signoreggia l'uso e l'autorità .

§. IV.

Delle Cose meditate.

Veniamo finalmente alle vostre opposizioni ,
 ch' esse cose , che io in metafisica ho meditate , ri-
 guardano : la qual parte importa assai più di tutte
 le tre altre unite insieme ; perchè la contesa del
 ripartimento della vostra censura fatto nella mia
Risposta è una quistione del giudizio di un uomo
 che nulla o poco importa alla somma delle lettere :
 le due della condotta e delle origini possono essere
 per avventura prese per contese d'ingegno , che
 ne' ritrovati più stravaganti e ne' maggiori paradoss
 si suole riportar maggior lode ; ma questa che ri-
 guarda i principj dell' umano sapere , questa sì che
 dee e merita riputarsi di alto e gravissimo affare.

Però , innanzi di entrarvi , non posso far di
 meno non mostrare il mio rammarico , che in nul-
 la mi avete fatto favore di quello nel fine della
Risposta vi avea priegato : che innanzi di avermi
 a fare altre difficoltà , oltre a quelle che io mi pro-
 posi e risolsi , aveste avuto dianzi agli occhi quelle
 tre diffinizioni della *causa* , dello *sforzo* e della
guisa , e vedere se forse ad una o a tutte e tre
 ricorrendo , si potesser mai sciorre ,

Ora voi mi opponete che io dica cose per diametro opposte: che nel tempo istesso che *riprovo l'analisi* di Renato, con la quale egli si dà a rintracciare la prima sua verità in metafisica, *insieme-mente l'approvi*, e in conseguenza *non la confuti*, *ma la biasimi*. Pag. 326.

Con buona vostra pace, in ciò è bastante risponderevi con solo replicare ciò che in quel libricciuolo ne ho scritto. Io concedo quel metodo esser Cap. I, §. 1, buono a rinvenire i certi segni ed indubitati del pag. 24. mio essere, ma non esser buono a ritrovarne le cagioni. Io nella *Risposta* definii *cagione* quella che Pag. 149. per produrre l'effetto non ha di cosa forastiera bisogno. Di sì fatta definizione immediato corollario è, che la scienza è aver cognizione di questa sorta di causa. Dunque il Criterio di avere scienza di una cosa, è il mandarla ad effetto; e che il prouare dalla causa sia il farla; e questo essere assolutamente vero, perchè si converte col fatto; e la cognizione di esso e la operazione è una cosa istessa. Questo Criterio è in me assicurato dalla scienza di Dio, che è fonte e regola d'ogni vero; e Cap. I, pag. 2. questo Criterio mi assicura che le scienze umane sono unicamente le matematiche, e ch'esse unicamente prouano dalle cause: e oltre a ciò mi dà la distinzione delle altre, che sono notizie non iscientifiche, ma o certe per via di segni indubitati, o probabili per forza di buoni raziocinj, o verosimili per la condotta di conghietture potenti. Volete insegnarmi una verità scientifica, assegnatemi la cagione che tutta si contenga dentro di me; sicchè io m'intenda a mio modo un nome, mi stabilisca

un assioma dal rapporto che io faccia di due o più idee di cose astratte, e in conseguenza dentro di me contenute; partiamoci da un finto indivisibile, fermiamoci in un immaginato infinito, e voi mi potrete dire: fa del proposto teorema una dimostrazione, che tanto è a dire quanto: fa vero ciò che tu vuoi conoscere; ed io, in conoscere il vero che mi avete proposto, il farò; talchè non mi resta in conto alcuno da dubitarne, perchè io stesso l'ho fatto. Il Criterio della *chiara e distinta percezione* non mi assicura della cognizione scientifica, perchè usato nelle fisiche e nelle agibili cose, non mi dà una verità dell'istessa forza che mi dà nelle matematiche. Il Criterio del far ciò che si conosce me ne dà la differenza; perchè nelle matematiche conosco il vero col fatto, nelle fisiche e nelle altre va la cosa altrimenti.

Ma i Cartesiani dicono, egualmente con chiara e distinta percezione conoscere essi che *ove sieno tre misure, ivi sia corpo*, come conoscono il tutto esser maggior della parte. Domando, perchè da questo assioma matematico nasce una scienza nella quale tutti convengono; e da quello fisico nasce una definizione che gli Epicurei, per difendere il lor vano, la ci combattono? Questa sorta di confutare non è biasimare l'Analisi di Renato, ma più tosto farle giustizia; e così l'*approccio* nella ragione che ha, la *disapprovo* in quella che si vuole usurpare.

Mi opponete altresì » che non trovate nè pur » vocaboli negli antichi autori che Zenone e gli » Stoici insegnassero i miei Punti metafisici «.

Confesso in verità che, datamene l'occasione di meditarli dalla significazione delle due voci *punctum* e *momentum*, io rivolsi il pensiero a Zenone. Perchè ho sempre stimato che siccome l'appoggiarsi tutto all'autorità è camminare da cieco in filosofia, e fidarsi tutto al proprio giudizio è un andarvi senza veruna scorta; così l'autorità debba farci considerati a investigare le cagioni che mai potessero gli autori, e massimamente gravissimi, indurre a questo o quello opinare. Io aveva, come tutti hanno, in grande stima quel filosofo, e particolarmente nelle cose di metafisica: dall'altro canto considerava la sua sentenza de' *punti*, come Aristotile la ci rapporta, troppo improbabile; che 'l corpo consti di punti geometrici, che tanto è dire, quanto una cosa reale comporsi di cose astratte. Quindi mi diedi seriamente a meditare quali ragioni mai potessero far probabile cotal sentenza. Di Grecia mi ricevetti di nuovo in Italia a Pitagora, che stimava le cose constar di *numeri*, che in certo modo sono delle linee più astratti. Quindi riflettendo al grandissimo credito ch'ebbero di sapere questi due principi di filosofiche sette, e con la loro autorità e con i significati delle voci *punctum* e *momentum*, mettendo insieme quel che ora aggiungo, che da' Latini diceasi *vis* ciò che noi diciam quantità; e l'*essenza* che noi diciamo, essi con le voci *vis* e *potestas* spiegavano; e aggiungendovi la co-

Cap. IV, §. 1.

mun de' filosofi che pongono l'essenze in cosa indivisibile ed immutabile; e fermando tutte queste riflessioni sopra quello che per l'istessa via già su i principj avea meditato, che talmente l'uomo ope-

Cap. IV, pag. 43.

Cap. I.

ra nel mondo delle astrazioni, come Iddio nel mondo delle cose reali: ne dedussi da tutto ciò in conseguenza che l'unica ipotesi, per la quale dalla metafisica nella fisica discender giammai si possa, sieno le matematiche; e che il punto geometrico sia una simiglianza del metafisico, cioè della sostanza; e ch'ella sia cosa che veramente è, ed è indivisibile; che ci dà e sostiene distesi ineguali con egual forza: perchè per le dimostrazioni del Galileo, ed altre piene di maraviglia, le disuguaglianze quanto si vogliono grandi, ritirandoci al lor principio indivisibile, cioè a' punti, tutte si perdono e si confondono. E così l'essenze delle cose tutte sono particolari divise virtù eterne di Dio, che i Romani dissero *Dii immortali*; le quali prese tutte insieme atto intendemmo, e venerammo un solo Dio potente il tutto. Se avessi voluto seguire la sola autorità, avrei dato negli alterati rapporti che fa Aristotile della sentenza di Zenone: se avessi voluto seguire il solo proprio giudizio, l'avrei trascurata con tutti gli altri. Voi or desiderate autori di questo sentimento che do a Zenone. Io vi do il medesimo non alterato da Aristotile, non improbabile, come giace, ma vendicato da' sinistri sentimenti altrui, ed assistito dalla ragione. Che se finalmente non volete ricevere questa sentenza come di Zenone, mi dispiace di darlavi come mia; ma pur la vi darò sola e non assistita da nomi grandi.

Pag. 315.

Desiderate poi più di spiegazione e di pruova che i punti. » e' non s'intendano delle parti in » che si può dividere il continuo o la sostanza

» estesa, in quanto essa ella è, ma della so-
 » stanza del corpo presa nel suo concetto metafi-
 » sico, nel quale consistit in indiscibili, et non
 » suscipit magis et minus, conforme la maniera
 » di favellare scolastico.

A me non mai cadde in pensiero che la so-
 stanza del corpo dividasì, ma ch'ella è il prinoi-
 pio nel quale le cose distese, quantunque disu-
 guali, dividendosi, con ugual cammino ritornano, Cap. IV, §. 1,
 come per lo più lungo ragionamento di quel li-
 bretto mi studio far chiaro.

Ma a voi questo termino di punti sembra non Pag. 314.
 spiegato, non definito ed oscuro.

Io li diffinisco per tutto quel ragionamento
 una tal cosa indivisibile, che sotto a cose real-
 mente distese ineguali stavvi sotto egualmente, della
 quale il punto geometrico assolutamente può darne
 una simiglianza. Vorreste nel definirla idee proprie,
 non simili. Ma la metafisica non ci permette di
 mirar le sue cose altrimenti. Perciò dunque è oscu-
 ra? Anzi perciò ella è chiara, quanto la luce:
Ad cuius instar metaphysicum verum illustre est; nullo Cap. IV, pag.
fine concluditur, nulla forma discernitur; quia est in- 43.
finitum omnium formarum principium: physica sunt
opaca, nempe formata et finita, in quibus meta-
physici veri lumen videmus. Il mezzo proporzionato
 per mirare nelle fisiche cose la metafisica luce
 sono le sole matematiche, che da cose formate e
 finite, dal corpo disteso astraggono l'infinito, l'in-
 forme, il punto, e l'inganno indivisibile e che
 non ha estensione alcuna, e dal punto così defi-
 nitò procedono a fare le loro verità.

Diciamla con vostri termini. Questo termino non definito involge tutto quel trattato in tenebre, per così dire, palpabili, con questa giunta però: a certi Cartesiani che con l'aspetto di fisici guardano le metafisiche cose, per atti e forme finite, cioè non credono esser luce se non dove ella riflette: vizio per diametro opposto a quello degli Aristotelici che guardano le cose fisiche con aspetto di metafisici, per potenze e virtù, e così credono esser luce quelle cose che sono opache. Noi ci sforziamo guardarlo con giusti aspetti, le fisiche per atti, le metafisiche per virtù. Non vidit haec Aristoteles, quia metaphysicam recta in physicam intulit, quare de rebus physicis metaphysico genere disserit, per virtutes et facultates. Non vidit Renatus, quia recta physicam in metaphysicam extulit, et de rebus metaphysicis physico genere cogitat, per actus et formas. Utrumque viciò vertendum. Noi ci abbiám frapposto la geometria, ch'è l'unica ipotesi per la quale dalla metafisica in fisica si discende.

Cap. IV, §. 1,
pag. 60.

Però mi replicate » il raffinato buon gusto » del secolo ha sbandito questi vocaboli di virtù, » di potenze e di atti, e così li reputa mal intelligibili, come quelli di simpatie, antipatie e » qualitadi occulte «.

Questa è in vero una grande opposizione, ed è granda perchè opposizione non è: perchè ritirandosi gli avversarj al tribunale del proprio giudizio con quel dire di cotesto che tu dici non ho idea, di avversarj divengono giudici. Ma diano essi nella diffinizione della sostanza cosa migliore, e poi dicano mal intelligibili, queste voci potenze

ed atti. Essi diffiniscono la sostanza *cota* che è, cosa *ch' esista*. Però io feci vedere nella *Risposta* Pag. 147. quanto cotal diffinizione sia sconcia e contraria a sè stessa: confondere ciò che è con ciò ch' esiste, cioè l'essere e l'esserci; ciò che sta sotto e sostiene con ciò che sovrasta e s' appoggia; la sostanza con l'attributo; e finalmente l'essenza con l'esistenza. Di che poi nascono quelli cotanto improprij parlar: *Ego sum, Deus existit*: che io sono, e Dio ci è; quando Iddio propriamente è, ed io sono propriamente in Dio: che con molta proprietà di vocaboli le scuole dicono: *Dio essere sostanza per essenza, le cose create esserle per partecipazione*. M' insegnano poi da qual altra metafisica hassi il Criterio, per lo quale nelle verità geometriche tutti uniformemente convengono: poichè non può darcelo la chiara e distinta percezione; perchè usandola essi in fisica, per quella le conoscenze delle umane cose non sono divenute punto più scientifiche. Mi spieghino pure, con qual chiara e distinta idea concepiscono essi la linea constar di punti che non han parti; e quando non possono sopportare questa indivisibile virtù nelle cose reali, s' inducono uniformemente a ricevere il punto impartibile, e non più tosto definirlo minimo divisibile in infinito? Ma il punto difinito impartibile ci dà quelle meraviglie dimostrate, che grandezze e moti incommensurabili; ritornando a' principj, cioè a' punti, nguagliano ogni disuguaglianza. E finalmente avrei voluto essere addottrinato, in quel granello di arena che io dissi nella *Risposta*, cosa sia quella che, divi- Pag. 148.

dendolo, ci dà, e ci sostiene un' infinita estensione e grandezza: se questa grandezza vi sia in atto, e'l granello di arena sia attualmente infinito; o in sostanza e in virtù, per la quale risponda ad ogni quanto si voglia massima estensione? Era d'uopo prima dileguare queste cose, e farlemi vedere che son nebbie, e poi sarebbe stato ragionevole il dire: *il raffinato buon gusto del secolo, ec.*

Ma lasciando il secolo, cioè i cartesiani filosofi di questo secolo, ritorno a voi: e sia con buona vostra licenza lecito dirlo, che in replicarmi cotesto, non mi fate ragione. Io mi servo de' vocaboli di *virtù* e di *potenze* appunto come se ne servono i meccanici, appo i quali sono voci celebratissime: con questo però di vario, ch'essi l'attaccano a' corpi particolari, ed io dico esser dote propria e sola dell'universo. Io nella *Risposta* diffinii la virtù lo sforzo del tutto, col quale manda fuori e sostiene ogni cosa particolare. E questo istesso seguendo il buon gusto raffinato del secolo; perchè parvi tanto dare conato a' corpi, quanto alle insensate cose *talento, appetito e voglia*. Onde dissi apertissimamente: *Jam enim meliorum virtute physicorum illud disserendi genus per studia et aversiones naturae, per arcana ejusdem consilia, quas qualitates occultas vocant, jam, inquam, est è physicis scholis eliminatum. Superest adhuc ex metaphysicâ id conatus vocabulum. Quare, quo disserendi genus de rebus physicis omnino perficiatur, è physicorum scholis est ad metaphysicam amandandum.*

Pag. 149.

Cap. IV, §. 1,
pag. 67.

Perchè poi il conato sia uno nel tutto, e in conseguenza in tutti i disuguali movimenti sempre eguale a sè stesso, i Cartesiani medesimi il dovrebbero in conseguenza de' loro principj raccogliere. Essi ricevono con gli Aristotelici la divisione del corpo in parti divisibili in infinito, nel che noi anche con esso lor conveniamo: perchè Aristotile sconvien da Zenone in cose diverse, convien nel medesimo: egli divide in infinito l'estensione, l'attributo; Zenone dice indivisibile la sostanza, l'essenza.

Itaque mihi videtur de alio Aristotiles cum Zeno-
ne contendere, in id autem convenire; nam ille de Dep. IV, 5.
actu (cioè dell'attributo), *hic loquitur de virtute*,
 cioè della sostanza. Riceveranno adunque la medesima divisione nel moto: perchè, data una bilancia equilibrata, onde prendaio quanti si vogliano pesi uguali; s'aggiunga da una parte un granello: domando, se tutto o parte di quello lo faccia sbilanciare? Non dirà alcuno certamente tutto il granello; perchè io il dividerò, e con una parte forse la bilancia anche sbilancerà: torno a domandare della metà, se tutta o parte di quella; e così domandando io il medesimo delle altre parti minori, e tuttavia minori, con la divisione li menerò all'infinito. Dunque il principio di cotal moto, che diciamo sbilanciamento, hassi a ritrovare nell'universo. Ma il tutto, or soggiungo, egli è pieno. Dunque quello che è noto ne' corpi particolari, nell'universo moto non è; perchè l'universo non ha con chi altro possa mutar vicinanza, in che essi pongono l'essenza del moto. Dunque è una forza che fa dentro di sè medesimo: questo in sè stesso sforzarsi è uno in sè stesso

convertersi. Ciò non può essere del corpo; perchè avrà e ciascuna parte del corpo a rivoltarsi contro di sè medesima (*). Onde questo sarebbe tanto, quanto le parti del corpo si replicassero. Dunque, dico io, il conato non è del corpo, ma dell'universo del corpo.

Questa metafisica schiva quel duro scoglio della comunicazione de' moti, che è molto più indefinito, oscuro e impercettibile che le *qualitati occulte*, le *simpatie*, le *antipatie*: perchè le *qualitati occulte* sono nomi onesti dell'ignoranza delle cagioni; le *simpatie*, le *antipatie* si fingono da' poeti che danno alle cose insensate senso e volere. Ma la comunicazione de' moti involgendo cose affatto ripugnanti tra loro, come impossibile, incredibile, nè meno può esser materia di favola: che lasci il corpo ciò che non può star senza il corpo, e che passi da corpo a corpo ciò che non è altro in sostanza che corpo e corpo. Nella percossa, per esempio, è in moto la mano che percuote: è in moto la palla che par quieta; per quello ne ragionammo non darsi quiete in natura: è in moto l'aere che circonda e la palla e la mano, ed è lo spazio che tra la mano e la palla si frappone: è in moto l'aria allo spazio vicina, e l'altra vicino a questa infino all'universo. Al moto della mano dunque, perchè egli è pieno, risentesi l'universo; e al moto di ciascuna parte di viene sforzo del tutto, lo sforzo del tutto è in ciascheduna sua

Cap. IV, 5.
4, p. 73.

(*) Questa pruova è di Proclo matematico, ch'esso tiene a luogo di dimostrazione nella sua Teologia Platonica dimostrata.

parte indefinito. Dunque la percossa non serve ad altro che di occasione che lo sforzo dell'universo, il quale era sì debole nella palla che sembrava star queta, alla percossa si spieghi più; e più spiegandosi, ci dia apparenza di più sensibile moto.

Ed è tanto lungi dal vero che questa metafisica sconvenga al buon gusto della nostra età, che ora nelle matematiche, e in conseguenza nelle meccaniche si parla con termini d'infiniti massimi, minimi, maggiori, minori, maggiori e maggiori, minori e minori, e l'uno infinitamente maggiore o minore dell'altro: i quali termini stravolgono certamente l'umano intendimento; poichè l'infinito è schivo d'ogni moltiplicazione e comparazione, se non ci soccorre una metafisica, nella quale sia stabilito che in ogni parte distesa atto finito, in ogni moto atto terminato siavi sotto virtù, o potenza di estensione e di moto sempre uguale a sè stessa, cioè in tutti gli attuali distesi ed attuali movimenti infinita.

È dunque il conato proprietà della materia de' corpi: della materia, dico, metafisica, che è la sostanza, non della materia fisica, che è esso corpo, del quale è proprio il muoversi. La qual differenza di materia fisica da metafisica fu da me data ove scrissi: *Atque hoc* Cap. II, pag. 34. *differt inter materiam physicam et metaphysicam. Physica materia ideo, quamlibet formam peculiarem educat, educit optimam; quia, qua via educit, ea ex omnibus una erat: materia autem metaphysica; quia peculiare formae omnes sunt imperfectae, genere ipso, sive ideâ continet optimam.* Talchè la materia fisica è ottima a ricevere di tutte una for-

ma particolare; la metafisica è ottima a riceverle tutte insieme: perchè la materia fisica è il corpo, che è circoscritto; la metafisica è la sostanza del corpo, che non la puoi diffinire. E perciò per la generazione di una pianta, per esempio, non basta ogni acqua, ogni aria, ogni terreno; onde sotto diversi cieli diverse sorta se ne producono, che trapiantate non allignano altrove: ma la materia metafisica è docile ad egualmente ricever tutte; perchè la sostanza sta sotto a tutte ugualmente, perchè lo sforzo in mandarle fuori e sostenerle è in tutte uguale. Onde s'inferisce che siccome in fisica si trattano le cose per termini di corpo e di moto, in metafisica trattar si debbano per quelli di sostanza e di conato: e come il moto non è altro realmente che corpo, così il conato altro realmente non sia che sostanza. Dalle quali cose tutte così considerate vedrete soddisfatte, io spero, tutto quel gruppo di opposizioni che mi fate intorno al *conato*, le quali tutte dipendono da quella prima minore: *Ma il conato, conforme insegna il nostro autore, è lo stesso che moto; la qual sì che sembra aver bisogno di pruova.*

Vagliami terminar questa disputa con questa riflessione: Il raffinato buon gusto del secol. resta oggi tutto appagato se vede gli effetti della fisica pruovati con gli effetti della meccanica, cioè con esperimenti che ci diano lavori simili a quelli della natura. Dunque dovrebbe anche appagarsi se vedrà pruovate le cagioni della fisica con le cagioni della geometria, che nel mondo delle astrazioni operano similmente che la metafisica nel mondo delle rea-

litadi. E riceva la sostanza diffinita in quella maniera che si può, con l'attributo dimostrato dell'eguaglianza de' suoi sostentamenti e sforzi; onde s'intenda quel

Jupiter omnibus aequus.

Poichè l'uniche conoscenze scientifiche che possiamo aver giammai, sono quelle intorno ai rapporti di grandezza e di moltitudine. Talchè la prima idea che i filosofi hanno di Dio, dalla quale raccolgono tutti i suoi divini attributi, è quella d' *infinito*, che è un rapporto della grandezza.

Ma voi dite che » tal concetto, ch'io do alla Pag. 316.
» sostanza, convenendo altresì alle sostanze spiri-
» tuali e pensanti, se ne potrebbe dedurre che que-
» ste ancora sieno principio di estensione e di
» moto; il che per altro è manifestamente assurdo. «

Questa difficoltà, come quelle che fate dell'immortalità dell'anima, dove per che premete la mano con ben sette argomenti, se non mi fosser fatte da voi, io giudicherei che andassero più altamente a penetrare in parte, la quale quantunque si protegga e sostenga con la vita e coi costumi, pure s'offende con l'istessa difesa. Ma trattiamo le cose. *Sostanza in genere* dico esser ciò che sta sotto e sostiene le cose; indivisibile in sè, divisa nelle cose ch'ella sostiene; e sotto le divise cose, quantunque disuguali, vi sta egualmente. Dividiamola nelle sue spezie: *sostanza distesa* è quella che sostiene estensioni disuguali egualmente; *sostanza cogitante* è quella che sostiene pensieri disuguali egualmente: e siccome una parte dell'estensione è divisa dall'altra, ma indivisa nella

sostanza del corpo; così una parte della cogitazione, cioè a dire un pensiero, è divisa dall'altra, cioè da altro pensiero, ed è indivisa nella sostanza dell'anima. Credo, se non erro, essersi schivato ogni assurdo.

Pag. 149.

Cap. I, pag. 3.

Passiamo ora a quelle dell'immortalità dell'anima umana. Credettero gli antichi l'animo esser veicolo del senso, ed esser l'aria insinuata nei nervi; come l'anima veicolo della vita, ed esser l'aria insinuata nel sangue. Però non ho creduto giammai che in ciò la gentile teologia servisse alla cristiana. Ma io nella *Risposta* definiva la forma metafisica, *guisa onde ciascuna cosa si forma, che si ha a ripetere onde furono mossi gli elementi da prima, e da tutte le parti dell'universo*. Dissi altrove che *il sapere vero è sapere la guisa: Scire enim est tenere genus, seu formam qua res fiat. E nel medesimo luogo diedi cotal differenza tra 'l vero divino ed umano, che verum divinum est imago rerum solida, tamquam plasma; humanum plana, tamquam pictura. E la ragione è spiegata ivi: Scientia sit cognitio generis seu modi quo res fiat, et qua, dum mens cognoscit modum, quia elementa componit, rem faciat, solidam Deus quia comprehendit omnia, planam homo quia apprehendit extima. Onde la mente umana viene ad essere come uno specchio della mente di Dio: e perciò pensa l'infinito ed eterno; e quindi la mente umana non è terminata da corpo, e in conseguenza non è anche terminata da tempo, che è misurato da' corpi. Dunque ella è in ultima conchiusione immortale. Se non avessi posto quelle definizioni*

della guisa e della scienza, e quella differenza del vero umano e divino che ho detto, avrebbero luogo quelle vostre ben sette difficoltà.

Ma quivi a torto (con buona vostra pace sia detto) mi accusate d'ingiustizia, perchè io dissi nella *Risposta*, aver io scritto che 'l moto del sangue si debba a nervi, e voi aver riferito il contrario. Perchè manca nel rapporto quella spiegazione che fate or nella *Replica* (e chi? l'aria stessa di là, cioè dall'arterie e dalle vene): oltre che, con dire di là ne' canali de' nervi, sembra negarsi che prima siasi il moto dell'aria ne' canali de' nervi insinuato: e ragionevolmente poteva alcun credere, che essendo nel cuore vasi sanguigni e nervosi, l'aria non ne' nervosi, da' quali son mossi i muscoli de' suoi ventricoli che sono le chiavi maggiori del sangue, ma ne' canali del sangue siasi prima di tutti insinuato. E quantunque addolcite la puntura del mal costume con quelle parole: „ Certamente pare che 'l signor di Vico „ commetta contro di noi quell'ingiustizia che ri- „ ferisce l'autore dell' *Arte del pensare* essere stato „ solito commettere Aristotile contro certi filosofi, „ a cui egli a torto attribuiva qualche grosso errore, per poi mostrare d'averli gagliardamente „ confutati „; io però mi contento del mio poco sapere ingenuo, ch'esser comparato di mal costume ad un gran filosofo.

L'ultima delle vostre opposizioni sia quella che fate contro ciò che ho ragionato della *Topica*, *Critica* e *Metodo*. Prima dite che io suppongo esservi apprensioni false: „ e forse ciò è una falsità;

Pag. 325.

Pag. 119.

» una gran parte de' filosofi insegnando che le
 » apprensioni essenzialmente sian vere, come ancora
 » il sono tutte le sensazioni. « Io non ho mai in-
 » teso dire false le apprensioni nell'esser loro: per-
 » chè i sensi, anche allorquando ingannano, fanno
 » fedelmente l'ufficio loro; ed ogni idea, quantun-
 » que falsa, porta seco qualche realtà, essendo il
 » falso, perchè nulla, impercettibile. Ma le ho dette
 » false, in quanto sono urti e spinte al precipizio
 » della mente in giudizj falsi.

Dite che » la Topica è arte di ritrovare ra-
 » gioni e argomenti per pruovar che che sia; nè
 » mai, infino ad ora aver veduto topica veruna che
 » diaci regole di ben regolare e dirigere le sem-
 » plici apprensioni delle nostre menti. «

Io pur diffinisco così la Topica; ma *argomento*
 in quest' arte non suona *disposizione di una pruova*,
 come volgarmente si prende, e da' Latini *argu-*
mentatio si appella; ma s'intende quella *terza*
idea che si ritrova per unire insieme le due della
 quistione proposta, che nelle scuole dicesi *mezzo*
termino; talchè ella è un' arte di ritrovare il mezzo
 termine. Ma dico di più, che questa è l'arte di
 apprendere vero; perchè è l'arte di vedere per
 tutti i luoghi topici nella cosa proposta, quanto
 mai ci è, per farlaci distinguer bene, ed averne
 adeguato concetto; perchè la falsità de' giudizj non
 altronde proviene se non perchè le idee ci rap-
 presentano più o meno di quello che sono le cose:
 del che non possiamo star certi se non avremo
 raggirata la cosa per tutte le quistioni proprie che
 se ne possano giammai proporre, che è la via che

tien l'Herberto nella sua *Ricerca della verità*, la quale veramente altro non è che una Topica trasportata agli usi de' fisici sperimentali.

Dite » Critica esser arte che insegna come » abbiassi a giudicare dell'opere prodotte sì dai » nostri ingegni, sì dagli altrui: ma che quella » sia arte direttrice di quell'operazione del nostro » intelletto, la quale tiene il secondo luogo e comunemente chiamasi giudizio, non ancora noi » sappiamo. »

L'arte altro non è che un ammasso di precetti ad un certo fine ordinati: vorrei sapere, la comprensione di tutte quelle regole che si prescrivono in logica circa il criterio della verità, con qual altro vocabolo, se si vuole propriamente parlare, può appellarsi che Critica? Non certamente con altro, ci risponderà un che professa di greco. Ed è tanto vero che quest'arte di giudicare è una gran parte della logica, che gli Stoici, i quali stavano tutti sopra di questa, con quel loro fasto la chiamavano *dialettica* col nome del tutto. Così ne ragiona Cicerone: *Cum omnis ratio diligens disserendi (questa è la logica) duas habeat partes, unam inveniendi, alteram judicandi; utriusque princeps, ut mihi videtur, Aristoteles fuit. Stoici autem in altera elaboraverunt. Judicandi enim vias diligenter persecuti sunt, eam scientiam quam Dialecticam appellant (non detto a caso, che gli Stoici così l'appellavano, perchè la lingua comune la direbbe CRITICA). Inveniendi vero artem quae Topica dicitur, quaeque ad usum potior erat, et ordine naturae certe prior (perchè prima è l'ap-*

In Topica.

prendere, poi il giudicare) *totam reliquerunt*. Ma voi per avventura avete presa la voce *critica* nella significazione de' grammatici, o, vogliam dire, letterati, non de' filosofi, e perciò vi siete indotti a dir ciò.

Del Metodo finalmente osservate » lui chia-
» marsi da' Cartesiani un'arte di ben ordinare e
» disporre i nostri pensamenti, per poter noi ar-
» rivare a una qualche scienza, o per insegnarla
» altrui. Sì che alla medesima scienza conducen-
» dóci varie definizioni, divisioni, postulati, as-
» sioni, dimostrazioni, non insegna il metodo
» come abbiamo a ben diffinire, a ben dividere,
» a ben giudicare, a ben discorrere, essendo ciò
» proprio dell' altre parti della logica; ma solo in-
» segnaci come abbiamo tutte quelle cose a ordi-
» narle acconciamente, e disporre di modo che
» facile riesca e comodo l'acquisto della scienza
» propostaci. « Onde conchiudete che l'ordinare
è un'operazione distinta dalle tre prime »; e dato
» che sia arte, ella non è direttrice della facoltà del
» ragionare e discorrere, ma direttrice della fa-
» coltà dell'ordinare e disporre. «

Qui, i. o voi intendete per metodo l'*analisi*,
come sembrano usarla i Cartesiani, con la quale
da una cosa proposta si dividono le comuni per
venire alla cognizion delle proprie, a fine di co-
noscere le proprietà, per poi ben diffinirla; e di
questa si servirono bene gli antichi, come Platone
nel *Sofista*, il qual Dialogo non è altro che una
continua analisi con la quale Socrate dassi a di-
videre l'arte, e rimuove tutte le altre sue spezie

per diffinir la Sofistica. Ma però il dividere e il diffinire sono lavori della seconda operazione della nostra mente; e questi sono regolati dalla *Critica*, nella quale, perchè con essa hassi a dividere, prevagliano gli uomini d'acre ingegno: siccome andar componendo una cosa con tutte l'altre che vi hanno attacco o rapporto (che è l'altra specie di metodo che s'appella *sintesi*, che in fatto è ritrovare) è opera della semplice percezione, che fassi regolare dalla *Topica*: la qual via tenne Aristotile, che non iscende mai a diffinir cosa se non prima ha visto quanto in quella o dentro o fuori vi sia. La *Topica* ritrova ed ammassa; la *Critica* dall'ammassato divide e rimuove: e per ciò gl'ingegni topici sono più copiosi e men veri; i critici sono più veri, ma però asciutti. 2. O intendete per metodo da vero immediatamente per far nascer vero; e questa è la famosa regola delle scuole, e l'uso di essa è 'l maggior frutto di quella lor logica di porre sempre il negato in conseguenza, nè mutar mai mezzo termino: e questa è l'arte di regolare i discorsi.

Ma voi intendete metodo quel che dispone diffinizioni, postulati, assiomi, dimostrazioni.

Parliamo con vocaboli proprj per far commercio d'idee distinte. Cotesto che voi coi Cartesiani dite in genere Metodo, egli è in specie *Metodo geometrico*. Ma il metodo va variando e moltiplicandosi secondo la diversità e moltiplicazione delle materie proposte. Regna nelle cause il metodo oratorio, nelle favole il poetico, nelle istorie l'istorico, nelle geometrie il geometrico,

nella dialettica il dialettico, che è arte di disporre un argomento. Che se il metodo geometrico è la quarta operazione della nostra mente, o l'orazione, la favola, l'istoria hassi a disporre con metodo geometrico; o le loro disposizioni non hanno, a qual operazione della nostra mente ridur si debbano: o se il metodo geometrico è degno di esser quarta operazion della nostra mente, non avendo egli ragione sopra l'altre già dette, pretenderanno l'oratoria esser quinta, la poetica sesta, l'istorica settima; e potranno pretendervi il loro luogo l'ordine dell'architettura, l'ordine di schierare battaglie, e sopra tutti questi, perchè comanda a tutti questi, l'ordine col quale s'ordinano le repubbliche; perchè tutti questi sono pur ordini di pensare.

Però direte: Noi qui trattiamo di metodo che ci conduca all'acquisto di qualche scienza, e non d'altri. Ma le percezioni, i giudizj, i discorsi non iscientifici pur si riducono alle tre operazioni di nostra mente. Dunque il metodo, anche come voi il volete, è operazione della nostra mente alla quale e gli scientifici ed i non iscientifici si riducono; o le percezioni e i giudizj e i discorsi non iscientifici non sono operazioni della nostra mente.

Ma tutte altre materie, fuorchè noveri e misure, sono affatto incapaci di metodo geometrico: Cotal metodo non procede se non prima diffiniti i nomi, gli assiomi fermi, e convenuto nelle domande. Però in fisica si hanno a diffinire cose, e non nomi; non vi ha placito che non sia contrastato, nè puoi domandar nulla dalla ritrosa Na-

tura. Talchè parmi un' affettazion poco degna quel dire in parole: *per la definizione 4, per lo postulato 2, per l'assioma 3*; e conchiudere con quelle solenni breviture *Q, E, D*; e in fatti non far niuna forza alla mente col vero, ma lasciarla in tutta la libertà d'opinare che avea avanti di udire cotali metodi strepitosi. Il metodo geometrico vero opera senza farsi sentire; ed ove fa strepito, segno è che non opera: appunto come negli assalti l'uom timido grida e non ferisce, l'uomo d'animo fermato tace e fa colpi mortali. Onde un vantatore di metodo, ove il metodo non tragge necessità di acconsentire, quando egli dice *questo è assioma, questo è dimostrato*, sembrami simile ad un pittore che ad immagini informi, le quali per sé non si potesser distinguere, scrivesse sotto: *questo è uomo, questo è satiro, questo è leone, questo altra cosa*. Ricrediamci: con l'istesso metodo geometrico Proclo dimostra i principj della fisica, d'Aristotile, Renato i suoi, se non tutti opposti, almeno tutti diversi; e pur sono due gran geometri, de' quali non puossi dire che non seppero usar il metodo. Dunque bassi a conchiudere che le cose le quali non sono linee o numeri, affatto non lo sopportano; e trasportatovi, non opera più che la topica, la qual vale a pruovare una proposta quistione da entrambe le parti opposte. Onde quel dirmi *questa è dimostrazione per me*, non è altro in fatti che professare non esserla; perchè se veramente la fosse, ella farebbe per tutti e due. E l'avversario per avventura che non la ravvisa, come Cicerone riprende il *sorte* che in tutto ri-

sponde al *metodo cartesiano*, così può con quelle parole confutarlo: *Si hac perceneris, me tibi primum quidquid concedente, meum vitium fuerit; sin ipsa tua sponte procefferis, tuum*. Ma io non ti ho concesso che i corpi si sforzano, o che dassi moto dritto in natura, o che in natura si dà quiete, o che si comunica il moto; che sono le prime fila onde ordisci cotesta fisica tela. Però in questa guisa è badare alle parti; ma teniamo conto pur della somma: Le filosofie al mondo non han per altro servito che per fare le nazioni, tra le quali fiorissero, mobili, destre, capaci, acute e riflessive; onde gli uomini fossero nell'operare pieghevoli, pronti, magnanimi, ingegnosi e consigliati: le matematiche, perchè fossero ordinati, onde avessero il buon gusto del bello, dell'acconcio, del ben inteso. Or la repubblica delle lettere fu così fondata, che i filosofi si contentassero del probabile, e si lasciasse a' matematici trattare il vero. Mentre si conservaron questi ordini al mondo, del quale avemmo notizia, diede la Grecia tutti i principi delle scienze e delle arti; e quei felicissimi secoli furono ricchi d'inimitabili repubbliche, imprese, lavori, e detti e fatti grandi; e gode l'umana società da' Greci incivilita tutti i comodi e tutti i piaceri della vita sopra de' barbari. Surse la setta stoica, e ambiziosa volle confonder gli ordini, e occupar il luogo de' matematici con quel fastoso placito, *Sapientem nihil opinari*; e la repubblica non fruttò alcun'altra cosa migliore. Anzi nacque un ordine tutto opposto, degli Scettici, inutilissimi all'umana società; e

n' ebbero dagli Stoici lo scandalo, perchè quelli vedendo questi asseverare per vere le cose dubbie, si misero a dubitare di tutto. La repubblica spenta da' barbari, dopo lunghi secoli su' gli stessi ordini si rimise, che 'l censo de' filosofi fosse il probabile, de' matematici il vero; e si restituirono quasi tutte le arti e le discipline dell' onesto, del comodo e del piacere umano nell' antico loro perduto lustro, e in molte parti forse anche maggiore. Si sono ultimamente di nuovo sconvolti gli ordini, e si è occupato dal probabile il luogo del vero: si è invilito questo nome *dimostrazione*, trasportandosi ad ogni ragione, non che probabile, bene spesso apparente: e come avvenne de' titoli, che quel di *signore*, che fu rifiutato, come troppo superbo, da Tiberio, usandosi poi dare ad ogni vilissimo uomo, ci ha fatto perdere la grave idea di cotai voce; così il vocabolo *dimostrazione*, dato a probabili e talora apertamente false ragioni, hacci profanato la venerazion della verità. Ora vediamo gli avauzi, senza computar i gran danni che arreca, e che molto maggiori ha di breve ad arrecare il senso proprio fatto regolatore del vero, che non si leggono o radi si leggono gli antichi filosofi: perchè la mente è come un terreno, che per quanto sia fecondo d'ingegno, se tuttavia non s'ingrassa con la varia lettura, a capo di tempo si sterilisce. E se talora alcuno se ne legge, si legge tradotto: perchè si stimano oggi inutili gli studj delle lingue, su l'autorità di Renato, che dicea: *super di latino non è saper più di quello che sapea la fante di Cicerone*; e l'istesso inten-

dendosi anche detto della greca: la coltura di queste due lingue ha fatto perdite considerabili; che amaramente deplora, con tutto che l'francese; il Dupino: perchè le due nazioni, una la più dotta, l'altra la più grande del mondo, solamente con la lezione de' loro scrittori ci potevano comunicare il loro spirito. Si pensano sì nuovi metodi, ma non si trovano nuove cose; ma bensì questo si prendono dagi sperimentali, e s'apparecchiano in nuovi metodi; perchè il metodo è buono a ritrovare, ove tu possi disporre gli elementi col metodo: lo che riesce unicamente nelle matematiche, e nelle fisiche ci vien negato a l'atto. Ma, quel che più importa, si è introdotto uno scetticismo inorpellato di verità; perchè d'ogni particolar cosa si fan sis-emi, che vuol dire che non vi ha cosa comune in che si convenga, e dalla quale le particolari cose dipendano: ed avviene quel vizio che Aristotile nota negli uomini di mente corta, che d'ogni particolar evento determinano massime generali di vita. Si dee certamente obbligatione a Renato, che volle il proprio sentimento regola del vero; perchè era servitù troppo vile star tutto sopra l'autorità: gli si dee obbligatione; che volle l'ordine nel pensare; perchè già si pensava troppo disordinatamente con quelli tanti e tanto sciolti tra loro *ob'icies primo, ob'icies secundo*. Ma che non regni altro che 'l proprio giudizio, non si dispouga che con metodo geometrico, questo è pur troppo. Ormai sarebbe tempo da questi estremi ridursi al mezzo; seguire il proprio giudizio, ma con qualche riguardo all'autorità; usare l'ordine,

H. Rhet.,
cap. 17.

ma qual sopportan le cose. Altrimenti s'avvedranno, tardi però, che Renate egli ha fatto quel che sempre han soluto coloro che si son fatti tiranni, i quali sono cresciuti in credito col parteggiare la libertà; ma poichè si sono assicurati nella potenza, sono divenuti tiranni più gravi di quei che oppressero. Imperocchè egli ha fatto trascurare la lezione degli altri filosofi col professare che con la forza del lume naturale uom possa sapere quanto altri seppero. E i giovani semplicetti volentieri cadono nell'inganno; perchè la lunga fatica di moltissima lezione è molesta, ed è grande il piacer della niente d'apparar molto in breve. Ma esso in fatti, benchè l dissimuli con grandissim' arte in parole, fu versatissimo in ogni sorta di filosofie, matematico al mon o celebratissimo, nascosto in una ritiratissima vita, e, quel che più importa, di mente che non ogni secolo suol darne una simigliante: co' quali requisiti che uom voglia seguire il proprio giudizio, il può, nè altro ha ragion di poterlo. Leggano quanto Cartesio lesse Platone, Aristotile, Epicuro, S. Agostino, Bacone da Verulamio e Galileo: meditino quanto Cartesio in quelle sue lunghissime ritirate; e l mondo avrà filosofi di ugual valore a Cartesio. Ma col Cartesio e con la forza del natural lume sempre saranno di lui minori; e Renate avrassi stabilito tra loro il regno, e preso il frutto di quel consiglio di rea politica, che è di spegnere affatto coloro pei quali si è giunto al sommo della potenza. E qui protesto aver detto queste cose un poco più chiara e diffusamente,

comandato da voi a spiegarmi, e da voi ripreso di brevità; perchè non volli mai dispiacere a' dottissimi Cartesiani, co' quali ho stretti vincoli d'amicizia: ma perchè essi sono oltre Cartesio dottissimi, il debbono prendere in quella parte, più tosto che, per utile del mondo, propongono essi in esempio a' giovani che vogliono divenire valorosi filosofi.

Vagliami conchiudere finalmente con una risposta la quale serva per tutte le vostre opposizioni: che quanto mi avete opposto, egli l'avete fatto in grazia de' giovani che si dilettono di si fatti studj: e prendendo la loro causa e persona all'uso degli oratori, che dicono esser loro ragione quella che è in verità de' clienti, coteste difficoltà che poteano far essi, e potevate voi di tutte soddisfare, avete voi fatto contro di me, acciocchè il libro che innanzi scrissi per dotti, come per voi, ora servisse anche per essi. M'indueono e l'onorevolezza loro mi lusingano a crederlo quelle vostre parole » E qui siaci lecito di protestare che » tutte le sopradette cose non adduconsi da noi » per genio di volerle contraddire, e impugnarle » come false o almeno come improbabili, ma solo » intendesi di semplicemente accennarle, come » bisognose di qualche sorta di spiegazione e di » prova. Che se il sig. GIAMBATTISTA DI VICO, » in cui abbiain sempre considerata la gentilezza » uguale alla dottrina, vorrà riguardare questa nostra *Reply* come degna di qualche novella *Response*, allora noi unendo insieme, come in un sol corpo, e'l suo primo libricciuolo di *Metaf-*

» *sica* e l' secondo libricciuolo della sua *Risposta*,
 » e ciò che noi avrem detto nel presente *Articolo*
 » e ciò che a lui sarà paruto di rispondere a noi:
 » (allora, io dico, ci riputeremo d' avere ottenuto
 » il nostro intento, cioè di tutte quest' opere in-
 » sieme essersi composta, non più una brevissima
 » idea di metafisica, ma una metafisica intiera e
 » in tutte le sue parti perfetta. « Talchè io vo-
 » glió, e debbo volerlo, che l' mondo creda, con
 » questa *Risposta*, me non contender con esso voi,
 » ma avervi ubbidito: ed ossequiando tutte le loro
 » Signorie Illustrissime, fo loro umilissima riverenza.

ERRORI.

CORREZIONI.

Pag. lin.

16	18	e identifica col fatto	e identifica col buono (così il testo del 1710)
24	7	τεχμηριον	τεκμήριον
46	13	la geometria, apprese	la geome. apprese
52	20	nè Aristotile, può	nè Aristotile può
60	6	perchè secondo, lo stile	perchè secondo lo stile
102	24	come il pregiudizioso	come il più giudizioso
128	21	ὑποδεσιν	ὑπόδεσιν
156	27	πάτηρ	πάτερ

005669709

KONSERVIERT DURCH
ÖSTERREICHISCHE FLORENZILFFE
WIEN

